GLI SPOSTATI

commedia in 5 atti

DI

MICHELE UDA

GLI SPOSTATI

commedia in 5 atti

DI

MICHELE UDA

Rappresentata per la prima volta dalla *Compagnia Romana di L. Domeniconi* sulle scene del teatro Nicolini di Firenze nel febbraio del 1859 e su quello del teatro Apollo di Roma nel marzo dello stesso anno, fu premiata al Regio Concorso drammatico del Carignano di Torino, nell'ottobre del 1860.

MILANO
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
1861.

DICHIARAZIONE.

L'autore, ponendo questa sua commedia sotto la tutela delle leggi, procederà contro chi, o colla ristampa o colla recitazione sotto qualunque forma di questa commedia, violasse il suo diritto di proprietà letteraria.

Tip già Bonlotti, diretta da F. Gareffi.

DEDICO A VOI

LUIGI DOMENICONI

QUESTA COMMEDIA

PERCHÈ VI ATTESTI

L'AFFETTO CHE PORTO ALL'AMICO

LA RICONOSCENZA CHE DEVO ALL'ARTISTA

Milano, 15 Maggio 1861.

MICHELE UDA.

POTREBBE ESSERE UNA PREFAZIONE

Non faccio una professione di fede, non discuto un principio d'arte, non invento una nuova Poetica per fare di qualche irregolarità una regola generale, non mi appello in ultima istanza ai posteri contro una ingiustizia, non mi rivolgo ai contemporanei per una sanzione — no — sono cose vecchie come le si videro, le si vedono, e le si vedranno in moltissime prefazioni. Io, invece, espongo un fatto, racconto una storia: parlerò il meno possibilmente di me con parole mie, e per far ciò pubblico il mio *Blue-boock*, la mia raccolta di documenti giustificativi, aspettando il giorno in cui, risolta definitivamente la questione politica, venga la volta della questione dell'arte, e la si risolva quietamente, dando il torto e la ragione a chi va, ma da per noi, senza interventi magnanimi dal di fuori come senza fremiti in casa nostra.

Ciò premesso, incomincio.

L'ottobre del 1858, scrissi *Gli Spostati*. Scritti per commissione di Luigi Domeniconi, il capocomico galantuomo, contava di farne una prova a Milano sul chiudersi dell'autunno dello stesso anno. Ora accadde che l'I. R. polizia austriaca i conti li avesse fatti prima di me, e che la commedia non venisse rappresentata.

Nell'anno di grazia 1858, tutte le commedie che non potevano rappresentarsi, si pubblicavano — salvo il diritto alla prefata I. R. polizia austria di non lasciarle nè rappresentare nè pubblicare. Era la così detta *libertà nei limiti del possibile* — formola un tantino elastica in un tempo in cui per noi di *possibile*, politicamente, non v'era che l'Austria, artisticamente, i commissarii Barbareschi, Rossi.... e qualcun altro, i quali avevano ammanettato persino le nove Muse e condannato Apollo ai lavori forzati di tormentare l'eunuca fantasia per farne sprizzare un po' di sudicia prosa rimata sulla *Gazzetta* tutti gli anniversarii di casa d'Austria.

E tutto questo tra un processo e l'altro, tra un arresto arbitrario e una perquisizione domiciliare... nei momenti d'ozio, tanto di non perdere l'esercizio.

Ciò vi spiegi il perchè i due primi atti di questa mia commedia, unitovi qualche frammento del quarto e del quinto, che dovevano uscire coll'*Almanacco del Pungolo* del 1859, non videro la così detta *luce della publicità* che un anno dopo — dopo Magenta, s'intende — colle seguenti linee di schiarimento che li precedevano nella prima edizione sequestrata nell'ottobre del 58.

LA SPOSTATURA

Milano, 2 dicembre 1858.

Nell'almanacco dell'anno scorso Cletto Arrighi definiva la *Scapigliatura Milanese*, la quale, con poche varianti, è la *scapigliatura* stessa di tutti i paesi, in cui sieno capelli insofferenti di pettini — e pettini e parrucchieri ce ne sono dappertutto.

Nell'almanacco di quest'anno pubblico alcuni frammenti d' un dramma che Michele Uda scriveva pel coraggioso capo-comico, Luigi Domeniconi — dramma che nel prossimo carnevale verrà rappresentato al Cocomero di Firenze — nei quali frammenti è definita la spostatura. Così è compita la storia della nostra gioventù intelligente che tra *scapigliata* e *spostata*, logora, o nelle irrequietezze disordinate e fatali della scapigliatura, e nei tentativi impotenti ed incerti della spostatura, quelle forze gagliarde, intatte e generose che non può, suo malgrado, occupare utilmente per lei e per... tutti.

Che cosa è mo' la spostatura?

Chi fa questa domanda non può essere che un uomo *a posto* — e questa beata razza di gente contenta non capirebbe mai nè la parola, nè l' idea, per quanto mi affaticassi a definirla.

La spostatura è la piaga e ad un tempo il lievito dell'epoca. Nulla è a posto ai dì nostri — nè uomini, nè cose, nè idee, nè altro.

I grandi movimenti convulsivi che spingono innanzi a scosse il progresso, non sono che stiramenti nervosi che fa una società, un popolo, una classe, per *mettersi a posto.*

La rivoluzione francese fu uno stiramento nervoso della borghesia per *mettersi a posto.* — La rivoluzione greca, uno stiramento nervoso della fede cristiana per *mettersi a posto*... e così giù giù, sino allo stiramento nervoso dei Cipaj dell' India che dura tuttora.

E così, dalla nazione, dalla classe all' individuo — e dall' individuo alla classe, alla nazione — gli *spostamenti* delle nazioni fanno gli *spostamenti* degli individui, e con mutua vicenda gli spostamenti degli individui fanno quelli delle nazioni.

In questi frammenti sono studiate, notomizzate varie delle piccole spostature degli individui. — Le grandi spostature non le si possono studiare; le si subiscono, oppure non le si subiscono, come direbbe il marchese Colombi, e il marchese Colombi, in questo caso, sarebbe un gran filosofo.

Paolo è uno dei tanti giovani che non sono a posto nella loro famiglia, nella loro classe, nella loro piccola città di provincia, che hanno la sventura d'un ingegno ambizioso, di aspirazioni ardenti, di un'educazione superiore alla loro classe, e che, non potendo avere a queste ambizioni, a queste aspirazioni, ai bisogni della loro educazione una meta generosa, nobile, — deviano, traviano, errano tastoni in cerca di qualche cosa che faccia le veci della carriera, di qualche cosa che faccia le veci d'una meta, spostati sempre e fatalmente spostati.

Il *conte di San Fiorenzo* è uno dei pochi nobili che vorrebbero essere qualche cosa al mondo, e non potendo alla loro volta avere una meta, una carriera alla loro ambizione, l'addormentano come si addormenta il mal di denti, con le essenze abbrucianti, finchè i denti cascano a pezzi — e il nobile, provvidamente sdentato, può tornarsene alla musoliera municipale, senza più pericolo d'idrofobia. Intanto vive spostato fra gli spostati.

E attorno a queste due spostature, tante altre, fra cui la più sanguinosa, ma pur troppo ad un tempo la più comune, quella dell'uomo d'ingegno e di cuore come *Valentino*, che, nato artista, è dai tempi, o da chi per essi, condannato al mestiere forzato in vita, mestiere di penna, mestiere di matita, mestiere d'ingegno — . . . .
. . . .

Se adesso vi è ancora qualcuno che mi domandi che cosa sia la spostatura, lo invito a chiudere questo libro. Per grazia di Dio, e un po' anche per grazia nostra, noi non iscriviamo per lui.

LEONE FORTIS.

Contesa alla mia commedia la luce della pubblicità, pensai a quella della ribalta, — ma fu una luce sinistra, uno di quei bagliori sanguigni che, guizzando tra nube e nube, precedono l'oragano Il che, in buona prosa, vuol dire che

Gli Spostati, rappresentati gli ultimi del febbraio 1859 a Firenze sulle scene del teatro del Cocomero — ora Nicolini — piacquero ai pochi, dispiacquero ai molti, caddero, a parer mio, senza remissione.

Era uno dei così detti successi di stima? Che cosa è nell' arte un successo di stima? — è un non-senso, un' ipocrisia, una patente di mediocrità, un insulto. Uno cade in piedi o si sfracella il cranio sul lastrico, secondo l' altezza da cui precipita. Ecco perchè a un successo di stima preferisco il fiasco più colossale.

Non volendo dar ragione all' amico Fortis e credere che in Italia si trovasse tutto intero un pubblico *a posto* prima del 5 giugno del 59, la mattina dopo, con tuttora dentro gli orecchi il ronzio della platea fiorentina, scrissi a Paolo Ferrari, tra il sarcastico e lo sconfortato:

Eccoti la commedia tale quale la scrissi. Dimmi tu che, a mente calma lo puoi, se è viva o è cadavere, se fu illusione o ingiustizia... Devo ridurre, modificare, sopprimere, o fare coraggiosamente un *auto-da-fè* sotto il camminetto? Dimmi la verità — la verità schietta quale la si domanda a un amico: e sia qualunque il giudizio, mi rassegnerò.

La risposta non si fece aspettare, ed è questa:

Caro amico!

Chi ha scritto gli Spostati *non ha diritto di dubitare del proprio ingegno e dell'opera propria, se non in uno di quei penosi momenti in cui lo spirito lottando e dibattendosi tra l' intimo convincimento e il giudizio del pubblico, viene preso da uno sfinimento, da una prostrazione di raziocinio, in preda alla quale si abbandona con quella, ch'io*

mi permetterei quasi di chiamare, dispettosa voluttà di stanchezza. *Sono pratico, amico mio, di cotesti sfiduciamenti; ho fatto un corso completo di studii pratici sui combattimenti psicologici pei quali passa e ne'quali si agguerrisce lo spirito di un autore; parlo de'coscienziosi, come senza dubbio sei tu; di che abbiti subito i primi e più sinceri miei rallegramenti, e la più cordiale stretta di mano. Perocchè innanzi tutto il tempo nostro ha bisogno di scrittori onesti, e coraggiosi tanto da sacrificare persino, se occorre, la speranza di vivere nella memoria dei posteri al desiderio e al dovere di riescire efficaci nel cuore e nella mente de' contemporanei. — E tributato questo primo omaggio al valor morale de'tuoi* Spostati, *passo a tributarne un secondo al valore artistico e letterario. Mi affretto a dirlo chiaro, senza reticenze, senza ipocrisie, come senza i soliti rispetti di confraternita, o di consorteria: il tuo dramma* Gli Spostati *è un importante e ragguardevol lavoro, è opera degna di qual tu voglia più applaudito scrittore moderno, e fra la miriade di noi scrittori di drammi e commedie non so davvero chi non sarebbe orgogliosetto anzi che no di potervi apporre il proprio nome come ad opera propria: per me intanto, lo dico alla faccia del sole, non sarei niente affatto incerto nell' accettare tutto il peso della tua caduta a Firenze, e di quelle che per avventura potessero ancora toccarti di fronte al solo correspettivo d'aver fatto io gli* Spostati: *non so quanto possa lusingarti questa mia parola: ma io non la dico per lusingar te, la dico perchè la penso, perchè risponde ad un convincimento, il quale, interrogato come tu m'hai, mi è grato esternarti.*

— Benissimo, dirai tu, ma intanto il lavoro

benchè rappresentato avanti ad un pubblico de'più esemplari, qual'è quello del Cocomero, cadde e parve essere giudicato inacconcio alle scene. —

Permettimi che profittando di quella esperienza di palco scenico, la quale francamente confesso di giudicare non iscarsa in me, in me per antico proposito abituato a star lungamente tra le quinte non ad ascoltare i comici, ma ad ascoltare il pubblico ascoltatore; permettimi dico ch'io venga accennandoti le ragioni principali che a mio credere hanno prodotto, e produrrebbero ancora, la caduta del tuo lavoro dal 2.° atto in avanti. Tu poi rifletterai intorno alla giustezza de' miei supposti, e ne farai tuo pro, se ti parrà che ne valgano l'onore, e in caso diverso ti saranno almeno cari come testimonianza dello zelo, della premura con che ho cercato rispondere alla tua per me sì cara fiducia di amico e di confratello.

Comincio dal riassumere la tua favola in una formula od esposizione che ne rappresenti il concetto generale.

Menzogna, ingiustizia, violenza, ipocrisia, ecco quattro non iscarsi elementi delle condizioni nostre civili e politiche: quattro cagioni di pervertimento morale che dalla coscienza pratica *(lasciami dire) de' sommi si trasfuse sino a quella degl'infimi, dalla privata alla pubblica. — Sono le quattro teste della nuova sfinge. — In mezzo a questa universale epidemia e contagione sorgono anime robuste, in cui non ancora penetrò la lue della depravazione comune, e che forti o per indole sana, o per buona educazione agognano e corrono verso l'idea del bene, che le attrae, ovvero ancora spinte da giovanile baldezza del sentimento generoso della verità, della giustizia, e della lealtà si gettano temerarie a combattere la perniciosa malattia. Ma ben pre-*

sto la forza malefica dei miasmi sociali soverchia ed allenta quella dell' indole e dell' educazione; ben presto que' prosuntuosi medici sono essi stessi a poco a poco, e quasi senza avvertirlo, presi dal morbo, che non solo non valsero a curare in altrui, ma nemanco a declinare da sè medesimi. Ne risulta una strana specie d'individui anormali combattuti di qua dalla fede e dal culto dell'onesto e del buono, di cui rifulge ancora al loro pensiero nitida e bella l' antica notizia, di là dal patito pervertimento, che quasi inconsciamente pone il criterio pratico in accidiosa contraddizione col teoretico, e rende formidabili e pressochè fatali gli ostacoli onde il pervertimento altrui circonda i mezzi per interdire il fine. Gente che vide lo scopo della propria esistenza come un' oasi desiderata, sulla lontana sommità di una catena di montagne: la lontananza e l'intermedia atmosfera rivestivano tutta quella catena di un'eguale e lusinghevol tinta azzurrina mascherandone la profondità e la forma, e facendola apparire come un sol dorso: ondecchè costoro fecero stima che per raggiunger quell'oasi non avrebbero se non a traversare l'interposta pianura camminando in linea retta verso quella vetta, poi, a durar la sola fatica di salire sempre in linea retta, sino all'ultima cresta di quel dorso. Ma giunti al monte e dopo avere per lunga pezza salito, lungi dal trovare che il vertice fosse il termine del loro cammino, parve anzi che, come per incantesimo, il termine si fosse allontanato, e si videro avanti immani vallate, e al di là altri monti più erti e faticosi ancora: eppure discesero, e traversarono le vallate, e s'inerpicarono su nuove alture; e ancora altri più vasti e profondi avvallamenti, e altri gioghi, e fiumi, e torrenti, e burroni e scoscendimenti, ove non era più nè via, nè sen-

tiero, nè traccia; e quel ch' è peggio aveano ora tra que' dirupi e quelle creste selvose, perduta di vista l'oasi e la sua direzione, e solo ne serbavano la rimembranza e il desiderio. E tra quelle vallee si smarrirono e dovetter fermarsi, e allora andarono imprecando ai rozzi e inospiti abitatori di quei malsani paesi, così poco visitati dal sole, e presunsero ispirare in essi la volontà e il coraggio di raggiunger quell' oasi, e non sapean più essi medesimi da qual parte fosse e per qual cammino vi si potesse arrivare.

— *Ecco, o io m' inganno,* gli Spostati *come tu li hai intesi.*

Veramente ripensando come di rado mi sia avvenuto sin' ora di vedere pienamente e nettamente intesi i concetti de'lavori drammatici o miei o altrui di un ordine un po' elevato, e come fra tanti critici per sagacia e coltura rispettabili, uno o due, tutt'al più, riescano a penetrare proprio nel fondo delle idee degli scrittori di cosiffatti lavori (colpa l'invalsa abitudine di far la critica de' lavori anche serii, che son pochi, come la si fa di tante moltissime futilità, vale a dire senza ponderazione, e con un metodo di esame troppo superficialmente analitico per riescir mai a qualche sentenza profondamente sintetica) a questo ripensando, dico io mi assale un grave timore di aver fatto anch' io come gli altri, cioè o di averti franteso, o di non averti nettamente inteso. Pure la coscienza dell'attenta e ripetuta lettura del tuo lavoro mi conforta a credere di non avere errato; e confermano in me questa credenza moltissimi passi del tuo lavoro, e precisamente quelli di maggiore importanza, come il problema *che pone Gaudenzio nel 1.° atto per riassumerlo nell'ultimo; la scena III.ª dell'atto I.°, la V.ª del II.°, la III.ª, del IV.°, e il brin-*

disi, e l'ultima scena tra Gaudenzio e Paolo nel V.° atto, senza accennare di molti altri significanti punti del dramma. Parto dunque dalla certezza che il tuo concetto sia in tutto consentaneo a quello ch'io ho formulato e svolto, anche perchè con questo riesco a rendermi ovvia e plausibile ragione di tutte le parti del tuo lavoro.

Ecco pertanto, a mio avviso, la prima cagione del poco successo del tuo dramma: l'altezza cioè del concetto e l'impossibilità morale di svolgerlo con evidenza senza renderlo inaccettabile dalla massima parte delle censure teatrali d'Italia. Il pubblico aspetta sempre con ansietà la parola chiara e precisa che gli sveli evidentemente il tuo pensiero, e tu questa parola non puoi dirla, e non ti resta che velarla sotto l'allegoria della sfinge tebana, e sotto il simbolo dell'Edipo che la ucciderà. — Il pubblico è uno strano animale: conquistane la simpatia divertendolo col riso e le celie, e quand'egli ha stanchi i precordi trascinalo teco a farlo pensare fra quali tu voglia astruserie filosofiche o sociali, e il pubblico ti terrà dietro, e anche non intendendoti per riconoscenza del diletto arrecatogli, accuserà sè di poca intelligenza o di poca attenzione e si riserberà ad intenderti a una seconda volta, credendoti intanto sulla parola. Ma se tu non ti conquisti prima presso lui l'importante autorevolezza dell'allegro e festevole spensierato, non lusingarti ch'egli ti passi buono il diritto di saperne più di lui, e di esigere perciò da lui una troppo deferente e benevola attenzione. Con la quale osservazione io sono venuto a toccare di una seconda cagione di caduta, o di freddo accoglimento pel tuo lavoro. La scarsezza cioè dell'elemento dilettevole e festivo: non v'è proporzionata ripartizione tra l'elemento comico e gradevole, e il serio ed istruttivo: e ol-

tracciò non è con sagace e destro artificio avvicendato l' uno coll' altro elemento: e poichè nel tuo dramma, che è svolgimento di un concetto elevato, e non di una favola curiosa, non vi può essere l'elemento dell'interesse, direi, storico dei fatti, dell'ansia e sospension d'animo che scaturiscono dal succedersi e intrecciarsi delle varie circostanze di un solo avvenimento, così il pubblico affaticato da una troppo costante attenzione, infastidito dal frequente suo non intendere, poco compensato di ciò dalle scarse cagioni di riso e di diletto, e quasi null'affatto attratto da interesse di eventi o di persone, non potrà mai che rimanere freddo e poco cortese ascoltatore della tua commedia.

Altra ragione contro il successo altronde dovuto a questa, sta nel forse soverchio numero de'personaggi, onde un, senza forse, soverchio numero di incidenti e di episodii che spartendosi in estensione l' attenzione del pubblico se la tolgono reciprocamente in profondità. — E questo specialmente perchè non appare evidente al pubblico come ciascuno di que'personaggi è un parziale protagonista della commedia; e che conseguentemente tutti quegli episodii ed incidenti sono strettamente collegati in una unità di concetto, e logicamente cospiranti alla dimostrazione di esso. Ciò forse non avverte, o non intende, o poco intende il pubblico, il quale invece sdrucciola a credere ch' ei sieno personaggi e avvenimenti oziosi, che usurpano perciò senza diritto, come senza efficacia, la sua attenzione e il suo tempo. Al che non ommetterò di aggiungere, in via di tecnica osservazione, che stante le presenti costituzioni delle compagnie drammatiche que'personaggi e quegl'incidenti impongono al pubblico la noja di vedere troppo spesso e troppo a lungo usurpata la scena ai pochi attori benaccetti dai molti sgraziati ed incresciosi.

*Un'altra ragione. La fine della commedia è nobile e morale: tu non volesti finire con un'*abjura *in forma di matrimonio, ma con una* cresima *di ritempramento nel sacrifizio e nell'annegazione. Epperò ti trovasti costretto (o ti credesti) a non ricondurre più sulla scena quella tanto simpatica e sempre poi aspettata Vittorina, e a ricondurvi per un solo momento quel non meno simpatico vecchio di Gaudenzio. Ciò delude una aspettativa del pubblico; una di quelle aspettative nelle quali il pubblico non perdona mai di essere stato deluso. Scendendo ora a più particolari osservazioni, parmi di doverti fare alcuni appunti.*

1.° *I tuoi personaggi dal più al meno parlano tutti un medesimo linguaggio, colla medesima fraseologia, direi colla medesima ideologia: sono tutti talora di una soverchia e troppo asiatica prolissità, talora di un laconismo egualmente soverchio: tutti hanno troppo frequente ricorso a un ordine di traslati e di metafore che se non puzzano di secento, saranno designati fra un secolo, o anche meno, come vizio principale e non tenue degli scrittori di questo ottocento e tanti. Apro a caso il libro; ed ecco qui:*

« Pao. *Sì, uno di quegli sbiaditi amori di gran*
» *signora che si traducono in carattere inglese per-*
» *fettissimo, e che muojono... intirizziti entro una*
» *copertina glaçée, con un mentito indirizzo per*
» *lapide mortuaria.*

Riapro a caso in altro luogo:

« Conte. *Voi mi chiedete la verità nuda... sarà*
» *meglio lasciarle la sua vesticciuola di percallo.*

Infine tu stesso hai posto in caricatura questo fare moderno di cui ti accuso (perdona la mia schiettezza) quando a Valentino (Atto II.° scena II) fai leggere quella sua matta definizione

*della donna. — Anche ti noterò che tutti i tuoi personaggi ricorrono troppo spesso a certi vocaboli, a certe frasi di moderno eppur già rancido uso, di un'*attualità *un po'stantia, per usare io stesso una di siffatte parole.*

2.° *Tu ti innalzi troppo spesso in un ordine di idee così elevate che avrebbero più che altre il bisogno di essere esposte colla maggiore possibile chiarezza: e, a farlo apposta, tu le vesti di uno stile egualmente astruso ed elevato, sicchè anche alla tranquilla lettura, fa d'uopo fermarcisi col pensiero e ponderarle per raggiungerne il significato. Un analogo vizio trovo pure ne'frizzi, ne'bisticci, nelle celie de' personaggi comici, come nelle risposte o pungenti, o sarcastiche o epigrammatiche degli altri. Mi sono permesso di fare tre o quattro segni sul tuo manoscritto perchè valgano a spiegarti coll'esempio questo mio appunto. Uno di questi segni è una freccia che va d'alto in basso e vuol significare la lontananza e quindi difficoltà somma del riferimento tra una frase generica e la sua pratica applicazione che viene dopo. — A questo proposito voglio dirti che la parte del Valentino, che è scritta da maestro dalla prima all' ultima sillaba, acquisterebbe talora un molto maggior rilievo se le sue facezie fossero esposte con maggior chiarezza, e se talora invece non fosse esso pure asiatico, e non si perdesse a diluire un concetto piccante in amplificazioni e dichiarazioni non utili.*

3.° *Agesilao è troppo plateale figura, e troppo scende, a un certo punto, nel fango per riescir dilettevole: ondecchè uno degli elementi di riso non solo ti vien meno, ma riesce a produrre un contrario effetto.*

In generale io credo fermamente che le cagioni del freddo accoglimento fatto al tuo lavoro si possano riassumere in due capi:

Prolissità nei fatti, o episodii, e nell'eloquio dei personaggi.

Mancanza di evidenza, dal 2.° atto in avanti, e questa pure così nella ragion logica degli avvenimenti, come nell'eloquio.

Ma come? dirai tu, l'eloquio de' personaggi è ad un tempo e prolisso *e* poco evidente?

Sì, è. Ti colgo in uno de' punti più notevoli del tuo dramma; nel brindisi, nel magnifico brindisi di Paolo; magnifico malgrado i due opposti vizii che t' imputo, prolissità in qualche punto, e poca evidenza malgrado la prolissità in qualche altro.

E sai perchè insisto sull' evidenza? *Perchè dal più al meno l'*evidenza *è l'*effetto, *m'intendo quando ciò che si rende evidente è intrinsecamente bello e buono.*

Dunque abbreviare, semplificare e dilucidare, ecco le operazioni di cui ha bisogno il tuo bellissimo lavoro. Bada che non intendo pronunciare una sentenza; ma solo esprimerti un convincimento prodotto in me da ponderata e non breve analisi del tuo lavoro e ch'io ho diritto di manifestarti, dacchè me l'hai chiesto. Tu m'hai onorato di tale fiducia che non posso a meno di esprimerti un borioso e forse troppo borioso, mio desiderio; ed è questo: che noi potessimo essere vicini e leggere a poco a poco insieme il tuo lavoro, e andarlo accomodando tu coll' ingegno esecutivo e colla cognizione del fatto tuo, io coi suggerimenti di un osservatore spassionato.

Del resto tu farai a meraviglia senza di me, e tutto si riduce a questo solo ch'io non potrò sentire l'orgoglio d'aver, benchè tenuissimamente, cooperato a far ottenere al tuo lavoro quel pieno successo a cui ha diritto. Non convengo niente affatto

sul rifare il 2.° e l'ultimo atto, nè sul togliere il 3.° e molto meno poi nella pazza idea di dare la tua commedia alle fiamme mentre, o io sono un cretino, o essa è lavoro da fare esso solo una riputazione tutt'altro che mediocre.

Sono in questo dramma dei tratti di tanta forza comica, e vi sono in tale abbondanza da arricchirne tre lavori: ma sai tu che il Valentino è tutto quello che si può immaginare di originale nel vero? E quel tuo Paolo!... Quale più genuina personificazione di tanti giovani!... E quel Conte, vero tipo del donnajuolo onest'uomo, del liberale aristocratico del milione annojato... *(Questa frase è sottolineata per punirmi di una metafora appartenente a quella famiglia di cui ti ho mosso biasimo). No, no, mio caro: questo tuo figlio non è uno di quei mostruosi aborti che i barbari uccidono perchè non siano infelici; esso anzi non è vizioso che per sovrabbondanza di sangue, e per soverchio nutrimento: purgalo un pochino, fagli qualche parca mā opportuna sottrazione, eppoi non dubitare della sua prospera longevità.*

Si è detto che i tuoi Spostati *somigliano alla mia* Prosa, *ed è stranamente vero.*

E se io non avessi la prova certa che tu avevi terminato il tuo lavoro quand' io portai il mio a Milano; e se tu da parte tua non avessi egualmente la certa prova ch' io nulla potevo conoscere delle tue idee, noi potremmo entrambi, malgrado la reciproca conoscenza che abbiamo della nostra delicatezza in siffatte materie, dubitare forse un tantino l'uno dell'altro.

Egli è che noi avemmo un eguale pensiero, un eguale concetto, e dovemmo necessariamente incontrarci nei mezzi di svolgerlo. Infatti i due lavori si rassomigliano in ciò ch' essi hanno di comune nel concetto, e differiscono essenzialmente nel resto.

Paolo è uno spostato *più per prepotenza di circostanze, e violenza di seduzione o di forze maggiori. — Camillo è uno spostato per egoismo accarezzato e compiaciuto.*

Giorgio e Valentino sono il medesimo tipo: era naturale: tanta è la miriade de' Giorgi e de' Valentini!

Teresa è una spostata che ha qualche cosa di comune colla tua Eugenia, colla tua Celeste e colla tua Delfina.

Del resto il tuo dramma narra e praticamente dimostra gli ostacoli che intralciano il passo a chi cammina per la vita del dovere affine di giungere per essa alla pura e vera sorgente d'ogni più nobile poesia. Il mio dramma invece batte sulla spalla agli illusi o ai vaneggianti e dice loro che fuor della vita del dovere non troveranno che prosa.

Tu mostri come sia facile smarrirsi in una maremma. — Io descrivo le febbri micidiali a cui gli smarriti si espongono.

A chi vincerà la prova tu prometti la compiacenza d'un bene altrui procurato: io la gioia d'un bene ottenuto per sè.

Tu guardi lo spostato negli oggetti che lo circondano.

Io lo guardo come un soggetto.

Quest'è press'a poco, purmi, il paralellismo più esatto de' nostri due lavori.

Non finirò senza notarti che il titolo, che credo di tua invenzione, non parmi nè abbastanza chiaro da produrre un'idea, benchè vaga e indeterminata, coordinata nondimeno all' intendimento tuo, sicchè la mente non si trovi delusa; nè abbastanza oscuro per lasciare la mente affatto incerta epperò disposta ad accettare la logica spiegazione che gliene verrà data dall'opera.

Spostato *accenna piuttosto a falsa posizione, che ad incertezza o mancanza di posizione acconcia.*

Ma su ciò non insisto.

E ora ho finito, e in verità n'era ben tempo.

Senza complimenti, una affettuosissima stretta di mano

Modena, 17 *marzo* 1859.

Dal tuo affez.° amico

PAOLO FERRARI.

E qui finisce il mio *libro azzurro.*

Prima di chiudere devo però dire che se *Gli Spostati* rialzaronsi successivamente all'Apollo di Roma, al Doria di Genova, e al Carignano di Torino, lo devo, in parte, agli schietti consigli degli amici, alla critica coscienziosa del giornalismo, e allo zelo affettuoso della Compagnia Romana: artisti veri quali sono Domeniconi, Belotti, Morelli, Bonamici, se non fanno il successo, vi contribuiscono per due terzi.

Un'ultima avvertenza, che è necessaria.

Gli Spostati, quali ora li pubblico, sono gli stessi, salvo poche modificazioni, quali li scrissi l'autunno del 58: poco ho tolto, nulla ho aggiunto. Credetti che il lettore non avesse le stesse esigenze dello spettatore.

Ebbi torto o ragione?

Giudichi il pubblico, ma nel giudizio ricordi che quando la commedia fu scritta — Francesco Giuseppe graziosamente imperante — chi più chi meno, in società, in arte, in politica, eravamo tutti noi.... *Gli Spostati.*

Milano, 15 *maggio* 1861.

MICHELE UDA.

PERSONAGGI

Gaudenzio Barni, notaio.
Paolo Barni, suo figlio.
Valentino, zingaro letterario.
Il conte di San Fiorenzo.
Il barone Reginaldo Franchi (*aristocrazia del milione*).
Agesilao Cenci, impiegato a 1,200 lire.
Lorenzo Masi, possidente.
Eugenia Marliani (*dovrebbe esser vedova ed ha trent' anni*).
Delfina di San Fiorenzo.
La signora **Celeste.**
Vittorina, cugina di Paolo.
Un cameriere del Conte.
Un servo della Marliani.
Un servo di casa Barni.
Altri camerieri e signori invitati.

L' azione dell' atto primo si svolge in una piccola città della provincia milanese; quella degli altri quattro in Milano.

L'epoca abbraccia l' ultimo periodo del dominio austriaco in Lombardia, dal 1857 al 1858.

ATTO PRIMO

Piccolo giardino con cancello nel fondo prospettante la strada. — A destra dell'attore, la casa di Gaudenzio Barni. — A sinistra, tavolino di marmo con sedili erbosi, ombreggiati da un pergolato.

SCENA PRIMA.

Paolo e **Vittorina**.

Paolo è seduto a poca distanza da Vittorina sotto il pergolato con un libro in mano in atto di ricominciare a voce alta una lettura interrotta. Vittorina tiene sulle ginocchia un piccol telaio e ricama.

Vit. (*posando con visibile disgusto una mano sul libro aperto di Paolo*) Basta per oggi! — Qual'è il titolo di quel romanzo?
Pao. *Milanesi e Provinciali.*
Vit. Gli ultimi, probabilmente, saranno tutti ridicoli?
Pao. E come non esserlo?
Vit. È quello che dico anch'io... Me ne dispiace per te, cugino.
Pao. Per me?
Vit. Certamente. Poc'anzi, parlandoti dell'aria di protezione con cui mi salutò... Come si chiama la moglie di quel signore ch'è venuto da noi ieri sera per farsi dare una copia del tuo sonetto?
Pao. La signora Celeste.
Vit. Or bene, tu l'hai scusata dicendo: — Cugina mia, bisogna rassegnarsi: noi siamo nati col peccato originale della provincia.
Pao. E così?
Vit. E così, se i provinciali sono tutti ridicoli, tu an-

derai ad accrescerne tra poco il numero alla capitale.

Pao. (*ironico*) Hai dello spirito oggi! (*si alza*)

Vit. Spirito?... una provinciale!... O mio Dio! io non ho che buon senso (*si alza*).

Pao. Se tu potessi comprendermi, vorrei provarti che non vi sono confini geografici pel talento. La mia canzone *Alla Fede* fu giudicata bella ed imaginosa.

Vit. In provincia!

Pao. Ieri sera gli amici della signora Marliani ne furono rapiti.

Vit. (*ironica*) Te lo hanno detto?

Pao. Fui pregato di rileggerla, e lo feci per tre volte consecutive.

Vit. E sempre lo stesso entusiasmo?

Pao. Sempre. Uno degli astanti, fra gli altri, mi disse che l'argomento palpitava di attualità. La frase è barocca, ma l'elogio era schietto.

Vit. Trattandosi di una canzone *Alla Fede* potrebbe essere un epigramma.

Pao. (*fa un movimento d'impazienza che tosto reprime: indi stringendo fra le sue le mani di Vittorina, le dice con voce calma*) Cugina, a che gioco giochiamo? Tu vorresti farmi stizzire, contrapponendo alle mie volatine liriche l'inesorabile tuo buon senso. Sarò forse un pazzo; mi lascerò soggiogare dalla mia vanità... i successi di cui m'inebrio saranno forse glorìole infantili.... complimenti d'obbligo... applausi di convenzione... Ma, cugina mia! dopo che mi avrai soffocate nell'anima tutte le speranze... dopo che mi avrai strappate dal cuore tutte le illusioni, credi tu di farmi meno incresciosa questa monotona vita di provincia?... speri tu di farmi amare questo deserto, ove periodicamente, a ore determinate, t'imbatti nella stessa persona, rispondi allo stesso saluto, ricambi la stessa stretta di mano, la stessa piccola ipocrisia? dove la storia d'ieri si ripete oggi, si racconta domani, e se ne foggiano trecentosessantacinque esemplari pe'trecentosessantacinque giorni dell'anno. Cosa sono? — Nulla. — Cosa posso essere? Tutto. Volere è potere. Io veggo un sentiero tracciato da-

vanti a me, una meta da raggiungere, uno scopo da conseguire. Io ho coraggio, ambizione e perseveranza — tre elementi di successo. Non sono ricco, ma ho ventisei anni — un tesoro! — Non interrompermi: so che vuoi dirmi. I miei studii di legge costarono penosi sacrifizii a mio padre. Figlio di notaio, dovrei esser notaio, e passar la mia vita fra un testamento, una scritta di nozze e un contratto di locazione. È il sistema delle caste indiane applicato alle professioni! Non credo che mio padre si lasci dominare da un sentimento così egoistico. Se egli fece per me il sagrifizio di qualche migliaio di lire, io non posso, nè devo fargli quello del mio avvenire.

Vit. È un proposito fermo?

Pao. Incrollabile.

Vit. Qui nulla ti parla al cuore?

Pao. Nulla.

Vit. Neppur le memorie della tua infanzia?

Pao. Un' infanzia senza madre!... una primavera senza sole!... L'unica rimembranza che mi sorrida è quella del giorno, in cui mio padre, intrecciando le mie colle tue mani — come adesso — mi disse: — Questa fanciulla è orfana, spero che le vorrai bene come ne vorresti a una sorella, se tu ne avessi... (*vedendo che Vittorina si asciuga gli occhi*) Piangi? Via, pazza... Non ti amo forse?... È la sola speranza di mio padre che non ho delusa.

Vit. Parliamo d'altro. — Quando parti?

Pao. Non lo so ancora. Aspetto da un momento all'altro una lettera da Milano... Oggi forse.

Vit. E mio zio lo sa?

Pao. No.

Vit. Glielo dirai?

Pao. Nemmeno.

Vit. Allora... (*pensa*)

Pao. (*con ansietà*) Allora, che?

Vit. Tu temi una viva opposizione da parte sua!

Pao. È naturale. Conosco troppo l'inflessibilità di mio padre. Se m'impegno in una discussione con lui sono perduto.

Vit. Cerchiamo una via di mezzo.
Pao. Quale?
Vit. Se gli parlassi io?
Pao. Oggi?
Vit. Adesso.
Pao. (*stringendole le mani con espansione*) Cugina, non osavo dirtelo...
Vit. Ma osavi sperarlo.
Pao. Sei tanto buona!
Vit. Buona perchè mi adopero a tuo vantaggio!... Egoista!

SCENA II.

Valentino e detti.

Valentino è vestito da viaggio con un cappello di feltro inclinato sull'orecchio sinistro, e una borsa ad armacollo. Sul finir della scena si affaccia al cancello, e toltasi di bocca una pipa di gesso annerita, declama pateticamente i seguenti versi:

Se al languor di que' bei rai,
Se non credi a quegli accenti,
Io le agnelle e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

È permesso al dramma sentimentale di stringer la mano all'idillio, e di ricordargli che dal 45 al 47 furono condiscepoli all'Università di Pavia?
Pao. (*avviandosi sorpreso al cancello*) Signore, io non so...
Val. Crudele! e ancora non mi ravvisi? — Oh perdio! c'è da rinnegare tutta la teoria dei moti del sangue!... Animo! apri il cancello — e lascia

Che al sen ti prema,
E mi ti avvinghi tante fiate e tante...

Pao. (*apre il cancello e lo riconosce*) Valentino... ma sei proprio tu?

Val. (*abbraccia Paolo*) Ma sì, per bacco!... sono io — quel desso!
Pao. Da quel che vedo tu ti sei conservato benissimo lo stesso originale di cinque anni sono?
Val. Lo stesso... e la miglior prova n'è che da circa tre minuti mi trovo davanti a una graziosa signorina che tu, briccone, conosci, e che io — sciagura a me! — non conosco, senza chiederti l'onore d'esserle presentato.
Pao. La prima presentazione l'hai fatta tu stesso, stando dietro al cancello. Ci sei venuto innanzi come l'incarnazione del dramma sentimentale, e sei stato accolto con una risata. La colpa è del genere, amico mio. Resta quindi che ti presenti madamigella Vittorina, mia cugina.
Val. Tua cugina?
Pao. Ti sorprende?
Val. No... mi convinco sempre più d'essere... un cattivo fisionomista. La ragione di ciò a tempo e a luogo. — Ora, come i messaggeri delle tragedie classiche, dovrei dirti — d'onde mossi... a che venni — cosa feci durante i cinque anni che non ci siamo veduti?... Però, se le mie reminiscenze classiche non m'ingannano, gli eroi di Virgilio e di Omero non incominciavano i loro racconti se prima non si erano ben bene refocillati. Io posso essere ultra-romantico in letteratura, ma giammai nelle abitudini dell'esistenza. Luogo, tempo ed azione — ecco le tre unità dell'arte — le calpesto. Colezione, pranzo e cena — ecco le tre unità della vita — le rispetto e le osservo. Senza le tre prime, si può fare... anzi si fa una buona tragedia; mancando una sola delle seconde, manca il talento, il genio... l'ispirazione... a meno che non si abbia un amico... amico di cuore, come sei tu, il quale, indovinando dal mio pallore la penosa inazione dei miei organi digestivi, mi dica: Tu non hai fatto ancora colezione? e perchè non parlare? — Ti dirò... non osavo... — Ma che! tra vecchi amici come siam noi... Ehi! Pietro... Pasquale! portate la colezione per il signore! — E

allora io ringrazio; vo a sedermi a un tavolino di marmo . . . come quello — sotto un pergolato... come questo (*eseguisce*) e... e aspetto.

Pao. E se la colezione si facesse aspettare?

Val. Mi rassegnerei, lasciando l'infrazione del precetto aristotelico sulla tua coscienza (*fa per alzarsi*)

Pao. (*lo trattiene*) Sta. — Se ti contentassi d'un buon caffè coi panetti al burro?... è la mia colezione: l'accetti?

Val. (*facendo scoppiettar le dita*) Vada per un buon caffè coi panetti al burro: servirà a preparar lo stomaco pel *déjuner*.

Pao. Che faremo insieme alla trattoria, se non ti dispiace.

Val. Anzi.

Pao. Per ciò pregherò mia cugina di voler dare gli ordini opportuni...

Val. E madamigella, ch'è gentilissima...

Pao. Figurati se ella sapesse che tu sei l'autore.. (*ride*)

Vit. Autore di che?...

Pao. Va prima. Le sorprese dopo la colezione. (*Vittorina esce dalla dritta*).

SCENA III.

Valentino e **Paolo.**

Val. (*si alza e si accosta a Paolo*) Ora che siamo soli... — tremendo un dubbio mi balenò nella mente — è veramente tua cugina quella ragazza?

Pao. Perchè me lo domandi?

Val. Perchè a Pavia non mi dicesti mai d'aver in casa quello zuccherino d'una cuginetta.

Pao. Infatti, Vittorina non è mia parente: essa è figlia d'un vecchio amico di mio padre, ed è orfana.

Val. Capisco: è una cugina, di cui col tempo si potrà fare una moglie senza la licenza de'superiori. Non mi sono dunque ingannato quand'ho salutato l'idillio con una strofetta arcadica del Metastasio?

Pao. Al contrario... Parliamo d'altro: ecco la colezione. (*Entra un servo e posa sul tavolino un vassoio con caffè e panetti*).

Val. A noi! (*siede, versa il caffè, e mangiando*) Il caffè è eccellente... i panetti *idem*. Parla pure: ora mi sento in grado di rispondere a una prima interrogazione.

Pao. (*siede presso Valentino*). Tu vieni da Milano?

Val. (*mangiando*). Si domanda!

Pao. Sei forse qui per goderti la stagione estiva?

Val. La ti par cera la mia d'avere di questi vizii?

Pao. Vorresti darmi ad intendere d'esser venuto qui espressamente per me?

Val. Niente affatto. La mia presenza qui non devi attribuirla che al caso... — cieco dio! — Appena sceso dal mio vagone di terza classe, mi sono imbattuto in una mia vecchia conoscenza di Milano — il signor Agesilao Cenci — un impiegatuccio a mille dugento lire di stipendio annuo, con moglie giovane e bella e quattro marmocchi che non somigliano niente affatto al quinquagenario autore dei loro giorni. Questo e altro dà certi brividi di starnuto alla coscienza publica. Perciò: — Visto che con milledugento lire in villeggiatura non ci si può andare; visto che madama Agesilao si fa corteggiare dal barone Franchi — il figlio del banchiere... un nobiluccio di fresca data, conosciuto sotto la denominazione più popolare di baroncino della carestia; visto in fine che con tali risorse non si può essere troppo biblici nell'applicazione del *crescite*... eccetera; la coscienza publica ha condannato, come condanna il signor Agesilao.... in Cenci ad essere un marito.... nel significato più comune e meno inoffensivo della parola.

Pao. Ecco un bozzetto fisiologico ben fatto... ma con ciò tu non spieghi ancora la tua venuta.

Val. La è presto spiegata. Il signor Cenci leggeva con enfasi a due suoi amici una poesia manoscritta. Finita la lettura, chiesi il nome dell'autore, e mi dissero il tuo. — Paolo Barni! gridai. — Lo conoscete? — Se lo conosco! quanto me stesso!... abbiamo studiato insieme filosofia al Monte Tabor, e diritto civile e canonico dall'Orlandi! — Dissi: —

e fattomi insegnare la tua abitazione, fui prima in due salti dalla signora Marliani, poi...

Pao. (*lo interrompe con vivacità*). Tu conosci la signora Marliani ?

Val. Sgraziatamente non posso dire quanto me stesso. La conosco per averla veduta una o due volte in casa del signor Mari — il mio principale.

Pao. Il tuo principale?.., fai pratica d'avvocato?

Val. Peuh! miserie. Se vuoi saper ciò che sono bisogna che tu salga parecchi gradini della così detta scala sociale. Come diamine mi hai scoperta sul cranio la protuberanza del leguleio?... a meno che tu non l'abbia argomentato dal perfetto sviluppo dei miei organi mascellari! (*mangia*).

Pao. Consigliere di prima istanza?... d'appello?

Val. Più su.

Pao. Presidente?

Val. Più su ancora... sullo scalino delle potenze...

Pao. (*ridendo*). Primo ministro dunque?

Val. Un *quid simile*... giornalista. Tale qual tu mi vedi, io sono addetto da circa tre mesi al dicastero della publica caricatura. Scommetto che non sospettavi in me l'esistenza del prezioso talento di cogliere a volo d'occhio un profilo, sorprenderne i tratti salienti ed esagerarli?...

Pao. No davvero: io non seppi mai che tu avessi attitudine alla pittura.

Val. (*si alza, riempie la pipa e l'accende*). Bah! l'attitudine c'era... le occasioni e il bisogno l'hanno sviluppata. Avevi tu sospettato in me il talento del romanziere, dello scrittore umoristico... del drammaturgo alla Shakspeare?... No? — Or bene, io sono drammaturgo alla Shakspeare, giornalista umoristico e romanziere. Posseggo veramente questi tre o quattro talenti riuniti? — Per isventato che io sia, mi è rimasto il buon senso di non crederlo che...dopo cena. La tavola, la bottiglia e il sorriso pieno di promesse d'una bella donna suscitano in me qualcosa che si assomiglia all'ispirazione. E allora io scrivo o disegno... ma sono articoli senza capo nè coda, che sentono del guazzetto che non ho dige-

rito; o caricature, tagliate giù coll'ascia, sferiche o bislunghe, secondo la conformazione delle bottiglie.

Pao. Veniamo al fatto. Tu hai risposto assai vagamente alla mia prima interrogazione. Anzi tutto, ti ho chiesto se conoscevi la signora Marliani. Questa domanda ha parecchi significati.

Val. Ho capito: nella donna tu distingui quello che si vede da quello che non si vede... fisico e morale non è così?

Pao. Certamente.

Val. Capo primo: la signora Eugenia Marliani la è una donnina *sur le retour*... genere Balzac.

Pao. (*con ansietà che cerca nascondere*). Tu mi dicevi d'averla conosciuta in casa del proprietario del giornale, cui sei addetto come caricaturista?...

Val. Sì.

Pao. Questo giornale è il *Mefistofele?*

Val. Appunto.

Pao. Ancora una domanda. — Nella tua venuta qui c'entrerebbe per nulla la relazione che esiste tra la Marliani e il proprietario del tuo giornale?

Val. C' entra per una metà, poichè il mio viaggio ha due scopi. Primo, l'intimazione del pagamento immediato di quattro associazioni scadute, pena la caricatura. (*si tasta il cranio*) Io credo d'averci il bernoccolo in cui sta di casa il mio quinto talento — quello dell'esattore.

Pao. Secondo?

Val. Secondo, una lettera del principale alla signora in quistione. — Ora però mi spiegherai...

Pao. Non spiego nulla... Ti dico soltanto che, forse, ci rivedremo.

Val. A Milano?

Pao. A Milano.

Val. Allora fa presto perchè vai a rischio di non trovarmi.

Pao. Tu abbandoni il giornale?

Val. O il giornale abbandona me.

Pao. Non capisco.

Val. Entro il mese il *Mefistofele* sospende definitiva-

mente le sue publicazioni. (*accortosi del turbamento di Paolo*) E adesso cos' hai?... Sembra che ciò ti dispiaccia?

Pao. Non è nulla... un capogiro... è passato. — Dicevi che il giornale sospende le pubblicazioni... Non era forse onesto?

Val. Ingenuità primitiva!... Tu credi che l'onestà sia elemento di successo e condizione di vita nel giornalismo?... Sogni, mio caro!... utopie di matricolino! Ti ricordi i bei progetti che facevamo?... Io era un povero diavolo di studente, senza padre nè madre, tirato su dalla carità d'uno zio, che forse — come tu dicevi — aveva scoperto su questa scatola d'osso la protuberanza del legulejo. Un giorno qualcuno mi disse di... io risposi che... e afferrato il mio coraggio a due mani, mandai al diavolo Giustiniano. — Passarono cinque anni... Come furono lunghi questi cinque anni!...

Pao. (*con malumore*). Sciocchezze! . . . Alla tua età, quando si ha cuore ed ingegno, disperare del suo avvenire è delitto.

Val. Paroloni da programma, mio caro! Tu ti addormenti tutte le sere cullato dal canto monotono de' grilli del tuo giardino. Parliamo sul serio: quali elementi d'avvenire potevano esserci in un par mio che aveva sciupato tre anni ad accender la pipa co'zibaldoni di legge e altri cinque a dimenticarli? Basta forse l'aversi ingollato una sessantina di romanzi tradotti per pretenderla a letterato? Cento poveri diavoli, al par di me, dopo un sogno color di rosa, si svegliarono intirizziti sul cattivo pagliericcio d'una camera ammobiliata. Tutte le mattine lasciavano la loro topaia con una speranza e vi rientravano la sera con un disinganno. Arrischiati sino alla temerità nel concepire un progetto, ma sforniti del talento pratico di attuarlo, si gittarono a frotte nel campo della letteratura, e vi crearono l'*attualità*. Che cos'è l'attualità? — È l'invenzione degli organini di Barberia applicata alla letteratura. L'organino s'impadronisce a man salva d'un *motivo*

in voga, e lo riproduce: buono o cattivo, una romanza di Verdi o una canzonaccia da taverna . . . poco importa — purchè la novità attragga i passanti e faccia piovere i soldoni di rame nel cappello di questo mendicante legale, che s'insinua nelle vostre orecchie e le lacera, cercandovi la via più corta per giungere alla vostra borsa. L'*attualità*, nella letteratura contemporanea, è l'*exploitation* .. (vedi gl' ipocriti! sfruttiamo l' idea e le rifiutiamo il diritto di cittadinanza nel vocabolario!) è l'*exploitation* d' un idea, che ha la voga d' un' ora, d' un giorno, d' una settimana: buona o cattiva, la scoperta dello scienziato o il pettegolezzo del bellimbusto; l' invenzione d' una nuova macchina o la composizione d'una nuova vernice.... purchè l'idea, stemperata in articoli, raddoppi i lettori del vostro giornale, o sminuzzata in capitoli, guarentisca lo smercio del vostro romanzo. Scrivere per vivere, farsi leggere perchè l'editore non vi scemi gli spiccioli del salario, suscitando le passioncelle del momento, tenendo in bilico l'attenzione del lettore sulla corda tesa d'una chiacchiera da salotto... galvanizzando il secolo che sbadiglia a dosi raddoppiate di letteratura-cantaride... ecco lo scopo di tante intelligenze abortite, di cui io, Valentino Conti, o Conte Valentino sui manifesti, sono la più schietta personificazione.

Pao. (*atterrito*). Ma, Valentino... in nome di Dio! sei tu convinto di quanto hai detto?... Credi tu veramente che un uomo di cuore e di mente... che volesse, ma che potesse... — guardami! — io, Valentino!

Val. (*scuote sulla palma la cenere della pipa e lo fissa con attenzione*). Tu?

Pao. Io!

Val. Aspetta. — Abbandoni senza rincrescimento la tua famiglia?

Pao. Sì.

Val. Perchè?

Pao. Perchè mi s' impongono abitudini e idee, che

non ho l'ipocrisia di fingere, nè la viltà d'abbracciare.

Val. Bene. Forse questa tua non è stoffa da raffazzonarne un letterato di *attualità*. Tenta.

Pao. (*gli stringe la mano*). Grazie, Valentino!

Val. Studiala però bene, sai, l'*attualità*, se la vuoi combattere con successo. Ami tu Shakspeare?

Pao. E me lo domandi?

Val. Oh sole! oh luna!... occhi luminosi del firmamento!... — Leggi i romanzi dell'abate Chiari... A Milano, nell'anno di grazia 1857, l'*attualità* è shaksperiana. (*entra Vittorina*).

Pao. Silenzio: ecco mia cugina.

SCENA IV.

Vittorina e detti.

Vit. Mi si è promessa una sorpresa: credo la promessa un debito, e vi avverto che sono inesorabile creditrice.

Pao. Paga tu prima un debituccio arretrato, cugina mia. Hai veduto mio padre?

Vit. No: è occupato a scrivere. Fra poco però lo vedrò, e gli parlerò. — La sorpresa?

Pao. Non desideravi conoscere l'autore del romanzo *Milanesi e Provinciali?...*

Vit. E così?

Pao. Te lo presento.

Vit. Voi, signore? (*Valentino s' inchina*). Non ve ne fo i miei complimenti.

Val. Non vi piace?... N'ero certo. È il mio primo genere... genere Kock. A Milano, due anni sono, ebbe un certo successo — successo d'una lira al volume e di due edizioni. La provincia, madamigella, non è abbastanza spregiudicata, perchè il genere vi sia apprezzato. Quando io lo scrissi, il romanzo alla Kock segnava la *hausse*. Il racconto storico ci avea descritto una società tutta in corazza. Dimostrare come dalla corazza questa società sia

venuta, mano mano, per via d'impercettibili sottrazioni, a trovarsi letteralmente in camicia, madamigella, era una rivelazione.

Vit (*guardando dalla parte del cancello*). Perdonate se interrompo... Due signori si dirigono a questa volta... La signora Marliani!

Pao. Lei! (*corre ad aprire il cancello*) Voi qui, signora!

SCENA V.

Eugenia, Lorenzo e detti.

Eug. Vi sorprende? (*saluta*) Madamigella!

Vit. (*ricambia il saluto con fredda civiltà*).

Eug. Signor Paolo, ho una notizia, giuntami poco fa da Milano, a comunicarvi... Siete qui, signor Valentino!

Val. Compagno di viaggio della notizia che voi recate, l'ho deposta sana e salva nelle vostre mani, e sono corso a dare un abbraccio a un mio condiscepolo di Pavia.

Eug. Se avessi potuto sospettare la vostra amicizia col signor Barni, (*guarda Vittorina con significazione*) senz'ombra di mistero, vi avrei pregato di recapitar questa lettera...

Vit. Se la signora mi permette...

Eug. Madamigella può rimanere: è una lettera d'affari, e non ho che ad aggiungervi due parole.

Vit. Grazie, signora... Parmi d'aver udito la voce di mio zio... Permettete. (*fa per avviarsi alla diritta*).

Pao. (*piano alla cugina*) Vittorina, ciò che tu fai è più che una dimostrazione di antipatia — è una cattiva azione.

Vit. (*piano a Paolo con amarezza velata*). Ti preme dunque molto questa signora... al punto di dimenticare che ho promesso d'intercedere dallo zio il permesso della tua partenza?...

Pao. È vero... sono un pazzo. Va (*Vittorina esce*).

Eug. (*piano a Lorenzo*). Madamigella ci ha accolto con poco garbo.
Lor. (*piano ad Eugenia*). Sarà gelosa.
Eug. Di chi?
Lor. Di voi.
Eug. Non credo.
Val. (*piano a Paolo*) L'idillio mi comincia a rasentare i confini del dramma sentimentale.
Pao. (*piano a Valentino*) Perchè?
Val. Scommetto che la cuginetta è gelosa.
Pao. Di chi?
Val. Diavolo! della Marliani.
Pao. Neppur per sogno.
Eug. (*andando a sedersi a sinistra*) Quella lettera distrugge i vostri progetti.
Pao. Alcuni brani abbisognano di commento.
Eug. Sono incaricata di farlo a voce.
Pao. È un carattere indecifrabile... Questa parola, qui, per esempio... (*chiamando*) Valentino!
Val. Presente!
Pao. (*segnando una parola col dito*) Leggi qui, se sei buono.
Val. Vediamo.
Pao. (*piano a Valentino*) Desidero di restar solo colla signora Eugenia.
Val. Ho capito.
Pao. Trovami tu un pretesto per allontanar quell'importuno.
Val. Dimmi il suo nome.
Pao. Lorenzo Masi.
Val. Lascia fare. (*presentandosi con galanteria alla Marliani*) Mi è permesso di chiedere alla signora come le piacquero le sue peregrinazioni estive?
Eug. Non troppo, a dir vero, per la poca amenità del paese. Ebbi però il compenso della compagnia di alcuni amici affezionati, fra cui il signor Masi, che ho il piacere di presentarvi.
Val. (*fissando Lorenzo con sorpresa*) Masi?... Lorenzo Masi?
Lor. Si, o signore.

Val. Oh diavolo!... Ma noi ci conosciamo... Fissatemi bene... Eh?
Lor. Che cosa?
Val. Non vi sovviene d'avermi veduto altra volta?
Lor. Non mi pare.
Val. Due anni sono? la notte del sabbato grasso?... una donna in maschera?... sola?...
Lor. Signore, io non so...
Val. Perdono, signora: certi schiarimenti non si chieggono che a tu per tu.... e mai in presenza delle signore. (*prende il braccio di Lorenzo e fa per trarlo in disparte*) Però posso provarvi...
Eug. (*ridendo*) Via, Lorenzo, siate compiacente: se il signore insiste, è segno che ha ragioni abbastanza forti per persuadervi.
Val. Certamente: a meno che non mi si provi l'*alibi*... Credete a me, signor Masi; è un aneddoto tenebroso della vostra vita che avete, senza alcun dubbio, dimenticato. (*trae seco Lorenzo ed escono dalla sinistra*).

SCENA VI.

Eugenia e Paolo.

Eug. Cosa dite di quest' inaspettato riconoscimento?
Pao. È uno stratagemma per restar soli.
Eug. (*si alza*) L' ho sospettato. È stato però eseguito con bastante disinvoltura. D'altra parte, Lorenzo è così buono!... egli si è allontanato col vostro amico per compiacermi.
Pao. (*con dispiacere velato*) Non so perchè... ma sembra che cogliate il minimo pretesto per farne eternamente l'elogio alla mia presenza. E poi, in amore si può essere compiacenti... ma sempre entro i limiti del buonsenso... Il signor Masi li varca spesso.
Eug. Credete che mi ami?
Pao. Non ve l'ha mai detto?
Eug. Oh, mio Dio, sì... Ma se noi altre donne dovessimo credere a tutti quelli che dicono d'amarci...

Pao. Sareste imbarazzate nella scelta dei vostri amanti.
Eug. Se ne fanno già abbastanza dei gelosi...
Pao. Quest'allusione la spediremo all' indirizzo di mia cugina. Se accennate alla sua fredda e quasi sgarbata accoglienza di poco fa, vi prego di compatirla.
Eug. Signor Paolo, parliamoci francamente: non vi sono antecedenti nella vostra vita che giustifichino il suo contegno?
Pao. Ripeterò la domanda che mi avete fatta poc'anzi. Voi dunque credete che Vittorina mi ami?
Eug. Ne sono certa.
Pao. Come io sono certo che il signor Masi vi adora.
Eug. E ne concludete?
Pao. Ne concludo che se il signor Masi fosse geloso di voi, che non lo ricambiate, avreste tutto il diritto di riderne... quando non foste indulgente abbastanza per compatirlo.
Eug. Ci troviamo dunque nella medesima posizione?
Pao. Precisamente. E poi... mia cugina è gelosa, si.. è gelosa di voi come lo è mio padre che non vi conosce; è gelosa di voi come lo sarebbe di qualunque altro... come lo sarebbe di Valentino. — Non ridete. — Non è la donna che si teme in voi, ma l'ente collettivo di cui siete una frazione, un atomo; non è la persona — è l' idea. Dietro l'individuo essi veggono una classe... una società intera ch'essi nè conoscono, nè comprendono, e che guardano spauriti coll' invincibile ribrezzo che suscita l'ignoto nel cuore umano. Per mio padre e per mia cugina voi rappresentate la capitale — Milano, che sfoggia le sue antitesi di attrattive, di lusinghe e di godimenti in faccia a una piccola città di provincia, che si fa più squallida pel confronto. Essi conoscono tutto lo svantaggio del contrapposto; essi non mi credono abbastanza eroe per turarmi le orecchie con pallottole di cera, come lo scaltro Ulisse, e sfuggire incolume al canto affascinatore delle sirene.
Eug. Difatti — non ve l' ho mai detto — ma l'unica volta ch'ebbi il piacere di trovarmi casualmente con vostro padre, mi accorsi ch'egli non vedeva di buon

occhio le vostre frequenti visite a casa mia. Sospettava forse...

Pao. Di che?... di ciò che non ha mai esistito che nella mia immaginazione... e mi rese forse ridicolo agli occhi vostri? Eugenia, a che giova illudermi con una speranza, che non vedrò mai realizzata? Voi non mi amate!

Eug. (*fa per rispondere, ma si trattiene*) Parliamo di ciò che importa. — Avete letto come si risponde alla mia proposta?

Pao. Si. Il *Mefistofele* sospende le publicazioni entro il mese. Speravo di poter collaborare al giornale e di valermene d'appoggio nel mio esordire (*restituisce la lettera*) A ogni modo, ve ne son grato.

Eug. Rinunziate ai vostri progetti?

Pao. Non ebbi mai così fermo il proposito di attuarli.

Eug. Paolo, parlo a voi come ad un fratello che amassi molto. Pensate a vostro padre ch'è vecchio... e vi ama... Badate che le pure e feconde gioie della famiglia non si rinnegano impunemente!

Pao. Mio padre... lo conosco... si darà pace; la mia famiglia è qui (*accenna la fronte*) nelle creazioni che sgorgheranno dal mio pensiero. Non mi fate altre domande... non mi date consigli leali, ma inutili — ve ne prego. Ciò che voi potreste dirmi, contestarmi, rimproverarmi, io l'ho detto, contestato e rimproverato a me stesso le mille volte. Ho dicusso il programma della vita nuova come un generale il suo piano strategico alla vigilia d'una battaglia. Si vinca o si perda, purchè possa battermi. Anche Waterloo dovette avere le sue emozioni per il coscritto. Siate però certa che, se cado nel primo scontro, non troveranno nè una carica nel mio fucile, nè una cartuccia nella mia giberna.

Eug. Vi conosco troppo per dubitarne. Voi siete una di quelle nature forti e coraggiose a cui gli ostacoli servono d'incitamento; che hanno bisogno dell'amore per credere, dell'azione per vivere, della lotta per ritemprarsi. — Quando partite?

Pao. Oggi.

Eug. Insieme allora.
Pao. Ritornate a Milano?
Eug. Rispondo con un'altra domanda: Verrete a trovarmi?
Pao. (*con significazione*) A che pro?
Eug. (*gli tende la mano sorridendo*) Venite!

SCENA VII.

Valentino, Lorenzo, e detti.

Val. Alto là! se è un trattato di pace, io e il signor Masi serviremo da testimoni.
Pao. Neutralità armata, mio caro.
Val. Vale a dire, equilibrio perfetto fra le due potenze. Attenti al bilico e ai pesi falsi.
Eug. (*ridendo*) Fu provato l'*alibi?*
Val. Provatissimo. L'equivoco nacque dallo scambio di due consonanti. Il mio compagno del sabato grasso si chiamava Lorenzo Pasi e non Masi. Del resto, il signore provò con una forza di raziocinio che gli fa onore, qualmente — la fatal notte — che vi ho accennato, si trovasse in casa d' una sua zia materna, e si divertisse ai giochi innocenti con sua cugina.
Lor. Ma, signore...
Val. Non avete detto innocenti? Ritiro l'aggettivo, e lascio che l'onorevole preopinante vi sostituisca un emendamento.
Eug. Siete il più grazioso originale che mi conosca. Spero di poter godere più a lungo della vostra compagnia. A quanto mi scrisse il Mari, voi non vi trattenete qui che due ore. Io parto col convoglio di mezzogiorno.
Val. È il mio. (*a Paolo*) Tu ci accompagni?
Pao. Sì.
Val. Sono le undici... manca un'ora.
Eug. (*prende il braccio di Lorenzo*) A rivederci dunque.
Val. Un momento. Lascio qui la mia sacca (*la posa sul tavolino*). Fra una mezz'ora ritorno... il tempo

appena che si richiede per esigere quattro trimestri scaduti, o schizzare il profilo di quattro caricature. *Allons donc, madame!* (*escono dal cancello*).

SCENA VIII.

Paolo, indi **Gaudenzio.**

Pao. Vittorina non ritorna!.... è segno che ha veduto mio padre e che gli ha parlato. Che le risponderà?.... Lo prevedo. Qualunque sia il resultato di questo colloquio, la mia risoluzione è già presa.... partirò.... A ogni modo, non so perchè.... Aspettiamo. (*Prende il libro che leggeva prima e siede sotto il pergolato; ma scorsene appena poche linee, getta il libro e si alza smanioso*). Leggo senza capire. Il mio pensiero è là (*accenna la casa*). Conosco mio padre... vorrà parlarmi... Via, Paolo, confessa d'essere stato uno sciocco.... Maturare per tre mesi interi un progetto.... aspettare il momento propizio di un'evasione.... e tutto ciò perchè? per provocare una discussione, in cui ho tutto a perdere, e nulla... o quasi nulla a guadagnare. Sapessi almeno da Vittorina!.. (*entra Gaudenzio*) Ecco mio padre... Solo!... Il duello sarà più accanito... Vedrò di tenermi sulle difensive (*siede dov'era prima, e ripiglia il libro*).

Gau. (*passa una o due volte davanti a Paolo con aria accigliata, senza proferir parola; indi con tuono secco*). Quando avrai finito di leggere mi avvertirai.

Pao. (*chiude il libro e si alza*). Ho finito.

Gau. Tua cugina mi disse che vuoi dividerti dalla tua famiglia. È un partito preso da lungo tempo?

Pao. (*con risoluzione.*) Sì, padre mio.

Gau. Hai pensato alle conseguenze che potrebbe avere?

Pao. Vi ho pensato.

Gau. Non manca quindi che la pura formalità della mia sanzione?

Pao. Null'altro.

Gau. Acconsento.

Pao. (*con trasporto*). Voi, padre mio!....

Gau. (*scostandosi con freddezza*). Trasporti inutili, mio caro. Io non sono un *papà* di commedia. Se avessi potuto oppormi non avrei minacciato, ma agito. La mia condotta d'oggi è la conclusione d'un ragionamento d'ieri. Le mie osservazioni su te datano da qualche mese. Mi sono accorto del disordine de' tuoi studii, del disgusto con cui ti accingevi a tutto ciò ch'è pratico, utile, positivo; ho indagato la tua tendenza alla vita astratta, alla vita ideale..... quando commentavi i paragrafi del codice colle utopie sociali della Sand e di Lamennais. Sapevo bene che, con un carattere come il tuo, una viva opposizione da parte mia, più che di freno, ti sarebbe valsa d'incitamento. Tutt'al più, avrei potuto ottenere una dilazione: ciò che si fa oggi si sarebbe fatto domani... E perchè domani e non oggi?... Qual è il medico che vorrebbe differire la crisi, se nella crisi fosse la guarigione?

Pao. Mi credete dunque molto ammalato?

Gau. Molto. Tu hai la malattia delle idee e del paese in un tempo, in cui l'idea non ha valore che pel fatto compiuto che rappresenta; in cui il paese si definisce: — Quel punto geografico, in cui la teoria del possibile e del tornaconto può avere più estesa e più facile l'applicazione.

Pao. La vostra definizione poteva esser vera cinquant'anni fa, padre mio.

Gau. Come lo è adesso.... come lo sarà cinquant'anni dopo..., finchè le azioni umane avranno un limite di generosità e di schiettezza.... non mai al di là dell'utile proprio e del benessere personale.

Pao. Ma questa è la logica fredda e brutale dell'egoismo!

Gau. (*scrollando le spalle*) Parole!

Pao. Dovrò dunque credere che all'epoca vostra il disinteresse e l'abnegazione fossero virtù sconosciute?

Gau. Anzi erano conosciutissime. Illusi come te, ce ne furono, ce ne sono, e ce ne saranno. Il libro dell'esperienza è più voluminoso che tu non creda: ogni generazione che passa vi scrive al margine un disinganno. Quanto a noi, vecchi e giovani, uomini del nostro secolo, non facciamo che postillarlo.

Pao. A ventisei anni avete ragionato così?

Gau. A ventisei anni come a trenta; a trenta come a cinquanta — sempre. A ventisei anni avevo un padre ed una madre, vecchi e cagionevoli, da mantenere coi frutti del mio lavoro; a trenta una moglie da guidar nella vita col conforto del mio amore e colla sagacia dei miei consigli; a cinquanta un'orfana da proteggere e un figlio a cui poter dire: — Mi sono io ingannato? — Giovane o vecchio, ho approfittato dell'esperienza degli altri e ne ho fatto una difesa, una sorgente di benessere per la mia famiglia.... (*commovendosi*) La mia famiglia, capisci? No: tu non la comprendi questa parola.... Tu non l'hai mai amata la tua famiglia!

Pao. No, la famiglia, come voi la intendete, io non la comprendo, padre mio: ciò ch'essa esige da me è al disopra delle mie forze; io posso darle se essa lo vuole, il mio lavoro di tutti i giorni, ma giammai sagrificarle la mia dignità, il mio entusiasmo, le mie speranze. A che pro sviluppare con un corso di studii inutili la mia ragione?.... perchè dischiudere davanti a me un interminato orizzonte, dove il pensiero si agita irrequieto, affannandosi senza posa dietro un problema, di cui più tardi gli doveva venir vietata la soluzione?... Mi dovevate mettere in mano la vanga del contadino, e dirmi: Smovi la tua zolla e non levar mai la fronte al firmamento che ti sovrasta per cercarvi il segreto della tua esistenza. Ogni minuto che tu perdi a leggere nello spazio.... a sognare; ogni grano che tu lasci cader sul sasso; ogni filo d'erba parassita che tu non sterpi, è una spiga, un manipolo di meno nel tuo raccolto... un pane che tu rubi alla tua famiglia. — Ecco cosa dovevate dirmi, padre mio!... dovevate educarmi in modo che il mio cuore non si rivoltasse contro l'ingiustizia; ch'esso non avesse palpiti che per l'utile e gli posponesse freddamente il vero e l'onesto, senza fremere... senza raccapricciare. Voi dite che io non amo la mia famiglia... ma posso io per lei confinarmi nel fondo dimenticato d'una provincia?... lo-

gorare la mente mia con lavori ingrati?... adulare uomini che disprezzo?... passarmi una mano sulla fronte e dire: Il passato non esiste più? posare una mano sul mio cuore e soggiungere: Esso non batte più che per il presente... il presente che bisogna assicurarsi a tutti i costi, anche al prezzo d'una viltà.... perchè il presente è la famiglia... e la famiglia è tutto; perchè bisogna vivere... perchè bisogna far vivere... Ma ditelo voi, padre mio!... posso io farlo?.... devo io farlo?

Gau. Non rispondo — propongo un problema: — Data una società frivola e materiale come la presente; supposto un giovane del tuo pensare che l'attacchi di fronte lealmente — perchè tu sei leale; — coraggiosamente — perchè tu sei forte e animoso — quale sarà il risultato di questa lotta?

Pao. La soddisfazione di un dovere compiuto, padre mio.

Gau. La risposta me la darai tu stesso quando, dopo un anno di prova, ci rivedremo per la prima volta.

Pao. E non prima?

Gau. Non prima.

SCENA IX.

Vittorina e detti.

Vit. (*che avrà udite le ultime parole del dialogo*) Fateci una piccola aggiunta, mio zio: — A meno che alla cugina Vittorina non venga il desiderio di rivedere il cugino Paolo dopo il primo mese.

Gau. Sarà l'unico desiderio della cugina Vittorina che avrò il dispiacere di non veder soddisfatto. — (*a Paolo*) Ho saputo che parti oggi: col convoglio del mezzogiorno forse? (*Paolo accenna di sì*) Mancano venti minuti. — Ancora due parole. Approfitto della tua andata a Milano per esigere un vecchio conto di cinquecento lire. Troverai in questo portafogli i titoli che lo comprovano.

Pao. Sarà mia cura di spedirvele appena giunto.

Gau. Che cosa?
Pao. Le cinquecento lire.
Gau. Tientele che sarà meglio: a qualche cosa serviranno. — Passando nella tua camera, ho veduto che avevi fatto la tua valigia. Pel rimanente mi manderai il tuo indirizzo. Ora va. Dopo un anno ripiglieremo la discussione. (*Paolo esce*).

SCENA X.

Gaudenzio e Vittorina.

Gau. Sei contenta?
Vit. No, zio: dovevate parlargli con più dolcezza.
Gau. Dovevo ridere?... dovevo dirgli: Tu mi laceri il cuore... ma ne ho piacere. (*con espansione dolorosa*) Sono ventisei anni di cure, sai?... ventisei anni di speranza e d'amore cancellati con questa parola: — Parto! — E l'amavo... l'amavo come...
Vit. Come l'amate sempre.
Gau. (*passa una mano sugli occhi e dice bruscamente*) Come non lo amo più.
Vit. (*turandogli la bocca con vezzo*) Zitto! Vien gente. (*entra Valentino*) Il signor Valentino!

SCENA XI.

Valentino e detti, indi Paolo.

Val. (*entra correndo*) Perdono, se disturbo... Ho lasciato qui la mia borsa. (*saluta Gaudenzio*) Signore! (*a Vittorina*) Dove è andato vostro cugino, madamigella?
Pao. (*dalla sinistra con valigia*) Eccomi.
Val. (*fra sè*) Scena ultima. — Benedizione finale con lacrime analoghe alla situazione.
Pao. (*baciando in fronte la cugina*) Vittorina, noi ci rivedremo. (*avvicinandosi a Gaudenzio*) Padre mio!
Gau. (*additando Valentino*) Sei aspettato. (*saluta fred-

damente colla mano) Addio dunque. *(prende il braccio di Vittorina)* Andiamo.

Vit. (piano a Gaudenzio nell'avviarsi) Cattivo!... voi non amate nè me, nè lui... nè nessuno!

Gau. (si volta commosso, e stendendo le braccia al figlio che vi si precipita) Non addio, sai?... a rivederci!...

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Sei mesi dopo. — Studio di Paolo, rischiarato da una finestra laterale a sinistra. — Uscio d' ingresso nel mezzo, e un altro alla dritta, in faccia alla finestra, che resta chiuso. — Libri e carte sossopra, parte negli scaffali e parte sullo scrittoio. — Un cassettone aperto, e alcuni abiti gettati a casaccio sulle scranne. Il tutto nel massimo disordine.

SCENA PRIMA.

Eugenia e **Lorenzo.**

Eugenia leva gli abiti dalle scranne, li piega e li rimette nel cassettone. Lorenzo è in piedi ed osserva i titoli dei libri che stanno a rifascio sullo scrittoio.

Lor. Dunque vi siete rappattumati?

Eug. È già la terza volta che mi fate la stessa domanda!

Lor. Perchè per tre volte, pensando al disordine di questa stanza, ho chiesto a me stesso quali saranno state le cause di questa rottura, se così visibili ne sono le conseguenze.

Eug. Siete poco preciso nei nomi. La rottura a cui voi accennate, lascia supporre un legame.

Lor. (*sorride con malizia*) Supporlo soltanto?

Eug. Crederlo dunque? — Tanto peggio: l' inesattezza della parola si fa più grave. Ecco qui: voi occupate ad un terzo piano due piccole camere ammobiliate...

Lor. È una supposizione... perchè io abito in casa mia...

Eug. Orgoglio da possidente! Voi dite: io abito in casa mia, colla stessa compiacenza con cui Paolo, sfogliando il libro che avete in mano, può dire: queste pagine le ho scritte io. Vi è un compenso a tutto nel mondo.

Lor. Lascio passare l'epigramma, e m'attengo alla supposizione. Io dunque sgombro. Rafforziamo l'ipotesi: le due camere sono queste, io sono Paolo, e voi... siete voi, cioè, la padrona. Io vi conobbi... per caso, in campagna; per caso feci il viaggio con voi... nello stesso vagone; mi faceste l'offerta di due camere in casa vostra — accettai. Sin qui il mondo non può dir nulla... le apparenze furono rispettate. — Passano sei mesi. — Un giorno, alzatomi di buon mattino, mi accorgo che la stanza dove lavoro non è ben rischiarata; che quella da letto è umida; che il camino fa fumo... insomma, adduco uno dei mille pretesti da inquilino, e sgombro. Il mondo che crede ai pretesti, quando sono buoni, dice: ha sgombrato. Passano tre giorni. La mattina del terzo, il vicino che sta rimpetto, scorge me, Paolo Barni, alla finestra della camera da cui ho sloggiato; il portinaio, che mi sa partito, mi vede ritornare seguito da un facchino coi miei bauli... Chiedete ora al vicino che sogghigna e al portinaio che brontola se è ammissibile la vostra supposizione.

Eug. (*che nel frattempo ha messo a posto i libri dello scrittoio*) Non vi fo il torto di credere che le vostre deduzioni si assomiglino a quelle di simil gente.

Lor. E ve ne ringrazio. Le mie deduzioni non sono meno vere, ma più generose. Come credete di poter celare una relazione, a cui si trovano le allusioni persino nei libri che Paolo scrive, e di cui si compiace.. come io d'esser ricco e di possedere un appartamento? (*apre il libro che aveva in mano*) Sentite. (*legge*) « Lettera prima. — A Giulia. — Gelosa « come un'amante, esigente come una moglie, bron- « tolona come una vecchia zia... una donna che, tut- « t'al più, protreste rispettare come una madre — « ecco colei che ha idealizzato **Balzac! Essere pro-**

« blematico, che riduce l'amore a una operazione
« di banca, e conserva nel cuore una specie di libro
« mastro per notarvi le scadenze e gli sconti » (*ripone il libro*). Io non credo che il sig. Barni pensasse a voi nel delineare la vedova del suo romanzo... Se ciò fosse, Giulia potrebbe avere un'esistenza tutt'altro che immaginaria, e la sua corrispondenza ritoccata nell'ortografia e nella frase, formerebbe uno di quei libri di letteratura realista, che hanno in giornata un successo di scandalo e di danaro. — Concludiamo: voi amate Paolo? — Si. Ne siete riamata? — No. Non è una supposizione la mia, è una certezza. (*ironico*) Per possidente che io mi sia, non mi manca un certo qual talento di osservazione. Qui tutto è pieno d'una donna... e questa donna non siete voi: non la vedete, ma la sentite... nella disposizione dei mobili, nella scelta come nel colore degli abiti... quasi nell'ambiente che respirate. Ho notato tre cravatte dello stesso colore un grigio-perla delicatissimo. Quando la moda non li prescrive, questi colori si chiamano di affezione. — Un'altra prova. Voi credete d'aver messo bene in assetto i libri che stavano a rifascio sullo scrittoio... Dove avete cacciato *La dame aux perles?*

Eug. (*levando di sotto ai libri che ha disposto sullo scrittoio un elegante volume legato in marrocchino verde con filetti dorati*) Eccolo.

Lor. Osservate la splendida legatura... Qua una *Divina Commedia* coi margini lardellati di commenti a penna e la sua povera vesticciuola di carta grigia. (*apre il libro che ha in mano alla prima pagina*) È anche questo ha un commento a penna — il solo che si possa fare in un libro simile, allorchè nell'autopsia d'una passione morta si scopre la traccia di un sentimento che vive e si agita nel cuor nostro. *C'est l'histoire de mon âme.* — E più sotto, scritto parimenti a penna... ma non dalla stessa mano: (*legge*) *Peut-être!* — sottoscritto: (*legge*) *Delphine.* È un dubbio sull'osservazione di Paolo... il dubbio d'una donna che non ama ancora, ma che

amerà; perchè quando una donna dubita, benchè scherzando, della passione d'un uomo, essa chiede indirettamente una prova che non le verrà rifiutata. — Rimettiamo il libro allo stesso posto; vedremo se Paolo ve lo lascerà. — Che ne dite delle mie osservazioni?

Eug. (*dissimulando il suo turbamento*) Sono ingegnose.

Lor. E anche vere.

Eug. Può darsi. A ogni modo, credo che la loro applicazione non mi riguardi. Io non amo Paolo (*Lorenzo sorride*), se lo amassi, ciò non sarebbe che colla certezza d'esserne ricambiata. Il solo dubbio di venir posposta ad un'altra, m'indurrebbe a cercare una prova in lui stesso, più che negli oggetti che lo circondano, come poc'anzi voi avete fatto. Rinvenuta la prova... una di quelle prove che s'indovinano coll'anima prima che l'occhio ne autentichi l'esistenza... per dolorosa che la mi fosse, io non esiterei a pronunziare la parola *separazione*.

Lor. E questa prova non fu scoperta?

Eug. No — perchè non fu cercata. Se amassi Paolo, come voi dite, ne sarei riamata; essendolo, non terrei celata come un delitto una passione, che io credo santa allorchè non serve a mire di calcolo e d'interesse. Io sono vedova, quindi libera; padrona di me e delle mie azioni. Il mondo, dite voi — cioè gli oziosi e i maligni — cercano lo scandalo del mio amore persino nelle pagine d'un romanzo; ma gli oziosi e i maligni cercano lo scandalo dappertutto, eccetto che dov'è... in casa loro. Non m'illudo nè sulla mia età, nè sulle mie attrattive; ma se posso esser gelosa come un'amante, non credo di meritarmi con ciò la disgrazia d'essere rispettata come una madre, perchè a trentadue anni amo un giovinotto che ne ha ventiquattro. Vi prego quindi di non compiangermi inutilmente. V'ha un sentimento a cui preferisco l'odio o il disprezzo — la compassione (*stendendogli la mano*). Se mi siete amico, Lorenzo, ve ne prego.

Lor. Lo sono, e lo proverò.

Eug. Vien gente. (*entra Valentino*) Silenzio davanti a lui. (*siede sul sofà di sinistra e sfoglia un album con distrazione*).

SCENA II.

Valentino e detti.

Val. (*entrando saluta Lorenzo, indi porge la mano ad Eugenia che gli dà la sua con freddezza*) Come state?

Eug. Bene, e voi?

Val. Come un povero fiore che volge al sole l'assetata corolla, aspettando una stilla di rugiada che lo ravvivi. — (*con brio*) Faccio San Michele, sapete?... gli è un santo che ricorre spesso nel mio calendario. Figuratevi che in sei mesi è la quinta volta che cambio casa. Stavolta ho trasportato i miei Penati in un bugigattolo d'un quinto piano, che ha una magnifica prospettiva di tetti — l'azzurro interminato del cielo — e un battaglione di camini che fumano sul pomeriggio, come per ricordarmi che l'uomo è un animale che pensa... e che desina. — Paolo non e in casa?

Eug. È uscito col giovane del tipografo; credo lo chiamassero pel giornale.

Val. Se non vi dispiace, l'aspetterò. Vorrei fargli leggere uno scarabocchio fisiologico sugl'innamorati. (*chinandosi sulla spalliera del sofà*) Signora Eugenia, sapreste darmi una definizione dell'amore?

Eug. (*leggendo sull'album*) « È la rimembranza d'un'altra vita ». La definizione è di Paolo — osservate. (*mostra l'album*).

Val. È troppo vaga ed aerea; io amo le definizioni palpabili. Sapete come ho definito la donna in un romanzo, che non ho publicato, ma che farà gran chiasso per arditezza d'immagini e di concetto!... Credo d'averne appunto le bozze in saccoccia. (*spiega alcuni foglietti stampati*) Sentite (*legge*) « Oh la

« donna!... fiamma fosforescente... granello piccante
« di senape sotto candido strato di burro fresco;
« bipede ragno che sugge il sangue del cuore alle
« mosche umane, dopo averle imprigionate entro
« una rete di terreni sguardi e di procaci sorrisi;
« stilla fangosa, gocciata dalla feccia del vaso di Pan-
« dora in grembo a una vergine nube, che fecondò
« la saetta... Oh, la donna! al deserto convien ri-
« parare prima che un essere mostruoso di questa
« specie, sgusciato dall'uovo d'una farfalla, me-
« diante un bagno-maria di lacrime di coccodrillo,
« vi affascini coi suoi vezzi, vi asciughi le tasche,
« e vi uccida ». (*riponendo i foglietti*) Che ve ne pare?

Eug. Mi sembra strano.

Val. Stranissimo: stile da capo-lavoro; bisogna avvezzarvi l'orecchio come alle cannonate. È l'attualità più recente: Shakspeare in manica di camicia — genere di contraffazione e avariato, ma che sostiene il prezzo in commercio, grazie alla nessuna concorrenza delle manifatture nazionali. (*vien picchiato all'uscio di mezzo*) Chi è là?

SCENA III.

I precedenti, indi **Celeste** ed **Agesilao.**

Age. (*di dentro*) Si può salutare il mio illustre amico senza timore di disturbarlo?

Val. A proposito di manifatture nazionali, ecco qui il signor Cenci che vorrà declamarci qualche nuovo sonetto petrarchesco della sua metà: egli ne ha soppannate letteralmente le quattro tasche laterali del suo soprabito (*spalancando i battenti dell'uscio*) Avanti, simpaticissimo Agesilao! (*saluta Celeste ch'entra precedendo il marito*) Madama (*infilando il suo braccio in quello di Agesilao*) Si parlava appunto della famosa quartina: (*declama*)

Breve il piè, sen di neve, il crin corvino...

Age. (*declamando*).

Occhio che parla, mano che innamora...

Inezie, mio caro... sentirete... Anzi devo averlo qui.. (*fruga in una sacoccia laterale*) certamente. (*spiega un foglietto manoscritto*) Ascoltate: (*legge piano gesticolando*).

Cel. (*che nel frattempo è andata a sedersi sul sofà presso Eugenia*) Come stai?

Eug. Benissimo, e tu?

Cel. Coi miei soliti nervi .. del resto bene. (*a Lorenzo*) Signor Masi, avete gran conti da rendere.

Lor. (*chinandosi sul sofà*) Perchè, signora?

Cel. (*dandogli la mano con civetteria*) Cattivo: gli è più d' un mese che non vi lasciate vedere.

Lor. Vi dirò!... (*parla piano con Celeste ed Eugenia*)

Val. (*ad Agesilao, che nel frattempo ha finito di declamare*) Sorprendente... Quell' allusione a Beatrice Cenci è stupenda. Voi dunque credete discenderne... di traverso?

Age. Di traverso o direttamente, in verità, non saprei È però provato che i Cenci... a un dipresso, sono diffusissimi. Cenci ne trovate a Firenze, a Milano, a Torino....

Val. Come dappertutto. I cenci sono cosmopoliti.

Age. Io credo che datino dal medio evo.

Val. O da un po' più in là. Stando alle carte che accennano alla primitiva foglia di fico come ad una *toilette* provvisoria, i cenci dovrebbero essere antidiluviani.

Age. Venendo poi alla seconda allusione del sonetto, sul proposito del celebre Spartano di cui sono l'omonimo, bisognerebbe risalire all' epoca delle republiche greche ..

Val. (*sciogliendosi da Agesilao*) Il viaggio è troppo lungo.... lo faremo con più comodo un' altra volta.

Lor. (*rispondendo a Celeste*) Certamente.

Val. (*ad Agesilao*) Anche il signor Masi è del mio parere.

Lor. (*staccandosi dal sofà*) Su che?... perchè vi confesso che non ho sentito.

Val. Si tratta d' una discendenza greca, che minaccia d'aggiungere un gruppo alla gran matassa. Il signor Agesilao crede e sostiene che i Turchi lo hanno rovinato.

Lor. Oh questa è bella!... In che modo?

Val. Incendiando gli archivii di Corinto, dov' è probabile si trovasse l'albero genealogico della sua famiglia. (*si avvicina al sofà e saluta Celeste*) M' inchino alla decima Musa (*parla piano con Celeste ed Eugenia*).

Lor. (*passando il suo braccio in quello di Agesilao*) Badate, signore, che se la questione orientale si complica un'altra volta, voi somministrerete a qualche nuovo *Fils Naturel* i mezzi di procacciarsi un nome e una posizione (*siedono uno a fianco dell'altro rimpetto al sofà e parlano sotto voce*).

Cel. (*a Valentino ridendo*) Oh! questa poi non me la date ad intendere... Voi pensate al suicidio?... ma se siete il più caro matto che mi conosca!...

Val. Gaiezza d'apparato, signora. Dietro questa maschera color di rosa, sempre sorridente, si agita l'anima cupa di Werther e di Saint-Preux. Io sono uno di quegli esseri byroniani, che hanno il marchio della fatalità sulla fronte... (non si vede, ma il marchio c' è) predestinati fin dalla culla ad aver *gratis* un cenno necrologico sulla Gazzetta. — (*con brio*) Parliamo di cose allegre. È vero che ci preparate una *soirée dansante* pel prossimo martedì?

Cel. Oh, mio Dio! una vera inezia. Si ballerà... si giocherà... si farà un po' di tutto, ma alla buona... in famiglia.

Val. M' inviterete?

Cel. Si domanda... A meno che la vostra monomania di suicidio... (*ride*)

Val. Anzi... un suicidio dopo il ballo!... L' idea è deliziosa. Sarei certo che qualche pittor di genere mi spedirebbe ai posteri per la strada postale d' un committente. Vi sono Cresi evangelici che,

vivi, ci rifiutano cinque franchi, e, morti, ne danno mille pel gusto artistico di vederci — come una bestia rára — attaccati a un chiodo del gabinetto. — Permettete (*siede allo scrittoio; leva una matita e disegna*).

Eug. Cosa fate?

Val. Schizzo una caricatura. (*disegna*)

Cel. Restiamo intese: tu mi prometti di non mancare?

Eug. Verrà anche Paolo?

Cel. S'intende. Non lo sai? ieri è stato da me dalle dieci sino a mezzogiorno. Se l'avessi visto con che compiacenza ha accettato!... Quel caro signor Paolo com'è gentile!... Immaginati: ero giunta all'ultima scena d'una commediola in un atto; e non trovavo uno scioglimento che mi piacesse...

Val (*disegnando*) Madama scrive una commedia?

Cel. Non lo sapevate?... *La Vernice.* L'argomento e la sceneggiatura sono del signor Barni; io non ci ho messo che le parole. Inoltre, egli mi ha promesso di farci un prologo all'uso antico. Anzi, ho portato con me il manoscritto, che ti prego di consegnargli (*leva dalla saccoccia un rotolo legato con un nastro color di rosa e lo dà a Eugenia*).

Val. La fate rappresentare?

Cel Non so ancora.

Val. Fatelo: è profondamente sentito il bisogno d'una *restauratrice.*

Cel. (*sorridendo*) Credete che piacerà?

Val. Salvo i casi in cui non piaccia, deve piacere sicuramente.

Cel. (*ironica*) Sempre spiritoso! (*fra sè*) Il villano! (*a Eugenia*) Come ti dissi, il signor Barni accettò l'invito alla mia piccola festa di martedì... gli parlai anzi di te, e mi rispose che non avrebbe potuto accompagnarti... (*abbassa la voce*) così... perchè non si dica... per non dar credito a certe ciarle... tu mi capisci?

Eug. (*con vivacità*) Si ciarla di me... e a qual proposito?

Cel. Pettegolezzi, sai... sul proposito che abita la

stessa casa, e che vi hanno veduti insieme al passeggio, l'uno a braccio dell'altro, come due congiunti. Non ci abbadare. Come se tu non fossi vedova e libera dei fatti tuoi... o dovessi porre un cartello all'uscio di casa con questo avviso: — Pel prossimo san Michele. — Due camere ammobiliate. — Non si affitta che a sessagenarii. (*ride*) Ah! ah! sarebbe curiosa!

Eug. (*agitata*) Ma Paolo però teme queste ciarle! egli ha paura d'accompagnarmi...

Cel. Per non comprometterti, si sa bene. D'altra parte bisogna compatirlo... non conosce Milano. Pare un uomo di mondo, ma a osservarlo bene, sotto la vernice dell'uomo spregiudicato ci si vede sempre il piccolo provinciale. Figurati che l'altro giorno — parlo di due settimane fa — entrando nel mio salotto, con quel far suo da sventato che piace tanto quand'è spontaneo, vi trovò casualmente la San Fiorenzo... Tu la conosci la San Fiorenzo...?

Eug. (*con ansietà*) No: ebbene?

Cel. Ebbene quand'essa, dopo ch'io glielo ho presentato, gli volse un complimento in francese, si fece rosso insino al bianco degli occhi... balbettò una sciocchezza... rispondeva guardandosi la punta degli stivali... in poche parole, sembrava uno scolaretto. E sì che poteva sfoggiare il suo spirito, se voleva. Si parlava nientemeno che della *Dame aux perles* — tu lo conosci quel bel romanzo — *C'est l'histoire de mon âme!* disse la contessa. — *Peut-être!* rispose Paolo... — Era sì o no una sciocchezza?

Val. (*disegnando*) Secondo i casi.

Cel. Non ci son casi. La San Fiorenzo è una signora compitissima, e non meritava un dubbio così scortese. Il modo poi con cui feci la sua conoscenza è originalissimo. State attento, signor Valentino, voi che scrivete romanzi.

Val. Son tutt'orecchi. (*straccia il disegno e si alza*) Su dunque! Una volta c'era...

Cel. Niente affatto, c'è... perchè credo che viva ancora... Non ostante, vi parlo di dieci anni fa, quand'io abitavo sul corso, in casa di mia madre...

Val. Al fatto.
Cel. Il fatto è che in questa casa c'era una portinaia; che la portinaia aveva una figlia, e che questa figlia si chiamava Costanza
Val Brutto nome per una figlia di portinaia.
Cel. Io e la Costanza eravamo amiche. .
Val. Cara signora, tra l'*io* e la *Costanza* metteteci un punto a capo, invece d' una congiunzione.
Age. (*che ha udito Lorenzo*) Gran spiritaccio quel signor Valentino!
Lor. (*piano ad Agesilao*) Spirito dell'epoca, metà talento e metà impudenza.
Cel. (*a Valentino*) I vostri scherzi mi hanno fatto perdere il filo del racconto. Eravamo?
Val. All'epoca in cui voi e la Costanza eravate amiche — tempo remoto.
Cel. Un' inezia di dieci anni fa. La Costanza aveva due anni meno di meno di me: io ne avevo diciasette, e lei quindici... ma era bella... bella poi.. come la San Fiorenzo; oltre a ciò, fornita di molto spirito... con una certa distinzione nelle frasi e nelle maniere da farla parere, a prima giunta, tutt'altra che una figlia di portinaia... C'era però una cosa che non aveva, e di cui non c'era verso si persuadesse — la voce. Credeva di cantar bene e stonava. . stonava poi...
Val. Come me?
Cel. Peggio ancorá, come mio marito.
Age. (*si alza battendo le mani*) In guardia, signor Valentino!... vi sfido ad essere più spiritoso!
Val. La signora mi supera.... quando parla di suo marito.
Age. Ben risposto! (*stringendogli la mano*) Grazie per la signora e per suo marito.
Lor. (*si alza e si avvicina al sofà*) Se interrompono a ogni tratto, dovremo aspettare un pezzo la conclusione del vostro racconto.
Cel. Sicuro... per ciò lo riassumo in poche parole. Costanza, a furia di preghiere e d'impegni, potè ottener finalmente d'essere ammessa al Conserva-

torio. Quattro anni dopo esordiva a Bukarest con un successo che non era nè un fiasco nè un trionfo. Le stonature che passano per un bel labbro non si chiamano più stonature...

Val. Sono starnuti d'angelo raffreddato.

Cel. Essa scriveva regolarmente a sua madre. A un tratto le lettere si fecero meno frequenti... poi cessarono affatto. Tutte le indagini sulla sua dimora riescirono a niente. Però un giornale teatrale annunziò con un *dicesi* che la signora Costanza Bruni, primo soprano assoluto di belle speranze, era andata in America, e vi era morta di febbre gialla. Immaginatevi la disperazione della sua povera madre... la signora Geltrude non aveva che questa figlia, e si era rovinata per procacciarle una posizione.

Lor. O per dargliene una falsa.

Cel. Come volete.

Lor. Non mi sembra la stessa cosa.

Eug. Ma che relazione ha tutto questo colla contessa di San Fiorenzo, di cui parlavamo?

Cel. La relazione c'è...

Age. C'è...

Cel. (*ad Eugenia*) Non ti ho detto che la Costanza era bella come la San Fiorenzo?... con questo voleva dire che le somigliava... cioè, intendiamoci...

Age. Intendiamoci!

Cel. Come io, ora che ho ventott'anni, rassomiglio a me stessa quando ne contavo sedici o diciasette. Ciò premesso, eccovi in poche parole spiegata la mia romanzesca relazione colla contessa. Quindici giorni sono ..

Age. Una domenica.

Cel. Saranno state circa le tre dopo il mezzogiorno, io passeggiava sotto un viale dei giardini publici con mio marito.

Age. Una carrozza, con una corona di conte sugli sportelli, si ferma al cancello d'ingresso, e ne discende una signora... un angelo, amici miei.

Cel. La signora entrò nei giardini, dando il braccio a un uomo... un bell'uomo... sui cinquant'anni.

Age. Un bell'uomo, sì. Aveva qualcosa negli occhi e nel portamento che vi faceva dire: Scommetto novantanove contro uno che il signore è il marito e che la signora è sua moglie... e che la signora e il signore... sono marito e moglie.

Val. Benissimo!

Cel. Entrano nello stesso viale dove noi passeggiamo.

Age. Mia moglie dà un soprassalto, si scioglie dal mio braccio e grida: Costanza!

Cel. La signora si volge al compagno e gli dice in francese: *Voilà que c'est beau!* Poi, voltasi a me sorridendo, soggiunge in buon italiano: Io non mi chiamo Costanza, signora, e ascrivo la vostra sorpresa a un equivoco di rassomiglianza.

Age. E qui mia moglie, con quella franchezza che le conoscete, giù a spifferarle l'aneddoto della figlia della portinaia.

Lor. Non era molto lusinghiero per una signora come la contessa.

Cel. Al contrario.

Age. Al contrario.

Cel. La mia schiettezza le piacque tanto che il giorno dopo ricevetti una lettera graziosissima, colla quale m'invitava a recarmi in sua casa per ripeterle la storiella della Costanza. Anzi, devo averla ancora quella sua lettera.

Age. (*che nel frattempo ha frugato in una saccoccia laterale e ne ha levato una lettera*) Eccola qui, moglie mia. (*legge*) *Ma chère* — mia cara!... Capite come scrivono le contesse. (*dà la lettera a Celeste*)

Cel. (*leggendo*) *Je vous prie, ma chère...* (*dà la lettera a Eugenia*) Leggi.

Eug. (*legge*) *Je vous prie...* (*legge piano e si turba*) *Delphine.* (*fra sè*) È lei. (*forte restituendo la lettera*) È gentilissima.

Cel. Ora dimmi tu se con una signora così compita il *peut-être* del signor Paolo non era un'impertinenza? (*si alza*)

Eug. (*alzandosi*) Te ne vai?

Cel. È già tardi. La sarta deve venire alle undici a

provarmi un abito. Hai veduto l'ultimo figurino? le balze vanno più larghe almeno di quattro dita... Tanti saluti da parte mia al signor Barni.

Age. Prego di aggiungervi i miei, e di dire al mio illustre amico che siamo stati afflittissimi.... Eccolo là, il signor Barni.

SCCNA IV.

Paolo e detti.

Pao. Avanti, mio illustre amico... Afflitti di che?... forse di non vedermi? (*s' inoltra, e gettando sullo scrittoio un giornale stampato in quarto con caricature*) Vi avverto che oggi non tira buon vento per gli adulatori. Valentino, non uscire; ho a parlarti. Voi qui, Lorenzo?... siete ritornato? (*guardando Eugenia*) Avete fatto bene a venire... conosco qualcuno... o qualcuna che si annoiava — (*siede allo scrittoio, stende un foglio di carta e scrive*).

Lor. (*piano a Eugenia nell' uscire*) Venite alla festa di martedì?

Eug. (*piano a Lorenzo*) Sì... ma devo parlarvi.

(*escono tutti dal mezzo*)

SCENA V.

Paolo e **Valentino.**

Pao. (*usciti tutti, si alza, indossa la veste da camera e fatto uno o due giri, zufolando fra i denti, intorno alla stanza, si ferma ed esclama*) Oh, fossi tu men bella..

Val. O almen più forte... — E adesso perchè non scrivi?

Pao. È vero. (*siede allo scrittoio*) L'articolo dev'essere consegnato ai compositori, al più tardi, fra tre quarti d'ora.

Val. Hai tempo di farne tre d'articoli in tre quarti d'ora.

Pao. (*con malumore*) Si, gl' improvvisatori tuoi pari... quelli che si alzano tutte le mattine colla stessa lucidità di mente, colla stessa vena .. e collo stesso appetito.

Val. Mi hai fatto rimaner qui per aver qualcuno da strapazzare? (*prende il cappello e fa per uscire*) Tanti saluti a casa.

Pao. No, aspetta... Ho bisogno di te stamattina. Pranzeremo insieme.

Val. (*posa il cappello*) È impossibile dir di no; tu conosci la parte vulnerabile del mio calcagno.

Pao. La vuoi finire? (*pensa e scrive*)

Val. Non parlo più. (*gira per la stanza, osservando tutto, toccando tutto, indi si accosta allo scrittoio e va sfogliazzando i libri che vi stan sopra*).

Pao. (*fra sè*) Le mie idee stamattina battono la campagna (*lacera il foglio*). Al diavolo! Da capo a trascinar sulla vetta questo sasso di Sisifo... Dov' è l' arte che avevo sognata? Se mio padre venisse a sorprendermi in uno di questi istanti!... Un giornale come questo, di cui in un momento d'esaltazione infantile mi sono accollato imprudentemente la redazione; un dramma strombettato da tutti i giornali, e che se ne sta là, tra le carte inutili, arenato alla sesta scena; un romanzo di cui si sospira da circa tre mesi il secondo volume... E intanto non scrivo: (*pensa*) Trovassi un' idea...

Val. (*che nel frattempo ha rovistato tra' libri, ne rovescia una pila sul calamaio*).

Pao. All' inferno! ecco una pagina rovinata! (*ne fa una palla e la scaglia lontano da sè invelenito*) Dio mi ti ha posto al fianco per mio castigo... Cosa diamine cercavi adesso sullo scrittoio?

Val. (*assestando i volumi smossi*) Un libro che non avessi letto... qualche romanzo per non annoiarmi. Ecco qui: *La dame aux perles.*

Pao. Questo no. (*lo posa vicino a sè*) Vuoi far qualche cosa? Dà una passata al giornale. Ecco un lapis per le correzioni. Siedi là, e non fiatare.

Val. (*prende il giornale e il lapis e va a sedere sul sofà*) Se il publico rispettabile ci vedesse!...

Pao. (*si rimette a scrivere*) È la terza pagina che incomincio. E pensare che, due ore sono, avevo un' abbondanza tale d'idee... ma due ore sono non avevo ancora ricevuto quella dannata lettera... Un viaggio in Toscana con suo marito... Pretesti!... si sarà pentita della promessa... Lo sciocco son io che le ho creduto! (*guardando la prima pagina del volumetto che ha posato vicino a sè*) *C'est l'histoire de mon âme!* Qual impudenza!... La storia dell'anima sua è una pagina di almanacco! (*si alza, prende la busta dei sigari, e offrendone a Valentino*) Vuoi fumare?

Val. Hai finito l'articolo?

Pao. (*gettando il sigaro con dispetto*) Va al diavolo.

Val. Non sono tre minuti che mi ci hai mandato... lasciami almeno il tempo di ritornarne.

Pao. Valentino... tu mi farai impazzire con quel tuo inalterabile buon umore.

Val. Punto e a capo! ritorno all'ortografia. (*siede, ripiglia il giornale e corregge*).

Pao. (*gli strappa di mano il giornale e lo getta sullo scrittoio*) Ma parla anzi... cerca di distrarmi... svolgi i miei pensieri da quel maledetto centro, a cui convergono senza posa...

Val. (*si alza*) Questo centro è una donna?

Pao. Si.

Val. Questa donna ti ama?

Pao. No.

Val. Perchè non la mandi dove mandi me così spesso?

Pao. Perchè non lo posso.

Val. Allora china il capo e rassegnati, perchè questa donna ti rovinerà.

Pao. Valentino! ti dissi altre volte che augurii simili non voglio udirne.

Val. (*con tuono serio e fermo*) Ti rovinerà, Paolo... a meno che... (*prende il cappello e si cuopre*)

Pao. Avanti!

Val. A meno che non ti abbia già rovinato.

Pao. Per Iddio!

Val. (*sorride*) Eh via... scommetto che tu credi di farmi paura. — Senti, Paolo: tu mi conosci me-

glio di qualunque altro; tu sai che io sono letterato... come potrei essere ciabattino, se il giorno in cui mi trovai senza pane avessi urtato nel trespolo d'un calzolaio, e invece di legger romanzi, mi fossi addestrato al mestiere, rattoppando le mie grosse ciabatte di matricolino. Sì, io sono giornalista, ripeto le parole di sei mesi fa, giornalista-organino... giornalista di Barberia; e lo sono per necessità... forse per indolenza, come tanti altri lo sono per calcolo, o per errore di vocazione. Davanti alla marmaglia che mi disprezza... ma che mi paga, io sciorino le arie più allegre e vivaci del mio organino; io ne lusingo l'accidia, ne adulo le basse passioni, ne traduco in simboli sconci il materialismo; ad essi la caricatura al garofano e l'articolo-monferrina. Ma quando si tratta d'un amico come sei tu .. del solo amico ch'io mi abbia; quando mi trovo davanti a un uomo, che non mi paga per farlo ridere a tutti i costi... davanti a un uomo, che può compiangermi, ma che non mi disprezza, io cambio il registro del mio stromento, e l'intonazione si fa dolce come un consiglio, mesta come un rimpianto, sinistra come un cattivo augurio. Uomo cogli uomini, pagliaccio coi pagliacci, (*si toglie il cappello e lo sporge*) ho da stenderti il cappello perchè vi gitti il tuo soldo? (*lascia cadere il cappello tenendo il braccio teso*) o devo porgerti la mano perchè tu la stringa?

Pao. (*con trasporto*) Oh, la mano!

Val. Devo suonare? Offembach o Bellini? vuoi ridere come un pazzo?

Pao. Voglio piangere come un uomo.

Val. (*accompagnando la parola col gesto*) Suono!... Incomincierò col farti due domande: Ami tu la signora Marliani?

Pao. No... però...

Val. Fermi qui! e come diceva il mio maestro di rettorica, sviluppiamo la proposizione. — Non l'ami e vorresti amarla. Se invece ti avessi chiesto: — Ami la contessa di San Fiorenzo? — tu mi avresti

risposto: — L'amo... nullameno... — Il che significa che tu l'ami, ma che vorresti non amarla... Dalle quali risposte io conchiudo... (*pensa*)

Pao. Che cosa?

Val. Che le ami tutt'e due.

Pao. (*sorridendo*) È impossibile.

Val. È possibilissimo. La situazione non è nuova: prima di te ci fu l'asino di Buridano, che incerto come tu lo sei sempre, e digiuno come io lo sono qualche volta, trovatosi tra due greppie di fieno fresco, si lasciò morir di fame al suo posto per non saper risolversi a quale delle due dovesse dare la preferenza. Tu sei l'asino...

Pao. Grazie!

Val. La Marliani e la San Fiorenzo...

Pao. Abbassa la voce.

Val. (*chiude l'uscio e ritorna*) Sono le due greppie.

Pao. Sicchè tu credi che io voglia imitar l'asino al punto...

Val. Di morir di fame? No, briccone! Le due greppie dell'asino di Buridano erano perfettamente uguali di capacità e di struttura; il fieno era cresciuto sotto gli influssi della stessa luna, e segato nell'ora stessa dello stesso giorno... era fieno ugualmente fresco in poche parole. Tu vedi che il paragone non calza più. Se quel tal asino filosofico fosse stato un uomo; se invece che a due greppie si fosse trovato in mezzo a due donne; se queste due donne fossero state una la Marliani e l'altra la San Fiorenzo — fieno d'agosto e fieno di maggio...

Pao. Non avrebbe esitato nella scelta...

Val. Aveva più giudizio di te dunque, perchè tu esiti?

Pao. Io non esito... io non amo nè l'una nè l'altra di quelle donne.

Val. Cioè, credevi d'amare la prima, e avresti desiderato d'esser amato dalla seconda; oppure, ami la Marliani, ma non l'ami abbastanza da non amare la San Fiorenzo. A ogni modo, è una posizione che non si può definire... probabilmente perchè non è

una posizione. Questa continua incertezza dell'anima; quest'alternativa di speranza e di disinganno, tra un'esclamazione che prorompe e uno sbadiglio che si reprime... tra le gioie misteriose d'una passione che nasce e le noie palesi d'un'altra che sta per morire di sfinimento. Questo tutto insomma che io sento, ma a cui non so dare un nome...

Pao. Questa *spostatura* dell'anima, Valentino!

Val. Bene! in barba ai puristi! — questa *spostatura* dell'anima si riflette direttamente nelle opere del tuo ingegno. I nostri libri sono noi stessi. Parlo degli uomini che hanno ingegno come tu ne hai, Paolo; che scrivono per obbedire a un impulso del cuore, e non per sottrarsi allo stimolo d'una necessità della vita. Quando tu avventuri alla publicità un romanzo, un dramma, un articolo, tu hai spiccato un brano dell'anima tua; tu ne hai plasmato qualcosa che palpita sotto le tue mani; che vive della tua vita, e a cui puoi dire con santo orgoglio: — Va nel mondo, e parlavi a nome mio, poichè tu sei fatto a mia immagine e somiglianza.

Pao. È vero! è vero!

Val. Ma sai tu cosa dicono i tuoi libri?... dicono che hai ingegno, ma che lo rinneghi; che hai cuore, ma che lo sfibri con passioni sterili, le quali, vive, ci stancano, e, morte, ne lasciano il bisogno di sentirne un'altra, è la noia — se non il rimorso — di ricordarle; dicono, insomma, che finirai coll'essere uno scrittore come ce ne sono tanti, mercanzia da scarto, fondo di bottega, destinato a rappresentare l'attivo d'un editore fallito. Valeva ben la pena di lasciar la tua provincia, e imbronciarti colla carta bollata... Torniamo al fieno. Tu dunque non ami la signora Marliani!

Pao. Ripeto le tue parole: credevo d'amarla.

Val. E adesso non l'ami più?

Pao. No.

Val. E allora perchè non l'abbandoni? e perchè abbandonatala, sei ritornato dopo tre giorni? Perchè dunque questa costanza nell'incostanza?...

questa compiacenza infernale di tormentare e d'essere tormentato?... perchè?... Tu non rispondi?... Te lo dirò io, e non farò che ripetere le parole d'un giovane autore che tu ami molto: — « Perchè a poco a poco, avvezzi a compiacere la donna che vi sta vicino, v'accorgete che non potete a meno d'obbedirla; la considerate come un fiore che potrete, secondo il capriccio, gettare dalla finestra. ma il profumo di quel fiore vi si fa necessario... e l'abitudine diventa catena; quella donna conosce le vostre debolezze, le vostre manie, le vostre vanità, e le accarezza; coglie il momento in cui l'anima vostra ha bisogno di conforto, vi si avviticchia alla vita e assume il linguaggio della passione; e in fin dei dei conti... » (*con vivacità*) No, perdio!... in fin dei conti Taupin ha torto; tu non puoi sposarla questa donna; se tu lo volessi, ella stessa vi si opporrebbe. Ma ciò non basta: voi dovete dividervi da buoni amici, premessa una spiegazione reciproca, e una dimenticanza... evangelica dei vostri torti.

Pao. Lo farò. Non è l'amore che ci tiene avvinti, è l'abitudine... più che l'abitudine, è la vanità di non essere il primo a confessare la stanchezza e a dire: Poichè non ci amiamo più, separiamoci.

Val. Comincia tu, e sii uomo una volta!

Pao. Lo farò.

Val. E la San Fiorenzo?

Pao. (*vivamente*) Non me ne parlare... non l'amo... non l'ho mai amata!

Val. Dove l'hai conosciuta?

Pao. Per caso, or sono due mesi... a una festa da ballo. Le feci una mezza dichiarazione sul finire d'una contraddanza: vi rispose con una frase elastica, come a dire: — Chi lo sa? Tentate.

Val. E hai tentato?

Pao. Le ho scritto.

Val. E ha risposto?

Pao. Alla seconda lettera... dopo due giorni.

Val. E poi?

Pao. Ho riscritto.

Val. Ha risposto?
Pao. Sempre.
Val. Quindi?
Pao. Quindi, dopo due mesi di ostinata corrispondenza, mi ricusa un abboccamento col pretesto d' un prossimo viaggio in Toscana con suo marito.
Val. Ho capito: una cambiale scaduta, che in difetto di moneta sonante, ti si paga in carta-moneta, che non è lo stesso. Torna a scriverle.
Pao. Che cosa?
Val. Prendi la penna; la lettera la detto io.
Pao. (*siede allo scrittoio*) E il giornale?
Val. Che ora è?
Pao. Mezzogiorno.
Val. Pensiamo a un ripiego (*vien picchiato all' uscio di mezzo*).
Pao. Hanno picchiato (*si alza*).
Val. Chi sarà?
Pao. Qualche seccatore (*apre ed entra Eugenia precedendo il conte di San Fiorenzo*).

SCENA VI.

Eugenia, il **Conte** e detti.

Eug. Il signor conte di San Fiorenzo.
Val. (*da sè*) Lui!
Pao. (*saluta*) Signore!...
Con. Perdono se disturbo... veramente non l'avrei osato se la signora, saputa la causa che qui mi conduce, non fosse stata tanto gentile da incoraggiarmi.
Pao. Disturbarmi?... oh, no signore... mi dispiace soltanto che, colto così all' impensata...
Con. Vi prego di non stare in disagio per me. Anzi, per essere il primo a dare il buon esempio, siederò qui colla fiducia che vorrete ricambiare la mia franchezza.
Pao. Lo farò di buon grado... e poichè il signor conte lo permette (*trae in disparte Valentino e gli parla piano*).

Con. Senza complimenti (*invita Eugenia a sedergli dappresso*) Signora! (*siedono sul sofà e parlano sottovoce*).

Pao. (*piano a Valentino, dandogli alcune bozze stampate che avrà prese dallo scrittoio*) Queste sono le bozze. È un articolo di polemica, un po' personale, un po' velenoso... uno di quegli articoli che scaturiscono dall'anima esacerbata in uno di quei terribili quarti d'ora, che tu sai descrivere così bene... Non perdere un minuto: che fra mezz'ora il giornale sia presentato all' uffizio di revisione. Signor conte, chiedo di nuovo perdono se il mio amico, il signor Valentino Conti, che ho l' onore di présentarvi, è costretto ad allontanarsi.

Con. (*si alza e saluta*) A un'altra volta, e al piacere di rivedervi.

Val. (*salutando*) Il piacere sarà tutto mio, signor conte.

Pao. Va.

Val. Volo. (*esce dal mezzo*)

SCENA VII.

I precedenti, meno **Valentino.**

Pao. Sono ai vostri comandi (*siede rimpetto al conte*).

Con. (*a Eugenia che vorrebbe alzarsi*) Vi prego di rimanere: ciò che dirò al signor Barni deve recarvi piacere, poichè credo mio debito d'incominciare con un elogio.

Pao. Un elogio meritato?

Con. O una congratulazione sincera. La signora vi disse il mio nome; al nome aggiungo la patria — Napoli. Non ho alcun titolo alla vostra amicizia, ma credo d' averne uno alla vostra simpatia, ed è questo: stimo il vostro giornale... o voi, ch' è lo stesso.

Pao. (*inchinandosi*) Dovrò ascrivere a questa stima che mi lusinga, l' onore della vostra visita, signor conte?

Con. Si, o signore. La mia visita ha due scopi, uno vero e l'altro apparente. Lo scopo vero è quello di conoscervi, l'apparente è una spiegazione.

Pao. Da quale desiderate che s' incominci?

Con. Dal più frivolo — dalla spiegazione.

Pao. Vi ascolto.

Con. Nel vostro giornale di sabbato lessi un articolo assai ben scritto.

Pao. Quale, di grazia?

Con. *Le Dediche.* Vidi però con sorpresa il mio povero nome accanto a quello d'un editore che non conosco, se non per averlo visto una volta sola. Fu credo il giorno che dovetti pagargli un po'caro la sciocca compiacenza di figurare sulla prima pagina d'un volume, che non ho letto... e che probabilmente non leggerò. Vi confesso schiettamente che, a prima giunta, la mia piccola vanità ne rimase offesa. Il sarcasmo non era abbastanza velato, perchè non vi scorgessi un'allusione diretta più all'individuo che alla classe alla quale appartengo. D'altra parte, l'articolo non era firmato... o lo era con un pseudonimo.

Pao. (*con vivacità*) Ch' è il mio, signor conte.

Con. Grazie della vostra franchezza. Fui dunque ingannato quando mi si disse che il pseudonimo è la maschera dei giornalisti?

Pao. Lo foste, signore. Il pseudonimo è il nome di guerra del letterato-coscritto, che brucia la sua prima cartuccia nelle pericolose avvisaglie del giornalismo. A uomini nuovi, nomi nuovi. Siamo frammenti staccati dal corpo sociale, e assumiamo una personalità distinta, spezzando qualunque legame tra noi e le nostre famiglie, le quali, se ci danno un nome ch'è il nostro, c' impongono con esso obblighi e convinzioni che non possiamo accettare. Desiderate una prova di quanto dico? Entrate nella sala di redazione d'un giornale onesto, pronunziatevi a voce alta un pseudonimo, e vi si presenterà un uomo di cuore.

Con. (*sorride*) Ciò quanto agli onesti... e gli altri?

Pao. Quali, signore?
Con. Quelli che non lo sono.
Pao. Non li conosco.
Con. Ben detto. Precisiamo quindi nei suoi veri termini la questione. Io credo dirette a me le allusioni del vostro articolo, e le stimo offensive. Ho torto o ragione? — francamente.
Pao. Avete torto.
Con. Eccoci alla spiegazione.
Pao. Ed è questa: — Avete voi permesso la publicazione d'un libro frivolo, facendo puntello del vostro nome all'indecorosa speculazione d'un editore?
Con. No.
Pao. L'assenso vi fu strappato per sorpresa? per insistenza?
Con. Nemmeno.
Pao. Per inganno dunque?
Con. Appunto.
Pao. Avete sempre torto, signore. Le mie allusioni erano esclusivamente dirette contro i boriosi ostetrici di creazioni aborticce, che promuovono la publicazione di un libro inutile, pagando mille lire, come voi avete detto, la sciocca compiacenza di figurare sulla prima pagina d'un volume, che non hanno letto... e che probabilmente non leggeranno.
Con. La vostra mano, signore (*si alzano*). Il mio scopo apparente era d'ottenere una spiegazione, e l'ho ottenuta; lo scopo vero era di conoscervi...
Pao. E mi conoscete?
Con. Si, soddisfacendo al primo, avete soddisfatto al secondo. Ho chiesto una spiegazione al giornalista e mi ha risposto l'uomo; da ciò mi sono accorto che le questioni di principii sono questioni di cuore per gli uomini come voi.
Pao. Grazie dal profondo dell'anima, signor conte.
Con. Restiamo però intesi che, se questa è la prima, non sarà l'ultima volta che ci vediamo. — Dietro una determinazione presa momenti prima di venir qui, e aderendo a caldissime preghiere fattemi dalla

contessa, ho deposto per ora il pensiero d'una gita a Firenze, e conto di piantar le tende a Milano per qualche mese. (*leva un indirizzo dal portafogli e lo dà a Paolo*) Venite a trovarmi.. ma non solo; così avrò il piacere d'intrattenermi con voi e di presentare in pari tempo a Delfina un'amica nella signora Barni.

Eug. (*s'inchina arrossendo*).

Pao. (*con imbarazzo*) Signor conte, accetto con vera riconoscenza... Devo però avvertirvi che la signora...

Con. (*interrompendo*) Non ricominciamo coi complimenti: vedrete che, dopo la prima visita, la signora Barni e Delfina s'intenderanno quanto e meglio di noi. (*a Paolo che vorrebbe rispondere*) È detto: basta così! Non vo' rubarvi dei momenti che potrebbero esser preziosi. (*salutando*) Signora... signor Paolo... a rivederci (*esce dal mezzo seguito da Paolo e da Eugenia*).

SCENA VIII.

Paolo, indi **Eugenia**.

Pao. (*rientrando quasi subito dopo uscito il conte*) Non era dunque un pretesto? fu lei che pregò suo marito di non partire. Oh, se Valentino l'avesse udito. Mi è però sembrato che Eugenia.... (*passeggia agitato*) Oh, è tempo ormai che finisca questo supplizio... Se non mi risolvessi adesso, Valentino avrebbe mille volte ragione di dire che quella donna si è resa necessaria alla mia esistenza. Bisognerà trovare un motivo... o un pretesto (*pensa*). Una lettera diretta a un'altra con un nome supposto, che lascerò dissuggellata sullo scrittoio. Bene! (*siede e scrive*) Ella che ha quel benedetto vezzo da inquisitore... fruga nelle mie carte, e la vede; è gelosa, e la legge; farà una scena... è quello che desidero (*legge lo scritto*).

Eug. (*che nel frattempo è rientrata piano dal mezzo e chinatasi sullo schienale del seggiolone di Paolo, ha gettato uno sguardo rapido sulla carta*) Scrivi a una donna?

Pao. (*fa un sobbalzo di sorpresa, indi risponde freddamente*) Si.

Eug. A un'amante?

Pao. Non l' hai letta?

Eug. No.

Pao. (*dandole la carta*) Leggi allora.

Eug. (*strappandogli di mano la lettera con trasporto*) Paolo!

Pao. Ebbene?

Eug. (*gli restituisce la lettera con simulata indifferenza*) L' ho letta. — Parliamo d'altro. — Come hai trovato il conte di San Fiorenzo?

Pao. (*si alza e passeggia*) Gentilissimo.

Eug. (*aprendo il libro che Lorenzo ha letto nella prima scena*) Lo conoscevi?

Pao. No.

Eug. Quando vai a fargli visita?

Pao. Oggi stesso.

Eug. Solo?

Pao. Solo... Perchè sorridi?... Ne dubiti?

Eug. No. Pensavo che il conte ci ha creduti marito e moglie... (*sorride con amarezza*) Infatti...

Pao. (*bruscamente*) Infatti, che...

Eug. (*legge con penosa commozione che si sforza di reprimere*) « Gelosa come un'amante, esigente come « una moglie, brontolona come una vecchia zia... « una donna che, tutt' al più, potreste rispettare « come una madre. » (*chiude il libro*) Questo carattere è falso, Paolo! Non discuto un principio d'arte... giudico un sentimento. Se tu credi d'averlo ritratto dal vero, disingannati... donne simili non cé ne sono. (*salutando colla mano*) Addio, Paolo!

Pao. (*un po' sconcertato*) Esci?

Eug. Si.

Pao. Ritorni presto?

Eug. Non lo so... (*esce prestamente*).

Pao. (*fa per seguirla*) Euge... (*entra Valentino*) Valentino!

SCENA IX.

Paolo e **Valentino.**

Val. (*entra ansando*) Un tuo amico disse che il *Mefistofele* è un giornale che ora si vede, e che ora non si vede?
Pao. Ebbene?
Val. Dovevi rispondergli: — Secondo i casi.
Pao. (*agitato*) Perchè?
Val. Perchè il *Mefistofele* è un giornale... che non si vede più.
Pao. È stato sospeso?
Val. Già. Il tuo maledetto articolo di polemica era un'invettiva diretta, un insulto personale — caso preveduto — e tu hai fatta una solenne minchioneria a pubblicarlo. Ma, per tutti i diavoli! dove hai la testa?
Pao. (*aggirandosi sbalordito per la camera*) Dove ho l'ingegno, vuoi dire? non ne ho... non n'ebbi mai... o se ne avevo, mi fu torturato, soffocato, annientato... giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Mai un momento di libero entusiasmo... quella donna era sempre là, a osservar tutto.. a spiar tutto... a tarpar le ali della mente mia... a uccidere il mio ideale colla realtà di un amore, che avrò potuto mentire, ma che non ho mai sentito... Oh, io ne diverrò pazzo, Valentino!
Val. Lo sei già, mi pare... Ma intanto che si declama, non si pensa a rimediare al mal fatto. Non hai una cicalata qualunque da sostituire?
Pao. (*lasciandosi cadere sur un seggiolone vicino al proscenio*) Non ho nulla... non posso far nulla... non so far nulla!
Val. (*sedendo allo scrittoio*) Se vuoi dell'umorismo al burro, son qua io. (*scrive*) « Il Ventricolo, stu-

« diato nelle sue influenze fisiche, morali, intellet-
« tuali, eccetera. Osservazioni d'un ghiottone. »
(*vede la lettera che ha scritto Paolo*) To! una lettera incominciata. (*legge*) « Mia cara! » Che si, che tu scrivi alla San Fiorenzo!...

Pao. (*con dispetto*) Scrivo a chi più mi pare. E supponi che lo facessi?

Val. Mi permetteresti di dirti...

Pao. (*interrompe bruscamente*) Ti permetterei di dirmi che si ha sempre torto quando si vuol giudicare una persona che non si conosce.

Val. Ma se tu stesso mi hai detto...

Pao. Che partiva per Firenze? Non era un pretesto — era vero. E fu lei, capisci? che pregò caldamente il conte di rimanere.

Val. Scommetto che fu il marito che ti disse d'essere stato pregato caldamente?

Pao. Egli stesso.

Val. Oh, i mariti!

SCENA X.

Un servo e detti.

Ser. (*dal mezzo*) Signor Paolo!

Pao. (*voltandosi con malumore*) Cosa c'è? Non ho chiamato alcuno... Che volete?

Ser. (*dandogli una lettera*) Della padrona.

Pao. (*dopo averla scorsa rapidamente, alzandosi*) È ancora in casa?

Ser. È uscita adesso.

Pao. Sola?

Ser. Col signor Masi.

Pao. Va bene (*il servo esce*).

Val. (*si alza*) Vi sono novità?

Pao. Essa mi abbandona. Leggi!

Val. (*gli restituisce la lettera*) E così?

Pao. È così, è una mal'azione... è un'infamia!... (*va alla finestra, la spalanca e guarda sulla via*) Eccoli! passano sotto la finestra.. Essa gli dà il brac-

cio... si volta a guardar la casa... mi ha veduto... sorride, no, sogghigna... Oh, per l'anima mia!... (*sbatte con furia le imposte della finestra, spoglia la veste da camera e indossa l'abito*).

Val. Ma cosa vuoi fare adesso? Non vedi che si indovinano persino i tuoi desiderii? Tu volevi abbandonarla, ed essa ti abbandona...

Pao. Si... ma mi abbandona per seguirne un altro. Dice di recarsi in campagna... in casa di una sua zia... Menzogna! l'intrigo fu concertato col Masi... scommetto anzi che fu lei che gli scrisse di ritornare. Non è l'amore, no... è la vanità offesa che si rivolta: non è l'abbandono... è il disprezzo. (*afferrando il braccio di Valentino*) Andiamo: voglio raggiungerli... voglio una spiegazione!

Val. (*cercando di trattenerlo*) Da chi?

Pao. (*traendo con sè Valentino*) Da Lorenzo... da lei...

Val. Sei suo marito?

Pao. Sono il suo amante.

Val. Tu dunque lo confessi?

Pao. No, ma...

Val. Ma che?... La capisci si o no ch'è tempo di smetterla?... che ti fai una posizione colla mano destra, e la distruggi colla sinistra? Ma poichè ci troviamo tutti e due in piedi, uno a braccio dell'altro, col rispettivo soprabito sormontato dal rispettivo cappello a cilindro, vuoi sentire un parere?...

Pao. Di' pure

Val. (*facendogli fare un mezzo giro a sinistra*) Andiamo a pranzo. (*escono dal mezzo*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Quattro giorni dopo. — Sala addobbata per una festa di ballo in casa di Agesilao. La mobiglia non è nè di buon gusto, nè nuova; e quantunque assettata con cura, lascia vedere lo stato di mediocre agiatezza della famiglia. — Un uscio d'ingresso nel mezzo, e due laterali. L'uscio che si apre alla dritta mette in un salotto da gioco; quello della sinistra nell'interno dell'appartamento. — Uno specchio, un sofà, alcune scranne a braccioli e una *console* con pendola di alabastro e doppieri. — Alla dritta, di mezzo all'uscio e al sofà, un caminetto chiuso, con sopra candellieri e vasi di fiori freschi. — È sull'imbrunire.

SCENA PRIMA.

Agesilao e **Celeste.**

Celeste in piedi, vestita da ballo, davanti allo specchio. Agesilao in veste da camera dalle tinte sbiadite, è occupato a riattaccare i bottoni a un soprabito.

Cel. (*allo specchio*) Quest'abito mi sta dipinto; la vita si disegna con molta grazia.
Age. (*avvicinandosi, con voce supplichevole*) Celeste!...
Cel. (*bruscamente*) E così?
Age. Non potresti riattaccarmelo tu questo bottone al soprabito?
Cel. Perchè mi rovini le dita? Le pare a lei, signor marito?... perchè non si fa servire dalla cameriera?
Age. Ma, moglie mia, sii un po' ragionevole: tu credi che con milledugento lire di stipendio, una ragazza

di sette anni in casa, un piccino in collegio, un terzo...

Cel. (*prende un libro, si sdraia sul sofà e declama*):

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria... e ciò sa il tuo dottore.

Age. (*getta l'abito su d'una scranna e passeggia sbuffando*) Quel dottore era un asino, signora mia.

Cel. (*si alza sorridendo, e facendolo sedere accanto a sè sul sofà*)) Vieni qui: cerchiamo di ragionare...

Age. (*rabbonito*) È quello che dico anch'io: cerchiamo di ragionare.

Cel. Cos'avevo prima che tu mi sposassi?

Age. Cinque anni di meno...

Cel. E qualche illusione di più... Ma non ti parlo della mia età, bensì della mia educazione. Tu sai che la mia famiglia è antichissima. Il mio povero padre morendo ci lasciò i suoi titoli di nobiltà...

Age. E i suoi debiti. Ma da questo che ne concludi? Lo so, tu sei una gran dama; tu suoni, tu balli, tu canti, tu improvvisi, tu scrivi commedie, ma il fumo del carbone ti produce l'emicrania; l'ago ti rovina le dita; gli strilli del piccino ti mettono i nervi in sussulto. Se t'abbraccio, ti soffoco; se ti stringo la mano, ti storpio... insomma sei una graziosa e fragile macchinetta da mettersi sotto una campana di cristallo... ma una macchinetta che costa troppo; e con milledugento lire di stipendio, bisogna lasciarli da parte questi rovinosi capricci da gran signore.

Cel. (*gli prende le mani con dolcezza*) Il che vuol dire che non sei contento di me.

Age. Non dico questo... Capisco che quando un uomo messo su alla carlona come sono io, fa la minchioneria di ammogliarsi con una donna giovane e di talento come sei tu, è costretto a rappresentare una parte che non è la sua. Avvezzo a compiacerti in tutto, perchè tu lo sai che ti voglio bene, briccona!

praticando una società scelta, che non è quella in cui fui educato, mi sono ridotto a far l'eco, a ripeter giudizii e manifestar pensieri che non sono miei e che non capisco. D'altra parte io ho quarantacinque anni, e tu ne hai ventisei... Capisco che gli altri ridono di queste mie stravaganze. Ma che mi fa a me? So che tu le aggradisci e mi vi rassegno.

Cel. Quanto sei buono!

SCENA II.

Reginaldo e detti.

Reg. (*entrando*) È permesso?

Cel. Il barone!

Age. (*andando incontro a Reginaldo*) Oh, barone mio, che buon vento? Quanto tempo è che non ci vediamo... state bene? Me ne rallegro: io benissimo; mia moglie co' suoi nervi... Stasera si balla, sapete? Sarete dei nostri? Non si domanda!... Restate con Celeste... Ho mille impicci stasera. Permettete, barone: do un occhio alla festa, mi vesto... e sono da voi. (*prende il soprabito ed esce dal mezzo*).

SCENA III.

Celeste e **Reginaldo.**

Reg. (*che nel frattempo è andato a sedersi acccanto a Celeste*) Siate schietta: mi aspettavate?

Cel. (*con indifferenza*) E perchè no?

Reg. Senza invitarmi?

Cel. Ho invitata la San Fiorenzo e i suoi amici.

Reg. È dunque in qualità di amico della contessa che devo prender parte alla vostra festa?

Cel. Certamente.

Reg. Dopo quanto è passato tra noi queste parole sono dolorose.

Cel. Non lo credo, ma vi ringrazio.

Reg. Perchè mi ringraziate?

Cel. Perchè, anche sentendo di non amarmi più, rispettate abbastanza la mia vanità di donna per non confessarlo.

Reg. Voi dunque credete che ami la San Fiorenzo?

Cel. Come amavate me. Vi sorprende la mia accoglienza? Se foste venuto un quarto d'ora prima avrei incominciato con un rimprovero; ora invece finisco con una confessione.

Reg. (*sorridendo*) Peccatucci veniali.

Cel. Peccati gravi. Senza scherzi, Reginaldo. Per spensierata che sia la mia vita, essa ha dei momenti in cui posso discutere freddamente la mia posizione.

Reg. E quali sono di grazia questi momenti in cui potete discutere freddamente la vostra posizione?

Cel. Quando ne ho una.

Reg. Cioè?

Cel. Quando sono moglie.

Reg. (*ironico*) E lo siete?

Cel. (*con significato*) Sì.

Reg. Da quando?

Cel. Non ve l'ho detto?... da un quarto d'ora.

Reg. (*con ironia alzandosi*) Bene! vi auguro che perseveriate nella vostra nuova posizione.

Cel. Ricambio sinceramente l'augurio.

Reg. (*sorride con vanità*) Oh, io l'ho una posizione!

Cel. (*ironica*) Come banchiere o come barone?

Reg. Come tutti e due. Coi milioni di un banchiere...

Cel. (*c. s. interrompendo*) Si fa un banchiere, signor barone!

SCENA IV.

I precedenti. — **Valentino, Agesilao** in abito nero, indi **Gasparino.**

Val. (*entra con un mazzo di programmi stampati sotto il braccio*) In che mondo siamo, signor Agesilao! Si dà una festa da ballo, e casa Cenci non ha in anticamera un cameriere per annunziar l'arrivo degl' invitati?

Age. Oh bestia! avete fatto bene a avvertirmi. D'altra parte, non ho l'abitudine...

Val. Dei camerieri? La è un'abitudine che si piglia difficilmente, come quella d'aver trentamila lire di rendita.

Age. Precisamente.. (*chiama*) Gasparino!

Gas. (*entra vestito d'un lungo e largo soprabito di Agesilao*) Signore.

Age. Vieni avanti. (*osservandolo con compiacenza*) Il mio soprabito, benchè vecchio, gli dà un'imponenza... (*forte*) Bada a me, Gasparino.

Gas. Sì, signore.

Age. Tu starai in anticamera.

Gas. Sì, signore.

Age. Appena vedrai entrare qualcuno degl'invitati gli anderai incontro, e fatto un inchino — così — gli dirai: vossignoria si compiaccia dirmi chi devo annunziare.

Gas. Sì, signore.

Age. Quando l'invitato ti avrà detto il suo nome e cognome, tu farai un altro inchino, entrerai qui, e tenendo un lembo della portiera — così — annunzierai a voce alta: il signor tale dei tali, colla signora tale sua moglie; o madamigella tale, sua figlia, con madama tal'altra, sua zia o sua cugina. Hai capito?

Gas. Sì, signore.

Age. Animo dunque: andiamo a preparare i tavolini da gioco. Celeste, fa tu gli onori di casa... E sopratutto che si stia allegri... mi raccomando. (*esce dal mezzo con Gasparino*).

Cel. (*a Valentino, riattaccando un dialogo interrotto*) Il signor Barni dunque non scherzava quando mi disse che publicavate un nuovo giornale?

Val. Tutt'altro: ecco qui un mazzo di programmi che conto di distribuir tutti alla vostra festa. Incomincerò da voi, signor barone. (*gli dà un programma*) Ne metto da parte una cinquantina per vostro marito... venticinque per tasca, non saranno troppi.

Reg Stramba davvero! (*dopo aver letto*) Un giornale he s'intitola *Il Ventre*. Avrete molti associati. (*ride*)

Val. Lo spero. Era un bisogno profondamente sentito che il ventre, signor barone, avesse un organo che ne propugnasse il diritto... di arrotondarsi. Se il giornale si diffonde, se il mio specifico digestivo-sociale verrà praticato, avremo in poco tempo una mandra di uomini grassa e ben pasciuta, degna di essere mandata a Londra per disputarvi il premio zoologico dell'esposizione. (*a Cel.*) Voi, per esempio...

Cel. Che cosa?

Val. Lo dirò in un orecchio al signor barone... Permettete (*parla all'orecchio di Reginaldo*).

Reg. V'ingannate. — A ogni modo contatemi tra i vostri associati e a rivederci stasera (*saluta ed esce*).

SCENA V.

Valentino e **Celeste.**

Cel. Si può sapere ciò che avete bisbigliato all'orecchio di Reginaldo?

Val. (*con malizia*) Qualche cosa ch'egli sapeva già, probabilmente.

Cel. Cioè?

Val. Cioè, che siete gelosa.

Cel. Gelosa di chi?

Val. Quando una donna maritata domanda di chi è gelosa, le si risponde sempre di suo marito.

Cel. E se questa donna maritata ha un amante?

Val. La risposta è la stessa, ma cambia significato.

Cel. Supponiamo quindi che io sia gelosa del mio amante.

Val. E che questo amante sia... Questa volta non posso dire vostro marito, perchè un marito non è un amante.

Cel. Supponiamo che l'amante sia... Reginaldo.

Val. (*con malizia*) È una supposizione?

Cel. (*con significato*) Adesso sì.

Val. Una passione allo stato fossile? Scusate, ma non lo credo. Se potessi mettere una mano sul vostro cuore...

Cel. Ho dunque un cuore?
Val. Sgraziatamente!... — Desiderate che vi parli schietto?
Cel. Ve ne prego.
Val. Sapete perchè sono qui un'ora prima che cominci il ballo?
Cel. Per distribuire i programmi del vostro giornale.
Val. V'ingannate Per parlarvi di Paolo, della Marliani, della San Fiorenzo, di voi e di Reginaldo.
Cel. Qual relazione possiamo avere io e Reginaldo colle tre persone che avete nominato?
Val. E me lo chiedete? Siete cinque personaggi d'una stessa commedia — o più preciso — cinque fantocci, mossi da diversi fili, ma fatti agire dalla stessa mano — quella del burattinaio. Il burattinaio è cieco e si chiama Amore. Non è naturale che i fili si siano imbrogliati, e che voi agitiate mani e piedi come se foste mossi da un filo solo? Senza metafora. La Marliani ama Paolo; Paolo ama la San Fiorenzo, ma vorrebbe amar la Marliani. Voi amate il barone, il barone ama la contessa, la contessa ama Paolo, ama il barone, ama tutti... e non ama nessuno. Eccovi un incrociamento d'amori come ne' melodrammi del Metastasio. E pazienza se da questo incrociamento si potesse ottenere una buona razza — la razza delle vere e feconde passioni che si è perduta. Ma niente affatto! sono amoretti frivoli che non hanno scopo, nè pel cuore, nè per l'arte, nè per l' intelligenza. È forse amore quello di Paolo per la Marliani? essa l'aveva abbandonato, e Paolo era salvo; voi li riunite, e Paolo è perduto.
Cel. Posso accertarvi che non sapevo che il signor Barni amasse la Marliani.
Val. Non lo sapevate, ma avete scritto alla vostra amica che Paolo si lagna continuamente del suo abbandono.
Cel. Credevo si trattasse di qualche differenza tra amici.
Val. Siete in errore. Ciò che li muove a parlarsi è

la vanità di due amanti che vogliono ricongiungere gli anelli d'una catena spezzata, pel gusto d'infrangerla alla prima occasione, dopo d'essersi chiesto reciprocamente il permesso di separarsi. Io so che Paolo deve venir qui... casualmente, e... casualmente trovarvi la signora Eugenia. Ora sapete voi quale sarà il risultato del loro colloquio? Paolo ritornerà in casa della Marliani, e dimenticherà la San Fiorenzo, stanco della sua glaciale civetteria. La contessa si annoierà senza Paolo: si annoia così facilmente quella signora! — Non vi sarà che il barone che possa distrarla... Reginaldo è solo... capite?

Cel. Cosa dovrei fare? consigliatemi.

Val. Sbrogliare i fili dei cinque fantocci; fare che Paolo ami la contessa; che la signora Eugenia dica un *requiescat* a quell'anima purgante del signor Masi, e che, in fine, voi vi serbiate fedele... vostro marito....

Cel. Per ottener tutto questo bisognerebbe impedire l'abboccamento.

Val. E con esso la riconciliazione. Lo potete?

Cel. Aspettate (*pensa*).

SCENA VI.

Eugenia e detti.

Eug. (*di dentro*) Non importa: mi annunzierò da per me.

Cel. Troppo tardi! Però vi prometto...

Eug. (*entra dal mezzo*) Chi vi ha consigliato di mettere in anticamera un cameriere che non sa ripetere il nome della persona che deve annunziare? Buona sera, signor Valentino (*a Celeste*). Come stai?

Cel. Bene. — Sei giunta adesso?

Eug. (*posando lo sciallo ed il cappello*) Momenti sono: il tempo che ci vuole per cambiar l'abito e venir qui. (*a Valentino*) Ve ne andate?

Val. Due intime amiche, che non si vedono da quat-

tro giorni, hanno sempre qualcosa a dirsi che un terzo non potrebbe ascoltare senza commettere un' indiscrezione. Ci rivedremo fra una mezz'ora (*esce*).

SCENA VII.

Eugenia e Celeste.

Eug. (*con vivacità*) Paolo non è venuto?

Cel. (*distratta*) Non so nemmeno se verrà... non me lo ha promesso.

Eug. (*c. s.*) Gli avrai però fatto sapere indirettamente che ritornavo dalla campagna... che mi sarei trovata al ballo in casa tua... questa sera?

Cel. (*c. s.*) Glielo ho detto.

Eug. E ha risposto?

Cel. Ha risposto che ti avrebbe riveduta con gran piacere, se....

Eug. Se?

Cel. Se un impegno anteriore colla San Fiorenzo...

Eug. (*con ansietà gelosa*) Paolo va sempre dalla contessa?

Cel. E me lo domandi? Non parla che di lei... l'è attorno... non fa più nulla, spende, spande, si rovina...

Eug. (*mortificata*) Senti, Celeste, sarà vero quanto dici... ma come combini tutto ciò con quello che tu mi hai scritto?

Cel. Cosa ti ho scritto?

Eug. Che Paolo desiderava una spiegazione della mia partenza.

Cel. Infatti la tua partenza fu così improvvisa! Si lagnò di non averlo avvertito prima... che aveva qualche libro da restituirti... un piccolo conto a saldare...

Eug. (*con sobbalzo d'ira, prendendo lo sciallo e il cappello*) È questa la spiegazione che il signor Barni chiedeva da me?

Cel. (*fingendo di trattenerla*) Ma come!... te ne vuoi andare?...

Eug. (*c. s.*) Sì, e non chiedo che un ultimo favore da te... te ne prego... in nome de' tuoi figli...
Cel. Ma parla... tu mi spaventi.
Eug. Che Paolo non sappia che sono venuta.
Cel. Non lo saprà.
Eug. Grazie.
Cel. (*entra Paolo*) Il signor Barni! (*fra sè*) Sempre tardi!

SCENA VIII.

Le precedenti e **Paolo**, indi **Gasparino**.

Pao. (*a Eugenia*) Vi faccio fuggire?
Eug. (*posando lo sciallo e il cappello*) No, signore: rimango (*siede*).
Cel. Come sta la contessa?
Pao. Lo domando a voi: come sta la contessa? Sono due giorni che non la vedo.
Eug. (*fra sè con gradevole sorpresa*) Due giorni!
Gas. (*dal mezzo*) Una signora mi ha domandato se la padrona era in casa.
Cel. Il suo nome?
Gas. Lo ha scritto qui.
Cel. (*fra sè, dopo aver letto il biglietto portole da Gasparino*) La modista.
Gas. Devo farla entrare?
Cel. (*con vivacità*) No. (*a Paolo ed Eugenia*) Permettete. (*esce dal mezzo con Gasparino*).

SCENA IX.

Eugenia e **Paolo.**

Pao. (*appoggiandosi al sofà dov' è seduta Eugenia*) Come vi piacque la campagna?
Eug. (*sfogliando un album*) Come piacciono le memorie di tutto ciò che si è veduto e sentito, e che si amerebbe di sentir di nuovo e di rivedere.
Pao. Vale a dire che i rami sfrondati del vecchio

inverno vi rammentarono un passato che vi era caro?

Eug. Mi rammentarono le foglie verdi della giovane primavera.

Pao. Magnifico principio d'egloga.

Eug. Come vi piacque la capitale?

Pao. Come tutto ciò che si ama e che non ci ama, che ci seduce e che ci tormenta, che si desidera e che si subisce.

Eug. È un indovinello?

Pao. Che potrei decifrarvi se lo chiedeste.

Eug. Sentiamo. Voi amate Milano?

Pao. Non si esce dall'indovinello.

Eug. Amate le milanesi?

Pao. Siete milanese?

Eug. Si.

Pao. Amo le milanesi.

Eug. Le amate tutte? (*ride con ironia*)

Pao. Tutte in una — amo voi.

Eug. La spiegazione è poco lusinghiera. Non avete badato alla seconda parte dell' indovinello. Non vi amo e vi tormento; mi amate e mi subite. Perdonate, è un assurdo. Si subisce tutto ciò ch'è inevitabile e necessario — una moglie forse. Un'amante si ama; quando non si ama più, si abbandona. Questa è logica (*si alza*).

Pao. Chiamatelo egoismo.

Eug. Perchè?

Pao. Perchè quando facciamo della sciagura altrui una sorgente di felicità per noi soli, possiamo esser logici... ma logici come tutti i ragionatori che uccidono un sentimento con un principio.

Eug. Sempre più mi convinco che se vi hanno due persone al mondo, che non sono fatte per intendersi quelle due persone...

Pao. Siamo noi?

Eug. Certamente. Voi parlate dell'abbandono come del più gran dolore con cui si possa torturare una donna. V' ingannate. Quando si abbandona un' amante, si ha almeno la franchezza di dirle: io non

vi amo più. Questa donna soffrirà... morirà forse, ma almeno avrà potuto dire in cuor suo: egli non mi ama più, ma mi stima... perchè se non mi stimasse avrebbe mentito... e voi avete mentito, Paolo.

Pao. (*fa per rispondere*).

Eug. Non mi interrompete. Io vi parlo d'un altro abbandono... d'un abbandono che ha le angosce del primo, senza averne le poche, ma sincere consolazioni; io vi parlo dell'abbandono morale, congiunto all'umiliante ipocrisia d'un affetto, che sostituisce al libero slancio, con cui si manifesta la passione, il calcolo freddo con cui si compie un dovere. Voi credete che si laceri il cuore a una donna quando le si dice: io non vi amo più, separiamoci!... E sia. Voi rifuggite dall'ucciderla d'un colpo solo... sarebbe troppa crudeltà, non è vero? Cosa si fa invece? Se ne prolunga la morte... le si fa assaporare l'agonia... un'agonia di tutti i giorni, di tutti i minuti. Oh, come siete generosi, o signori!

Pao. Ma ascoltatemi, Eugenia...

Eug. Cosa potete dirmi?... che l'abbandono morale che vi ho descritto esiste soltanto nella mia immaginazione? È questo che volete dirmi?

Pao. Sì. Voi credete che non vi ami più?

Eug. Ebbene?

Pao. Ebbene, le prove.

Eug. Non posso darvene.

Pao. Perchè non ne avete.

Eug. Perchè ne ho troppe. Per farlo, bisognerebbe ricostruire sei mesi della nostra vita.

Pao. Fatelo.

Eug. È impossibile. Basti il dirvi che, allorchè vi conobbi, non amavo alcuno... ero libera...

Pao. Come non lo siete più.

Eug. Come lo sono sempre. Giunto a Milano, senza amici, senza posizione, mi si offerse il destro di giovarvi presso un amico, di cui un giorno mi gittaste in faccia il nome come una macchia che non avrei potuto cancellare dal mio passato. Quest'uomo vi pose in mano un'arma pericolosa... un giornale.

Ardente, fiducioso, entusiasta, vi lanciaste nella mischia coll'inconsideratezza della vostra età. Durante quel primo mese non ci vedemmo. Feci io allora un sol passo per unirmi a voi? No. Sapevo bene che, inebriato dalle gioie deliranti che dà il successo, la voce severa ma schietta dell'amicizia sarebbe stata soffocata dal vuoto schiamazzo degli adulatori. Sopravvenero i giorni dello sconforto. In uno di quei momenti vi ricordaste di me... di me che sebbene dimenticata, avevo sempre pensato a voi... (*commossa*) Paolo, non ne parliamo... quei giorni non possono più ritornare!

Pao. Ritorneranno, se lo volete.

Eug. Non lo credo. Voi siete giovane... avete le passioni dell'età vostra... Ripeto le parole di poco fa: amarmi e subirmi è un assurdo. Pensate al vostro avvenire; voi possedete tutto ciò che si richiede per essere felice; siatelo senza di me, lo potete.

Pao. Non lo posso. Voi mi parlate d'avvenire in un momento in cui la sfiducia si è impadronita di me.

Eug. La sfiducia!...

Pao. Sì. Giammai come in questi quattro giorni di lontananza; ho sentito quanto voi siate necessaria alla mia esistenza. Ho molti torti verso di voi, lo confesso; vi posposi a una donna che mi accolse sorridendo finchè ne lusingai la vanità od il capriccio. Oppresso dalla tormentosa realtà del presente; deriso da quelli che si son fatta dal passato un'arma per incatenare il presente e combattere l'avvenire; ripensando alle parole di mio padre che mi suonano sempre all'orecchio, sinistre come una predizione mi sono guardato attorno, e vedutomi solo e incompreso ho chiesto all'impassibile civetteria di questa donna, ciò che voi sola potete ridarmi, il coraggio.

Eug. (*commossa*) Paolo!...

Pao. Ebbene?

Eug. (*porgendogli la mano*) Coraggio! La parte che mi assegnate è troppo bella; ho cuore bastante per comprenderla e per accettarla.

Pao. Lo sapevo.
Eug. (*ritira la mano*). Ma intendiamoci. Non dovete dimenticare che chi assume questa difficile parte... d'angelo, è una donna. Come donna, ho un difetto...
Pao. Uno solo?
Eug. Uno che li compendia tutti: — sono gelosa.
Pao. Lo sono anch'io.
Eug. Voi... e di chi?
Pao. Di Lorenzo.
Eug. Credete sempre che Lorenzo mi ami?
Pao. Mi sapreste dire com'è che si trovò in casa vostra, appunto il giorno in cui mi lasciaste?... Eppoi quelle sue visite troppo frequenti... certe passeggiate fatte sotto il suo braccio...
Eug. Bene: vi prometto di non veder più Lorenzo... ma a un patto...
Pao. Quale?
Eug. Che nè vediate, nè parliate più alla contessa.
Pao. Stasera è impossibile.
Eug. Perchè?
Pao. Perchè rimanendo al ballo vedrò la contessa: vedendola dovrò salutarla.
Eug. D'accordo. Dal canto mio vi prometto che se mi vedrete accettare di nuovo il braccio di Lorenzo?...
Pao. Anche stasera?
Eug. Anche stasera.
Pao. Ebbene?
Eug. Sarà segno che tutto è finito fra noi. — Vien gente. — Finito per sempre... non lo dimenticate.

SCENA XII.

Agesilao e detti, indi **Celeste**.

Age. (*entra ansante dal mezzo con un cerino acceso*) Voi qui, amici miei!... Scusate se non fo' complimenti. Ho udito il rumore d'una carrozza che si è fermata alla nostra porta. Un conte ed una contessa che vengono alla mia festa!... Do fuoco al salotto e corro subito a salutarli (*esce dalla sinistra*).

Cel. (*entra dal mezzo*) Dov'è mio marito?
Pao. Dà fuoco al salotto.
Cel. Fuoco al salotto!
Pao. Non vi spaventate: lo illumina. Eccolo di ritorno.
Age. (*rientrando*) Tutto è pronto.

SCENA XIII.

Gasparino e detti, indi il **Conte di S. Florenzo, Delfina, Reginaldo, Lorenzo, Valentino** e altri signori invitati.

Gas. (*entra dal mezzo tenendo in mano due doppieri accesi*) Gl'invitati sono giunti: devo farli entrare?
Age. Dove li hai presi quei due doppieri?
Gas. Sono quelli dell'anticamera.
Age. Oh, povero me... li ha lasciati al buio! (*strappa di mano i doppieri a Gasparino, va incontro inchinandosi ai signori che sopraggiungono, li precede verso il salotto, e mentre gli vanno sfilando davanti, rinnova gli inchini*). Signor conte, signora contessa... sono confuso, sono umiliato, avvilito...
Con. Ma di che, caro signore?
Del. Vi assicuro, anzi, che la scena non poteva essere più originale. Il vostro cameriere non ci voleva lasciar entrare se prima non gli dicevamo nome, cognome, patria, qualità e professione. Poi, fatta una gran riverenza, ci ha lasciati al buio. (*ride*) Mi accorgo adesso che in quel frattempo dev'esser nata un po' di confusione. Vedo infatti il conte che dà il braccio ad una signora... e io mi trovo al vostro fianco, signor barone.
Reg. (*con galanteria*) Mi permettete, contessa, di credere che la sorpresa non fu sgradevole?
Del. Credere no: contentatevi di sperarlo. (*queste parole Delfina le dice entrando a braccio di Reginaldo nel salotto, dove gli altri a mano a mano li hanno preceduti, e volgendo il capo con civetteria verso Paolo*).

Pao. (*fa per seguire Delfina e Reginaldo con un movimento di dispetto geloso. Valentino, ch' è rimasto ultimo, lo ferma*).

Val. Paolo, devo parlarti.

Pao. (*va a sedere sul sofà e con indifferenza ostentata*) Li hai veduti?

Val. Si, e ho veduto anche la Marliani. Le hai parlato?

Pao. Non dovevo farlo?

Val. Vi sarete rappatummati?

Pao. Certo.

Val. La contessa dunque si tiene sempre sulla difensiva? Me ne sono accorto.

Pao. (*con vivacità*) Da che?

Val. Da certi sorrisetti prodigati al barone.

Pao. (*c. s.*) Hai veduto anche tu?

Val. Paolo, credi a me: dovresti convincerti d'una cosa...

Pao. Quale?

Val. Che si può essere uomini di spirito in un giornale, e sciocchissime creature in un gabinetto. Vuoi scommettere che il barone approfitta della tua diserzione, batte in breccia e la costringe a capitolare?...

Pao. (*si alza agitato*) Vedremo!

Val. Ritorni all'assalto?

Pao. Può darsi.

Val. E la Marliani?

Pao. Oh, lasciami in pace! non vedi che soffoco di dispetto... che mi trovo...

Val. Fra due greppie — non te l' ho detto? — fieno d'agosto e fieno di maggio. Ma sai tu che se la contessa... zitti: eccola! (*entra Delfina a braccio di Celeste*) Facciamole un inchino con molto sussiego. Così. — Ora lasciamole: esse parleranno di te, e intanto io ho una buona idea da comunicarti (*esce dalla sinistra con Paolo*).

SCENA XIV.

Delfina e **Celeste**,
indi **Paolo** e **Valentino**.

Cel. (*che nel frattempo è andata a sedersi sul sofà con Delfina*) Come vi sentite?

Del. Qui si respira. Il vostro salotto è troppo angusto per tante persone. E poi, mi volete schietta? i concerti di dilettanti mi annoiano. La signora che canta la *romanza del salice* singhiozza troppo. Ma parliamo d'altro. — Quanto tempo è che non vedete il signor Barni?

Cel. Da ieri sera.

Del. Lo credevo ammalato. Avete notato com'è pallido?

Cel. (*sorride con malizia*) Ah, signora contessa... sono le emozioni. La vita del signor Barni è un romanzetto...

Del. E s'intitola?

Cel. *Pene di cuore.*

Del. È innamorato?

Cel. Alla follia. Stasera, senza volerlo, ho dovuto assistere a una scena originalissima, che si è chiusa con una riconciliazione finale. Conoscete la signora Marliani?

Del. Di nome soltanto. Il conte le ha parlato, e la trovò gentilissima... Però, se non erro, si erano divisi?

Cel. Sabbato mattina — e oggi, mercoledì sera, hanno fatto pace (*rientra Paolo a braccio di Valentino*).

Del. Povero signor Barni! Eccolo che rientra col suo Pilade.

Cel. (*abbassando la voce*) Lo conoscete il signor Valentino?

Del. Da ieri sera.

Cel. Sentitene una di lui che è originale (*parlano sottovoce*).

Val. (*piano a Paolo passeggiando nel fondo*) Più che

ti studio, meno ti capisco. Tu sei l'incarnazione della sciarada. Un napoleone d'oro sull'asse di picche! Una delle due: o diventi matto, o hai uno di quegli zii d'America, che non si vedono più nemmeno nelle commedie.

Pao. (*voltandosi tratto tratto a guardar Delfina*) No: ho creduto che il barone volesse soverchiarmi, quando puntò i suoi cinque franchi. Ecco perchè ho quadruplicato la posta.

Val. Ti rovini senza un costrutto. Eh! se mi trovassi ne' tuoi panni?

Pao. Che faresti?

Val. Ma non vedi che la contessa aspetta che tu le parli? Una contessa... napoletana, che interviene alle feste di ballo in famiglia della piccola borghesia!... Ecco un'altra sciarada in crinolina di cui presto o tardi saprò trovar la parola. (*si avvicina al sofà con Paolo*) Perdono se interrompo. (*a Cel.*) Nella mia qualità di direttore del ballo, credo che due o tre di quei seggioloni possano impedire lo sviluppo delle quadriglie. Si compiacerebbe la signora di dare gli ordini in proposito al cameriere?

Cel. Subito, signor Valentino (*si alza*).

Val. (*la conduce lontano dal sofà, e facendo le viste di misurar lo spazio interposto fra i seggioloni*) Prego d'osservare. Questo seggiolone impedisce il passo, (*abbassa la voce*) come la nostra presenza qui impedisce che Paolo possa parlar liberamente colla contessa. Entriamo nel salotto e vi comunicherò un mio progetto. (*forte*) Sono giuste le mie osservazioni?

Cel. Giustissime (*esce dalla dritta con Valentino. Nel frattempo Paolo andò a sedere presso Delfina*).

SCENA XV.

Paolo e **Delfina**, indi **Eugenia**.

Del. (*continuando il dialogo incominciato sotto voce momenti prima*) Ebbene, sì: quel *contentatevi di*

sperarlo rivolto al barone fu pronunciato con accento significativo.

Pao. Lo confessate?

Del. Come voi dovete confessarmi di non esservi lasciato veder da me in questi due giorni per un puerile dispetto che non so perdonarvi.

Pao. Non vi ho chiesto scusa?... non basta? volete che lo faccia in ginocchio?

Del. E perchè no? Conosco *un tale* che non si farebbe pregare.

Pao. È questo tale?

Del. Il barone.

Pao. Sempre colui!... finirò per provocarlo.

Del. (*gli stende la mano con civetteria*) Paolo, non se ne parli più.

Pao. Mi farete impazzire, Delfina! (*le bacia la mano con trasporto*).

Eug. (*si presenta su la soglia dell'uscio di sinistra, ma veduto l'atto di Paolo, si ritira prestamente*).

Del. (*vede Eugenia*) Ah!

Pao. (*alzandosi*) Cos'è stato?

Del. Nulla. (*applausi nel salotto, entra Valentino* .

SCENA XVI.

Valentino, un suonatore di pianoforte, uno di flauto, uno di violino e detti.

Del. (*alzandosi, a Valentino*) È finito il concerto?

Val. Sono alla chiusa: finalmente si ballerà, (*conducendo i suonatori al loro posto in fondo alla sala*) Signori dell'orchestra, vi auguro buone dita e polmoni instancabili (*i suonatori accordano gli istrumenti*).

Del. Da che s'incomincia, signor Valentino?

Val. Da un waltz di Strauss, signora contessa.

Del. (*leva un carnet e scrive*) Vi noto pel primo waltz, signor Barni. (*nuovi applausi. I suonatori incominciano il waltz*).

SCENA XVII.

Tutti meno **Eugenia** e **Agesilao**.

(*Entrano ridendo e parlando fra loro. Le signore seggono in giro; gli uomini si stringono in diversi gruppi, indi si muovono per far gli inviti nell'ordine seguente*).

Reg. (*inchinandosi*) Posso sperare, contessa?
Del. (*mostra il carnet*) Foste prevenuto: osservate.
Reg. Pel primo dopo il waltz?
Del. Volontieri (*scrive sul carnet*).
Reg. (*passa al lato opposto della sala e parla piano a Celeste*).
Pao. (*inchinandosi*) Il barone vi ha invitata?
Del. Pel primo dopo il waltz.
Pao. Notatemi per la contraddanza.
Del. Se la contraddanza verrà la terza (*scrive*).
Val. (*invita una grassa e grossa signora di 40 anni*) Ballate il waltz, signora Eufrasia?... Il waltz strisciato? — Bene: strisciamolo insieme, se non vi dispiace.
Cel. (*rispondendo a Reginaldo che fa il suo invito*) Accetto, ma non m'illudo: sono gentilezze di seconda mano. (*gli altri invitati fanno alla loro volta gl'inviti, e quando le copie dei ballerini hanno preso il loro posto rispettivo attorno alla sala, Agesilao entra correndo dalla sinistra*).
Age. Fermi! fermi! (*la musica cessa: i ballerini si aggruppano intorno ad Agesilao, lasciando uno spazio vuoto davanti al pubblico*).
Tutti. Ebbene?
Cel. Ch'è stato?
Age. La signora Marliani è svenuta.
Pao., *Lor.* } Svenuta! (*accorrono in pari tempo*).
Eug. (*entra pallida, vacillante, e prendendo con vivacità significativa il braccio offertole da Lorenzo, dice*

a Paolo) Grazie, signore! (*dirigendosi verso il gruppo*) Prego di non interrompere il ballo per me: è stato un malessere momentaneo. (*piano a Lorenzo*) Usciamo. (*forte agli altri*) Permettete. (*esce dal mezzo a braccio di Lorenzo*).

Val. Ai vostri posti, signori! (*piano a Paolo scuotendolo*) La contessa ti guarda.

Pao. (*riscuotendosi*) Balliamo!

Val. (*ai suonatori*) Waltz! (*ricomincia la musica*).

Pao. (*lanciandosi nel ballo con Delfina*) Il waltz stordisce....

Del. E fa dimenticare! (*seguono le altre copie, e cade la tela*).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Due mesi dopo. — Salotto arredato sfarzosamente nel palazzo del conte di San Fiorenzo. — Due usci laterali e uno d'ingresso nel mezzo; quello di destra mette al gabinetto di Delfina, quello di sinistra all'appartamento del conte. Alla diritta, nel fondo, un caminetto di marmo con fuoco acceso, e sópravi uno specchio con pendola, vasi di porcellana e doppieri accesi. — Di faccia al caminetto una finestra chiusa da tendine. — Alla dritta verso il proscenio un tavolino con giornali e album; nel mezzo un altro tavolino con bottiglie di vini scelti, ecc. Un piano-forte nel fondo, presso al caminetto. — Sofà, seggioloni, ottomane e doppieri accesi, sparsi pel salotto con quello studiato disordine che non si disgiunge dal buon gusto e dall'eleganza.

SCENA PRIMA.

Il **Conte** e **Delfina.**

Delfina seduta davanti al caminetto in atto d'aprire un elegante forzieretto intarsiato. Il conte è fermo sulla soglia dell'uscio di mezzo, e tiene sollevato un lembo della portiera.

Con. (*entrando*) Delfina!

Del. (*si alza con un sobbalzo, posa il forziere sul caminetto, e ne cela prestamente la chiave*) Voi qui, signor conte!

Con. (*ironico*) Vi sorprende?

Del. (*sorridendo*) Caro conte, non è sorpresa... ho avuto paura.

Con. E da quando in qua la mia voce vi fa paura?

Del. (*con vezzo*) Da quando la signoria vostra si permette di piombarmi improvvisamente alle spalle...

Con. Come un marito?

Del. O come un amante. Ma!... (*si lascia cadere sur un seggiolone presso il tavolino e scorre con distrazione un giornale*).

Con. (*in piedi presso il seggiolone*) Sospirate?

Del. Sospiro pensando che avete perduto persino l'abitudine... delle sorprese.

Con. Credo che, tra le mie abitudini, non fosse la più gradita.

Del. Un tempo lo era!

Con. Sapete qual'è il tempo in cui s'aggradiscono le sorprese?

Del. Sentiamo.

Con. Quando non si ha nulla a tener nascosto.

Del. (*posa il giornale e si alza*) Chi vi udisse, signor conte, direbbe...

Con. Che non siete schietta con me, e avrebbe mille volte ragione. Anzi tutto, quando vi siete alzata da tavola, eravate pallida... soffrivate. Cara Delfina, voi siete ammalata... gravemente ammalata.

Del. (*sorridendo*) Ne sapete più del medico?

Con. Rispetto a voi, sì. In cinque anni, ebbi campo d'acquistare molte cognizioni pratiche intorno al vostro organismo. In cinque anni abbiamo percorso l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera. (*con significazione*) Vi confesso che, sulle prime, ne fui sorpreso; specialmente allorchè mi accorsi che ciascuno di quei climi, benchè diverso, favoriva lo sviluppo di questo germe. Malattia strana che si palesa cogli stessi sintomi, a Londra come a Parigi, a Zurigo come a Milano e che finora ho curato coi viaggi e colle distrazioni. Sapete già che, fra quattro giorni partiremo per la Toscana: devo però avvertirvi che se questa malattia, che aspirate coll'aria dei paesi che percorriamo, fosse già passata allo stato cronico, mi obbligheresti a lasciare un sistema di cura, poco utile a voi, e dannoso a me, che non ho più nè salute, nè giovinezza.

Del. Signor conte, lasciamo il parlar figurato: io ho il coraggio di chiedervi la verità... ma la verità com'è...

Con. La verità nuda?.. non com'è, ma come la si dipinge. Certe nudità mettono i brividi, amica mia. Perciò vi dico che siete ammalata... che la vostra malattia ha un nome strano... strano come i suoi sintomi e i suoi parossismi.

Del. E questo nome?

Con. Permettetemi di non dirlo. Quand'io lo pronunzierò, sarà segno che avrò disperato della guarigione (*si odono alcuni evviva accompagnati dal tintinnio dei bicchieri che si urtano*).

Del. (*con dispetto*) Li udite!

Con. Poveri diavoli! festeggiano a modo loro l'ultimo giorno di carnevale. Ciò vi sorprende?

Del. Mi sorprende che vogliate obbligarmi a vivere con simil gente, che mi mettiate al contatto d'una società.

Con. Equivoca forse?

Del. (*c. s.*) Sì.

Con. Nè più nè meno, come la nostra posizione. Le classi sociali, come la società di cui fanno parte, hanno il loro uffizio di pubblica sicurezza, che le tutela contro le provenienze sospette. Chi viaggia con carte false non deve maravigliarsi se si vede respinto ai confini, ed è costretto a passar la notte al corpo di guardia, in mezzo al fumo delle pipe dei doganieri. E poi, per equivoca che la sia, questa società deve avere le sue eccezioni.

Del. Per me vi giuro che non ne ha alcuna.

Con. Due mesi sono non parlavate così.

Del. Due mesi sono? Quando?

Con. La notte di quella tal festa di ballo in famiglia, ve ne ricordate?

Del. Signor conte, parliamoci a viso aperto: m'accorgo dalle vostre allusioni sarcastiche che sospettate di me. La malattia che credete curare coi viaggi e colle distrazioni, è nell'aria infetta che respiriamo. Ponetemi nella vostra sfera, tra persone di spi-

rito che mi capiscano, e non prendano un complimento per una dichiarazione. Finchè mi esporrete al contatto degli sciocchi o dei presuntuosi, io dovrò a mia insaputa fomentare speranze che non divido; e quando vorrò rispondervi col ridicolo, mi vedrò costretta, come stasera, ad alzarmi da tavola, e a togliere colla mia presenza il pretesto alle impertinenze. Ma ormai il mio partito è preso: vi prometto che queste scene non si rinnoveranno.

Con. (*rabbonito, stringe le mani di Delfina*) Accetto la vostra promessa e desidero che la manteniate (*entra Paolo*).

SCENA II.

Paolo e detti.

Con. Venite innanzi, signor Barni: Delfina sta meglio.

Pao. Sono lieto di poterlo annunziare ai vostri commensali, che mi hanno nominato a unanimità loro rappresentante presso la contessa (*per uscire*).

Con. È meglio che lo faccia Delfina stessa colla sua presenza. Noi fumeremo un sigaro qui, se non vi dispiace.

Pao. (*offre la mano a Delfina per accompagnarla e le dice piano*) Ho bisogno di parlarvi, Delfina.

Del. (*piano nell' uscire*) Anch' io, sig. Paolo. (*Paolo saluta e Delfina esce dal mezzo*).

Con. (*fra sè, seguendoli collo sguardo*) Qual donna!

SCENA III.

Il **Conte** e **Paolo.**

Con (*offrendo una scatola di sigari*) Delfina vi avrà detto che noi lasciamo Milano fra quattro giorni. (*accendono i sigari e fumano*).

Pao (*con agitazione penosa che andrà crescendo durante l'atto*) No, signore. L' ho saputo poco fa dal barone.

Con. (*attizza il fuoco, indi colle spalle volte al caminetto*) Quel povero Reginaldo non fa che parlarne... è il primo suo viaggio, credo.

Pao. (*con vivacità*) Il barone parte con voi?

Con. Non lo sapevate? (*osserva Paolo*).

Pao. (*si rimette*) No, signor conte.

Con. Avrei preferito un compagno di viaggio, se non più spiritoso, più istruito almeno. Delfina però mi assicura che la nostra gita sarà deliziosa... Prevedo che mi annoierò mortalmente, e ripenserò con rincrescimento alle belle sere che passammo insieme... Sono due mesi che ci conosciamo. Come sfumarono rapidi questi due mesi!

Pao. (*tormentando il sigaro con distrazione*) Ve ne dispiace?

Con. Assai: tanto più che mi reco in Toscana per compiacere esclusivamente a Delfina.

Pao. (*c. s.*) Ah!

Con. Capricci di donna. Durante questi due mesi feci i più bei progetti... progetti poco attuabili forse. Tra essi però ve ne ha uno che vi riguarda, e che ho spesso vagheggiato con predilezione...

Pao. Un progetto che mi riguarda?

Con. Sì.

Pao. Ed è?

Con. (*chiude l'uscio di mezzo, e spinto innanzi un seggiolone, invita Paolo a sedere*) Udite. (*siedono*) Io ho quarantacinque anni sonati, e sono cagionevole di salute; ciò lascia supporre che ne ho avuto venti, e che ho commesso qualche peccatuccio, più o meno veniale, secondo le occasioni ... Chi è che non fa qualche pazzia a vent'anni? Tutti quelli che muoiono a dicianove, probabilmente. Padrone di me e delle mie fortune a vent'anni, credetti che l'unico conto da rendersi al mondo delle nostre ricchezze fosse quello di non aver saputo spenderle allegramente. Premetto che le ho spese, e che non mi sono annoiato. Qualcuno scrisse che il superfluo dei ricchi è il necessario de' poveri: fedele a questo principio, considerai come poveri tutti quelli che non avevano

ottantamila lire di rendita come me: soccorsi i bisognosi, ma colle bisognose allargai la mano... vissi la vita, in poche parole — forse la vissi troppo, perchè, giunto a quest'età, non mi accorga... (*sorridendo*) A ogni modo, non ho rimorsi.

Pao. Sarete felice.

Con. Perchè non ho rimorsi? Che intendete per felicità, amico mio?

Pao. Possedere i mezzi di fare il bene.

Con. Li posseggo.

Pao. Un nome.

Con. L'ho: e poi?

Pao. Avere una posizione.

Con. Eccoci al punto: io non ho una posizione.

Pao. Voi, signor conte!

Con. Vi ho detto che godo una rendita d'ottantamila lire e che sono nobile quanto si può esserlo. Quale corrispondenza trovate voi tra le mie relazioni sociali, il nome che porto, e le ricchezze di cui dispongo? Io vivo tra la società borghese e mi pregio d'aver per amici tutt' i giovani di talento e di cuore, come siete voi. Però, nella mia qualità di patrizio napoletano, avrei dovuto praticare le più illustri case del patriziato lombardo, non è così?

Pao. Potevate farlo.

Con. Sì, se avessi potuto presentarmi in esse falsando qualche connotato del mio passaporto sociale... Vi prego di non insistere per saperne oltre. Il resto che potrei aggiungere fa parte d'un segreto che non mi appartiene. — Ho io dunque una posizione? No. Posseggo i mezzi di riconquistar la posizione che ho abbandonato? Sì. Eccoci al progetto che vi riguarda. Francamente: volete venire con me a Napoli, e fermarvi stabile residenza?

Pao. Posso chiedervi in che qualità, signor conte?

Con. Nella vostra — come giornalista.

Pao. Un giornale che fondate voi?

Con. Sì.

Pao. Questo giornale sarà l'organo d'una classe?

Con. S'intende.

Pao. La vostra?
Con. La mia.
Pao. Quali sono i principii della vostra classe?
Con. Quelli che ogni buon gentiluomo professa — principii incrollabili come la nostra fede, e antichi quanto i nostri stemmi.
Pao. (*con velata ironia*) Grazie, signor conte.
Con. Ricusate?
Pao. Ricuso perchè i miei principii non sono i vostri.
Con. Non ammetto in nessun modo quest' antagonismo di principii che voi supponete. Siamo uomini onesti tutti e due?
Pao. Lo siamo.
Con. Quand'è così, possiamo differire ne' mezzi, giammai nello scopo che entrambi ci proponiamo.
Pao. Siete in errore, signor conte. Supposto identico il nostro scopo, non lo potrei conseguire col farmi l'organo d'una classe. Il programma del mio giornale, è il programma d'azione di tutti quelli che si valgono dell'*umorismo* come dell'ultima forma d'una letteratura decrepita — unica espressione d'una società che va lentamente sfasciandosi, e che, stanca del suo presente, ma non sfiduciata del suo avvenire, vive la vita de' vecchi, e riscuote la morta fibra, galvanizzandosi colle sue memorie. Figli dell'epoca nostra, abbiamo ripudiato a fronte alta le infeconde e immorali tradizioni della scienza in cipria, dell'arte in sandali, della letteratura in parrucca. Nel fondo de' nostri cuori avvi un grido d'entusiasmo per ogni grande virtù che sorge — una voce di compianto per ogni grande virtù che tramonta. Noi abbiamo dichiarato guerra aperta e leale — ma guerra senza quartiere — ai piccoli vizii, alle piccole abbiettezze, alle piccole codardie, che rampollarono dalle piccole passioni dell' età nostra... noi in fine, apparteniamo a tutte le classi, ma non siamo gli organi di nessuna.
Con. (*si alza*) Di chi dunque siete i rappresentanti?
Pao. (*si alza*) Della nostra coscienza.
Con. Con qual diritto esercitate questo tribunato ci-

vile? chi siete? come vi chiamate? La società non vi riconosce.

Pao. Tanto peggio per la società.

Con. Perchè tanto peggio?

Pao. Perchè rinnega sè stessa.

Con. La società ha però il diritto di chiedere il vostro nome.

Pao. E che la società lo sappia — siamo gli *Spostati.*

Con. Uomini che hanno una falsa posizione — voi, signore.

Pao. Uomini che non ne hanno alcuna — voi, signor conte.

Con. (*ride*) Sono uno spostato?

Pao. Ammesso quanto poco fa avete detto, voi, in senso inverso del barone Franchi, rappresentate la *spostatura* di classe; come io quella de' principii.... e forse del cuore; come i coniugi Agesilao quella della famiglia e dell'educazione; come Valentino quella dell'arte, della letteratura e del giornalismo — triplice *spostatura.*

Con. Secondo voi, siamo tutti spostati?

Pao. Quasi tutti: sapete chi non lo è?

Con. Chi?

Pao. Tutti quelli che hanno una falsa posizione. Le false posizioni... sono le posizioni.

Con. È un enigma sul gusto di quello della sfinge tebana: chi vorrà decifrarlo sarà divorato.

Pao. Finchè non giunga chi uccida la sfinge, dopo aver decifrato l'enigma. Quest'uomo si chiamerà Edipo.

Con. Credete alla mitologia?

Pao. Come a un simbolo.

Con. (*stringe le mani di Paolo*) Abbasso le armi e chiedo quartiere.

Pao. Come tutti i valorosi, voi capitolate col fucile sul braccio.

SCENA IV.

Valentino e detti.

Val. E a tamburo battente. Se il signor Conte ha bisogno d'un tamburino?

Con. Un tamburino che si farebbe uccidere battendo la carica. Qualora occorra, non sarete dimenticato (*esce dal mezzo*).

SCENA V.

Paolo e **Valentino.**

Val. (*prende un sigaro dalla scatola ch'è sul tavolino, l'accende, e si sdraia sur una poltrona*) Parole! parole! parole! Amleto ha ragione. Benedetto chi inventò il laconismo del napoleone d'oro. Io le abborro le parole...

Pao. (*che nel frattempo avrà percorso in varii sensi il salotto, assorto in un pensiero doloroso, si accosta a Valentino, e battendogli sulla spalla*) Valentino!

Val. Eh!

Pao. Sai che Delfina parte?

Val. (*adagiandosi meglio sulla poltrona*) Salute a chi resta.

Pao. Parte col barone!...

Val. Buon viaggio!

Pao. Ma in nome di Dio... Valentino! non parlarmi così... se tu sapessi quale inferno ho nel cuore!

Val. (*si alza*) La contessa parte?

Pao. Sì.

Val. Parte col barone?

Pao. (*con espressione di gelosia*) Col barone!...

Val. Ho augurato loro il buon viaggio: mi sembra che non si possa essere più compito (*siede di nuovo*).

Pao. Tu scherzi... tu che non sai cosa sia amare una donna... e perderla... e pensare che, quando sarà lontana da te, ti dimenticherà... ti dimenticherà per

un altro... Oh, credimi, è tale angoscia da perderne la ragione!...

Val. Di chi è la colpa?

Pao. (*c. s.*) Lo so che la colpa è mia: è il solito ritornello. Ogni qualvolta coll'anima lacerata ti chieggo a mani giunte un conforto, tu mi rispondi con un sogghigno... Teorie... sempre teorie! Che cosa è l'amore pei pari tuoi?... È un'aberrazione dei sensi. E la donna?... perchè fu creata la donna?...

Val. Perchè l'uomo avesse una costola di meno e una tribolazione di più.

Pao. (*si lascia cadere sur un seggiolone, e volta le spalle a Valentino con dispetto*).

Val. (*si alza, e appoggiandosi al seggiolone di Paolo, con accento dolce e amichevole*) Paolo, dà retta a me: lasciala partire.

Pao. Non partirà... non voglio che parta...

Val. A che pro? quella donna non ti ama — non t'ha mai amato.

Pao. (*c. s.*) Ora lo dici?... eppure sei tu... tu stesso che mi consigliasti di sagrificarle Eugenia!...

Val. La Marliani ti amava troppo; la contessa invece non ti amava affatto; fra il troppo e il nulla, ho scelto il nulla come meno pericoloso. Ammesso che tu avessi il sangue fosforico come un zolfanello, credetti che la vicinanza dell'acqua in ghiaccio lo preservasse dall'infiammarsi. Mi ero basato sur un'esperienza fisica... Rinnego la fisica.

Pao. E l'amavo!... oh, se l'amavo!

Val. Lo credo.

Pao. Come non fidarsi alle sue parole!

Val. Mondo ingannatore!

Pao. Come non credere ai suoi giuramenti!

Val. Benedette donne, giurano sempre!

Pao. Il cuore mi si schianta. (*si volta, stende la mano a Valentino e asciugandosi gli occhi*) Io ne morrò, Valentino.

Val. (*commosso*) Ragazzo, tu piangi... tu, Mefistofele, demonio dal cuore di marmo, che hai ipotecato il tuo infernale sogghigno per un trimestre anticipato

di associazione? — Basta dunque! Il dramma è finito: giù il sipario, e incominciamo la farsa. Sai tu qual'è l'unica risorsa ch'è rimasta al tuo povero Valentino per vivere?

Pao. No.

Val. Quella di morire.

Pao. Tu scherzi?

Val. Leggi. (*levando un mazzo di lettere ne trae una e la dà Paolo*) Annunzio il mio prossimo suicidio.

Pao. (*terminando di leggere*) « I quaranta franchi che « aspetto da voi, o signore, potranno farmi rinun- « ziare a una funesta, quanto necessaria risoluzio- « ne. » Perchè hai scritto queste lettere?

Val. Diavolo!... per distribuirle.

Pao. E se qualcuno di quelli a cui scrivi, ricusandoti i quaranta franchi, facesse annunziare il tuo suicidio sulla gazzetta?

Val. Tengo già in pronto le mie memorie d'oltre-tomba, che mi verranno pagate cinquecento franchi. Con cinquecento franchi posso starmene morto tranquillamente qualche mesetto.

Pao. E dopo?

Val. Quando il morto non avrà più da vivere?... Eh via! come se a un romanziere par mio mancassero i mezzi di resuscitare?

SCENA VI.

I precedenti, **Delfina**, **Celeste**, il **Conte**, ed **Agesilao**.

Con. (*entra parlando con Agesilao*) Ma certo, caro signore: pranzai con inglesi e prussiani; i primi bevono il thè, i secondi preferiscono la doppia birra.

Age. Mi vanto di non aver pregiudizi nazionali, illustrissimo signor conte: dopo pranzo sono cosmopolita.

Con. (*si avvicina a Celeste che parla con Delfina*) State in guardia, cara signora! vostro marito ha una universalità di gusti, che credo pericolosa. (*parla piano*

con Celeste. Delfina si stacca dal gruppo e siede rimpetto al pianoforte).

Reg. (*appoggiandosi al seggiolone di Delfina che scorre uno spartito con distrazione*) Contessa, come vi divertite?

Del. (*accennando gli astanti con ironia*) Lo domando a voi, barone: come vi divertite?

Pao. (*accennando a Reginaldo e Delfina*) Li vedi, Valentino!...

Val. (*sotto voce*) Non farmi scene, sai? Aspetta ch'ella sia sola...

Pao. Hai ragione. (*siede in un angolo del proscenio. Valentino si avvicina ad Agesilao*).

Con. (*lascia Celeste, e va a sedersi vicino a Paolo*) Avremo un'allegra serata. Sulla mezzanotte ci recheremo alla Scala. Delfina non ha un'idea dei vostri famosi veglioni: l'è venuto il capriccio di fare il giro della platea in domino. Buon per lei che il barone si è offerto gentilmente d'accompagnarla...

Pao. (*con sorpresa dolorosa*) Il barone accompagnerà la contessa? .. mascherato con lei?

Con. Certamente. — Cosa suonate, Delfina?

Del. (*dal suo posto*) Nulla! Scorrevo distratta la sinfonia della *Gazza Ladra.*

Con. Un nuovo mondo nell'arte.

Cel. La *Gazza Ladra* mi ricorda l'epoca più bella della mia giovinezza. (*fissando Delfina*) Una mia amica d'infanzia esordiva a Bukarest con questo spartito.

Val. (*con intenzione a Celeste*) Un'amica d'infanzia?

Cel. Costanza Bruni: la conosceste?

Val. (*sbirciando Delfina*) La udii nominare. Un mezzo soprano da *cafè chantant.* I giornali parlarono due volte sul conto suo: quando esordì pel suo fiasco, e quando morì...

Del. È morta?

Val. A meno che non l'abbia uccisa un corrispondente teatrale, signora contessa, dovrebbe esser morta in America di febbre gialla.

Del. Poveretta! (*scorre la tastiera*).

Cel. (*piano a Valentino*) Due prove fallite!... Quel volto è di marmo.

Val. (*c. s.*) Marmo di Carrara. E pensare che di questa bella statua il mio amico Paolo voleva fare una donna! povero Pigmaglione!

Con. (*alquanto turbato*) Signori, se non vi dispiace faremo un piccolo giro nella serra. La è una vecchia abitudine del dopo pranzo. Vi mostrerò una superba camelia che credo unica nel nostro clima.

Val. Oh, le camelie!

Con. (*offrendo il braccio a Celeste*) Vi piacciono?

Val. Come un simbolo, signor Conte.

Con. E voi, Delfina, non venite?

Del. (*posando un album aperto sul tavolino*) Il signor Barni mi ha promesso una nuova romanza per l'album. — *L'ultimo Addio!* — (*additando a Paolo una sedia presso al tavolino*) Al vostro posto, signore! (*al Conte*) Vi aspettiamo. (*escono tutti dal mezzo eccetto Paolo e Delfina*).

SCENA VII.

Paolo e **Delfina.**

Pao. Voi non avreste dovuto aprirlo quest'album.

Del. Perchè?

Pao. O almeno dovevate strapparne una pagina: — questa! in cui scrissi un verso e una data. Cancello il verso perchè si è fatto insignificante come l'amor vostro; ma vi lascio la data... Delfina, ve la lascio come un rimprovero! (*si alza*).

Del. È vero: il verso non significava più nulla — l'avete cancellato. La data rammenta un passato che non può, nè deve più ritornare — la cancello.

Pao. (*prendendo l'album con trasporto*) Delfina!

Del. Ebbene, signore?

Pao. Ebbene, signora... prendete: (*rimette l'album sul tavolino*) Mi rimarrà sempre il diritto di chiedervi una spiegazione.

Del. (*cancella la data sull'album, indi colla stessa aria di fredda noncuranza*) Vi ascolto.

Pao. Il Conte mi disse che partite da Milano fra quattro giorni.

Del. È vero.

Pao. Che il barone vi accompagna nel viaggio.

Del. È probabile.

Pao. Nè basta. — So che, dopo la mezzanotte, vi recate al veglione.

Del. Ebbene?

Pao. Che vi andate in maschera con Reginaldo.

Del. Vi sembra strano?

Pao. Strano come il sogghigno su quelle labbra che non si aprono che per mentire.

Del. (*si alza*) Signore!

Pao. Non ho terminato. — Da circa una settimana, sfuggite con mille pretesti la mia presenza. Vi chiesi per lettera un abboccamento — non rispondeste: ne ripetei la domanda a voce — rifiutaste.

Del. Per un motivo.

Pao. No, sempre con un pretesto.

Del. Continuate.

Pao. Ieri, dopo il mezzogiorno, venni qui, e dissi alla vostra cameriera che avevo qualcosa di pressante a comunicarvi.

Del. La cameriera vi avrà risposto che non ero in casa.

Pao. Ciò vuol dire che mi ripeteva alla lettera la risposta studiata e data momenti prima.

Del. Perchè?

Pao. Perchè a mezzogiorno eravate in casa; perchè alle due ne usciva il barone; perchè alle tre montavate in carrozza col Conte... perchè, infine, la vostra cameriera mentiva.

Del. Come la sua padrona.

Pao. Aveva essa qualche motivo per farlo?... ne avevate voi uno per torturarmi coll'atroce supplizio di tutto ciò che s' ignora, ma che si sospetta?

Del. Ne avevate voi uno per ispiarmi?

Pao. Io vi amavo... io vi amo, Delfina!

Del. Sgraziatamente non siete il solo. Voi mi amate e siete geloso. Un altr'uomo lo è più di voi: egli si

è posto tra me e il vostro amore, e ha detto: basta! partiamo — ed io parto.

Pao. (*frenandosi a stento*) Quest'uomo è il conte?

Del. Sì.

Pao. E fu il conte che comandò la partenza?

Del. Sì. Sogghignate?... Una terza mentita?... Coraggio!...

Pao. No: domanderò semplicemente chi di noi due è il mentitore, o il Conte che mi propone di seguirlo a Napoli, o voi che apponete esclusivamente a lui una risoluzione che contraddice formalmente la sua proposta?

Del. (*agitata*) Il Conte ritorna a Napoli?

Pao. Sì.

Del. E vi propose d'accompagnarlo?

Pao. Sì.

Del. Avete accettato?

Pao. No. (*ironico*) Aspetto un vostro consiglio.

Del. Un consiglio da me?... Rifiutate...

Pao. Forse perchè il ritorno a Napoli di vostro marito impedisce il progettato viaggio in Toscana con Reginaldo?

Del. (*colla freddezza di chi ha preso una risoluzione*) Può darsi.

Pao. Ma dunque non mi amate più?

Del. Ebbene, sì... non vi amo più... non vi ho mai amato

Pao. Mai?

Del. Mai.

Pao. (*leva le mani in atto di minaccia sul capo di Delfina*) Ah!

Del. Signore!

Pao. (*rimettendosi*) È vero!... sono un pazzo... non devo credervi... mi lascio sopraffare dalla gelosia in un momento in cui ho bisogno di tutta la mia ragione per penetrare nel vostro passato e scoprirvi un segreto che temete di palesarmi. Ma voi dovete perdonarmi... Se sapeste ciò che soffersi in questi ultimi sette giorni!... Oh, ve lo giuro per l'anima mia, Delfina — io non sapevo d'amarvi tanto!... Di-

temi una parola... una di quelle parole che io colsi con trasporto febbrile dalle vostre labbra... Ascrivete a un passato che non conosco la vostra risoluzione d'abbandonarmi; ditemi che la freddezza d'oggi è la conseguenza d'una minaccia d'ieri... ditemi che avete mentito, Delfina... e poi esigete da me qualunque sagrifizio. Volete che parta con voi? Partirò. Temete che la mia presenza vi comprometta? Rimarrò... vi aspetterò. Ma non partite con Reginaldo... trovate un pretesto... perchè se partiste con lui, crederei di nuovo che voi l'amate... Ditemi che non l'amate, Delfina... Ebbene?... Non rispondete? Ma dovrò dunque credere che mi abbiate lusingato come... (*Delfina fa per uscire; Paolo s'interrompe indi soggiunge con sarcasmo*) Rimanete, signora contessa. Essi ritornano. Riprendiamo le nostre parti in questa commedia atrocemente ridicola che abbiam finora rappresentato. — Il poeta riprende la penna, e sotto una data che gli rammenta un'aberrazione di sensi in maschera di passione, scrive: — *Ultimo addio... a Frine!*

Del. Paolo! (*strappa dall'album la pagina su cui ha scritto Paolo*).

SCENA VIII.

I precedenti, il **Conte, Celeste, Reginaldo, Agesilao** e **Valentino.**

Con. (*dal mezzo dando il braccio a Celeste*) Possiamo venire innanzi senza timore di troncar l'ispirazione al poeta?

Del. L'ispirazione stavolta ha commessa una piccola infedeltà, signor Conte. (*getta la pagina sotto il caminetto*).

Val. Scommetto che la nostra venuta ha strozzato sul nascere il più energico endecasillabo che abbia mai fatto fremere labbra di poeta in un periodo di febbre e d'ispirazione.

Con. (*additandogli le bottiglie*) A noi, signor Valentino! ravviviamo gli estri.

Val. (*prendendo una bottiglia*) Sciampagna!... Ti saluto, Ipocrene della Musa contemporanea!

Con. (*offrendo un vassoio con confetti*) Signori, ricordiamoci che il carnevale, questo re della pazzia, è agonizzante.

Val. (*stura la bottiglia e versa nei bicchieri*) E che domani incomincia un doloroso interregno, colla quaresima a ministro delle finanze.

Reg. (*chinandosi sul seggiolone di Delfina*) Vi sentite male? Siete pallida da far paura.

Del. Tutt'altro, barone. (*sfiorando i tasti del pianoforte*) È un capriccio di Fumagalli: lo conoscete? (*discorrono piano ridendo*).

Pao. (*piano*) Valentino, cerca un pretesto per andar via. Non sto bene: sento qualcosa che mi sale dal cuore al cervello e m' inebria... Guarda! essi ridono... ridono di me...

Val. E ridi anche tu, perdio! (*dandogli un bicchiere*) Prendi. Alle tue illusioni di collegiale sepolte; alle tue maschie convinzioni d'uomo rinate. (*forte*) Un brindisi, signori! Fate circolo, e levate i bicchieri.

Con. Un brindisi, a chi?

Pao. A noi — agli spostati! (*Reginaldo e Delfina si alzano, prendono i loro bicchieri, e parlano tra loro in disparte durante il brindisi: gli altri circondano Paolo, il quale levando il bicchiere con agitazione febbrile*) Ai mille sconosciuti dal mondo; ai mille che il mondo schernisce; ai mille che il mondo rinnega; a tutti quelli che la sventura, il bisogno, il sagrifizio ritempra; ai vivi che muoiono con una speranza; ai morti che rivivono in un esempio: a Chatterton, a Nerval, a Bini — ai veri spostati!

Tutti Viva!

Pao. Alla dorata indigenza, che vegeta tristamente nel salotto dei ricchi, e vi sfoggia il magnanimo dispetto di Foscolo e la femminea cascaggine di Lovelace; a coloro cui l'ozio ha intorpidito la mente,

e le mezze passioni del tempo soffocato ogni battito generoso del cuore; a tutti quelli che combattono, cadono, e si rialzano — a me!

Tutti Viva!

Pao. Alle copie sbiadite dei marchesi della Reggenza; a tutti quelli ch'ereditarono l'accidia, e coll'accidia il milione, e col milione la noia — a voi signor Conte.

Con. Benissimo: viva!

Tutti Viva!

Pao. Alla vivente antitesi dell'essere e del parere; a tutte le applicazioni della favola della rana e del bue; alla borsa che scema in ragione inversa dei desiderii — a voi, signor Agesilao!

Age. Viva!

Tutti Viva!

Val. A me.

Pao. Al mestiere sfortunato che trascina stentatamente la vita tra l'almanacco e il giornale; al giullare che contende sotto la tavola l'osso spolpato ai mille mastini di Sua Signoria il colto pubblico; a tutto ciò che si curva, serpe e s'infanga, più per necessità che per elezione...

Val. (*levando il bicchiere*) Alla mia salute!

Pao. Alla tua salute!

Tutti Viva!

Val. Basta, Paolo.

Pao. (*che durante il brindisi ha seguito con occhio geloso tutti i movimenti di Reginaldo e Delfina*) Un brindisi... un ultimo brindisi! (*Reginaldo si avanza e lancia uno sguardo di sfida a Paolo*) Alla nobiltà dell'usura e del fallimento doloso; a uno dei mille funghi velenosi, spuntati sul marame della pubblica miseria; a tutti quelli che rammentano col nome una calamità popolare o una transazione vigliacca; all'usura fatta legale dal diploma del gentiluomo!

Reg. A me?

Pao. A voi.

Reg. Miserabile! (*spezza il bicchiere*).

Pao. Ah! (*fa per avventarsi contro il barone*).

Val. Paolo! (*gli attraversa il passo; Celeste e Agesi-*

lao accorrono per calmarlo. Reginaldo va nel fondo presso la sedia, su cui Delfina si è lasciata cadere quasi tramortita. Il Conte va al tavolino del mezzo e scuote un campanello. Entra un servo).

Con. (*al servo ch'entra*) Questi signori ci lasciano. (*si avvicina a Paolo*) Mi dovete una spiegazione: a domani. (*piano a Reginaldo*) Barone, rimanete. (*al servo*) Precedete questi signori.

Val. (*prende il braccio di Paolo*) Usciamo.

Age. (*dà il braccio a Celeste, e nell'uscire*) Spiegami un po' la favola della rana e del bue. (*escono tutti dal mezzo dopo aver salutato il conte che gli accompagna sull'uscio, ricambiando i saluti*).

SCENA IX.

Il **Conte, Reginaldo** e **Delfina.**

Con. (*trae in disparte Reginaldo e gli dice sottovoce*) Barone, spero che l'accaduto non avrà conseguenzè.

Reg. Avrà quelle di tutte le provocazioni, signor Conte. Se il signor Barni non è un vile...

Con. Non lo è. Mi accettate per vostro padrino?

Reg. Con tutto il cuore.

Con. Mi promettete di fidare in me ciecamente.

Reg. Ciecamente.

Coc. Anzi tutto non uscite di casa, se prima non mi sarò recato da voi per comunicarvi le condizioni. Ora, salutate Delfina, e lasciateci.

Reg. Signora contessa!

Del. (*in questo mezzo ha scritto col lapis sur una paginetta del portafogli. l' ha piegata minutamente, e consegnata a Reginaldo nel porgergli la mano per salutarlo*) Devo parlarvi: vi aspetto. (*forte*) Buona sera, barone.

Reg. Buona sera (*esce*).

SCENA X.

Il **Conte** e **Delfina.**

Con. (*chiude l' uscio di mezzo, fa un giro nel salotto e fermandosi innanzi a Delfina con piglio nobile ma risoluto*) A Londra come a Parigi — a Parigi come a Milano! incidenti diversi, ma identici risultati. Due uomini che voi non amate, ma che mettete l' uno di fronte all'altro per battersi... per uccidersi... Basta! domani partirete.

Del. Sola?

Con. Sola.

Del. Mi raggiungerete?

Con. No.

Del. Allora...

Con. Che?

Del. Posso rimanere.

Con. Non vi affrettate a rispondere. La notte è lunga — pensate all' utile della mia proposta. Non vi dico di chiedere un consiglio al vostro cuore — voi non avete cuore, Delfina — chiedetelo all'egoismo: l'egoismo v' ispirerà il consiglio più vantaggioso, e sarà il migliore.

Del. A domani dunque.

Con. A domani (*Delfina esce dalla sinistra — va all'uscio del mezzo, fa un cenno e si presenta lo stesso servo della scena ottava*) Le mie pistole per domani. Alle sette mi sveglierai. Alle otto la mia carrozza. La servitù in casa, ai miei ordini tutta la mattina. Va. (*il servo esce. Il Conte resta un momento sopra pensiero, indi scrollando il capo come chi ha preso una ferma risoluzione*) Era tempo!... (*esce dalla dritta e cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Un giorno dopo. — Studio di Paolo modestamente arredato. — Due usci laterali e uno d'ingresso nel mezzo. — Una scrivania con libri e carte a rifascio. — A sinistra, nel fondo, un armadio, rimpetto a una finestra senza tende che guarda sulla via. — abiti gittati sulle scranne.

SCENA PRIMA.

Paolo e **Lorenzo.**

Paolo è seduto alla scrivania intento a fare le ultime correzioni al giornale. La pendola del camminetto suona le otto; all'ultimo tocco entra Lorenzo.

Lor. Chi è quel ceffo sinistro che ho incontrato sul ripiano della vostra scala?

Pao. Un usciere del Tribunale. L'avete forse tolto per un messaggere galante?... Guardate come scrivono le mie innamorate. Carta notarile, e col bollo.

Lor. (*scorrendo il foglio datogli da Paolo*) Millecinquecento lire...

Pao. Compreso il cinquanta per cento d'interesse.

Lor. Ma è un brigante costui!

Pao. No, è un usuraio. Veste sull'ultimo figurino; pratica la buona società, e fa colezione regolarmente all'Accademia, dalle dodici al tocco, tutte le mattine. (*si alza*) Parliamo d'altro. Come vi ha accolto il barone?

Lor. Nè bene, nè male: era uscito, lasciandoci l'indirizzo del suo padrino. Indovinate chi è il padrino del barone?

Pao. Chi?

Lor. Il conte di San Fiorenzo.

Pao. Ah!... e l'altro?
Lor. Un amico del conte.
Pao. Avete lasciato loro la scelta delle armi?
Lor. Si, la pistola. Avrei preferito la spada: è facile ribattere un colpo, far deviare una punta.. ma una palla! È un assurdo. Bisogna non aver cuore per mirar contro un uomo, che aspetta la morte a braccia incrociate, nell' immobilità d' un bersaglio.
Pao. Il luogo?
Lor. Una casa di mia proprietà con una vasta spianata, lunge dall'abitato. In caso di disgrazia, avremo dove trasportare il ferito.
Pao O il morto.
Lor. Spero di no.
Pao. A ogni modo, vi son preparato. A che ora ci battiamo?
Lor. Alle dieci passerò a prendervi colla carrozza: alle dieci e un quarto ci troveremo sul terreno.
Pao. E Valentino, dove l'avete lasciato?
Lor. Cioè, mi ha dovuto lasciare per evitare un incontro...
Pao. D'una sua amante?
Lor. Del suo quattordicesimo padrone di casa, credo.
Pao. Povero Valentino! — Parliamo di voi. So che partite per Parigi: quando?
Lor. Dopo domani.
Pao. Solo?
Lor. Ho un compagno di viaggio.
Pao. (*sorride*). O una compagna. Spero che non saprà nulla del mio duello col barone.
Lor. Sa tutto invece. La signora Celeste le raccontò ieri sera la scena del brindisi nei suoi minimi particolari. La mia venuta qui non fu a caso. Fu lei che mi disse: Andate a casa di Paolo; adducete un pretesto; parlategli del duello; intromettetevi per un accomodamento. Nei casi estremi, egli avrà bisogno d'un uomo di cuore...
Pao. (*stringendogli la mano commosso*) Grazie! Donne simili bisogna adorarle.

Lor. Basta comprenderle.
Pao. È vero. (*entra Valentino*).

SCENA II.

Valentino e detti.

Val. Auff! cento trentasette scalini. Appena otto mesi di giornalismo onesto, e siamo già a un quinto piano. *Sic itur ad astra*. — Ecco le pistole. (*posa una scatola sul tavolino*).
Lor. (*esamina le pistole e le rimette nell' astuccio*). Perfette.
Val. Chi non si farebbe ammazzare? — A proposito. sai tu che mi ha detto il Conte nel darmi le pistole? Senti bene. « Signor Valentino — parla il conte — spero che lo scontro non avrà conseguenze. Conosco abbastanza l' epoca per sapere che i duelli di giornalisti si riducono ad una questione di fumo.
Pao. È una supposizione ingiuriosa. Avrai risposto?. .
Val. Signor Conte — parlo io — devo tre mesi di fitto; entro la settimana mi scadono due cambiali; il sarto minaccia il carcere, il fornaio un insulto pubblico, il calzolaio una citazione. Ecco cinque uomini che mi attaccheranno — cinque uomini che provocherò — cinque duelli. Vi chiedo anticipatamente l'onore di servirmi da testimonio. Se non altro, saprò a chi rivolgermi quando si tratterà di pagar le bottiglie. Ma oggi chi si batte è Paolo; è un uomo che si vale del suo giornale per combattere un' idea, come i vostri antenati della spada per respingere un' invasione. — A buon conto vi avverto, che se voi farete sparire la palla dalla pistola del barone, io ne caccerò due nella pistola di Paolo. La questione di fumo avrà una soluzione di piombo.
Pao. Si sarà offeso?
Val. Al contrario: mi ha stretta la mano esclamando: Mi trovo tra uomini dunque? — Sì, signor Conte; qualche volta inciampiamo in un sasso e ci rom-

piamo il naso. Sono disgrazie che non si possono prevedere...

Pao. Grazie, Valentino! (*gli stringe la mano*).

Lor. (*a Paolo*) Restiamo intesi. Alle dieci precise verrò a levarvi colla vettura. Se ci fosse qualche novità dalle nove alle dieci sono alla Borsa — non lo dimenticate.

Pao. (*accompagnandolo*) Non vi auguro l'occasione d'un ricambio, Lorenzo.

Lor. Chi lo sa? Un pretesto per farsi ammazzar malamente non manca mai.

SCENA III.

Valentino e **Paolo** indi **Gaudenzio.**

(*Uscito Lorenzo, Paolo esamina alla sua volta le pistole, le rimette nell'astuccio che lascia aperto sul tavolino, fa uno o due giri attorno alla camera, indi siede e resta assorto nei suoi pensieri. — Valentino lava dell'abito una sua pipa di gesso, la riempie di tabacco, l'accende, e segue coll'occhio tutti i movimenti di Paolo*).

Val. (*dopo una pausa di alcuni secondi*) E ora a che pensi?

Pao. (*si riscuote*) Ah!... pensavo al Conte.

Val. E per associazione d'idee alla contessa.

Pao. Ebbene si, pensavo a lei... a lei che...

Val. Che tu ami sempre, benchè freddamente cattiva e brutalmente civetta. (*Paolo fa un movimento*) Lo hai detto tu, ieri sera.

Pao. È vero... Può darsi però che in un momento d'ira... (*si alza*) Valentino, ridi della mia debolezza... hai ragione. Ma avvi qualcosa d'inesplicabile... di misterioso nella condotta di questa donna a mio riguardo...

Val. Il mistero è qui. (*accenna al cuore*) Quando non c'è... si digerisce meglio.

Pao. Se è così, Valentino...

Val. Se è così, signor Paolo?
Pao. (*facendo scattare il cane d' una delle due pistole*) Penso a una cosa...
Val. Sentiamo (*entra Gaudenzio*).
Pao. Penso che la vita è abbastanza penosa per condannarvi il barone; penso che quando essa si subisce come un supplizio, e ci mancano le forze per viverla colla annegazione con cui si compie un dovere...
Val. È meglio morire?
Pao. È meglio morire!
Gau. (*inoltrandosi*) Prendo nota della confessione.
Pao. Mio padre!
Gau. Avresti cinque minuti da consacrare a me solo? (*siede*).
Pao. (*ripone le pistole nell'astuccio*) Cinque minuti!... un'ora... sempre!
Val. (*sottovoce a Paolo*) Fa cadere il discorso sul passivo del tuo bilancio. Credi a me: se i padri di provincia non esistessero, bisognerebbe inventarli per queste occasioni (*saluta Gaudenzio ed esce*).

SCENA IV.

Paolo e Gaudenzio.

Pao. Qui fa freddo. Sarete stanco... Se avessi potuto prevedere la vostra visita.....
Gau. Da parte i complimenti: dimmi soltanto se sono arrivato a tempo?
Pao. A tempo di che?
Gau. Non mi comprendi?
Pao. Non vi comprendo.
Gau. A che ora ti batti?
Pao. Ma chi vi ha detto?
Gau. A che ora ti batti?
Pao. Alle dieci.

Gau. Manca un'ora. Possiamo ripigliare il filo d'un discorso, interrotto otto mesi sono, e toccare in pochi minuti alla conclusione. Sarò breve, ma implacabile come la nuda e squallida realtà, che ti preme da tutte le parti, e ti schiaccia. Tu lo sai che non sono il babbo dalle paternali, e che ho quel benedetto vezzo di ragionare. Mi ascolti?

Pao. Vi ascolto (*siede*).

Gau. Otto mesi sono, proponevo un problema — questo: Data una società, frivola e materiale come la presente; supposto un giovane che la combatta lealmente — perchè tu sei leale; coraggiosamente — perchè tu sei forte e animoso — quale sarà il risultato di questa lotta?

Pao. Rispondevo...

Gau. Una sciocchezza, Paolo.

Pao. Una verità, padre mio.

Gau. Vediamo! Cos'eri? cosa potevi essere? cosa sei? — ecco le tre pietre miliarie della vita umana? Cos'eri? Un illuso. Cosa potevi essere?

Pao. Ciò che sono.

Gau. Nulla!

Pao. Pretendevate che, in otto mesi, mi procacciassi una posizione?

Gau. Che te ne facessi una nuova, co' tuoi principii, no; che conservassi la vecchia, pensando a me, sì.

Pao. Qual'è questa posizione di cui parlate?

Gau. La mia — quella dell'uomo onesto.

Pao. Non sono uomo onesto?

Gau. No.

Pao. (*si alza*) Non lo sono?

Gau. No.

Pao. Siete mio padre — potete insultarmi.

Gau. (*scrolla le spalle*) Commedia! Io non insulto — accuso. Smentisci le accuse.

Pao. Me lo permettete?

Gau. Sì.

Pao. Accusate (*siede*).

Gau. Durante questi otto mesi, hai sciupato in abiti, viaggi e costosi capricci la sussistenza d'un an o

di due famiglie. Ieri è scaduto un terzo circa del debito da te contratto; oggi hai ricevuto l'intimazione del pagamento entro tre giorni; trascorso il termine legale prefisso, si procederà all'arresto personale e al sequestro. È vero?

Pao. È vero.

Gau. Puoi pagare?

Pao. No.

Gau. Sei certo di sopravvivere al tuo duello?

Pao. Nemmeno.

Gau. Quale guarentigia lasci a' tuoi creditori?

Pao. Nessuna.

Gau. Sin qui non trovo alcun titolo per pretenderla ad uomo onesto.

Pao. Vi hanno posizioni eccezionali che non si discutono, padre mio.

Gau. La tua forse?

Pao. La mia.

Gau. Paolo, lasciamo il gergo. Ciò che tu credi posizione eccezionale, io lo chiamo mancanza di posizione. Il mio problema era vero — la tua soluzione era falsa. Getta freddamente uno sguardo sulla via che hai percorso, e dimmi se senti nel fondo dell'anima tua la soddisfazione d'aver compiuto un dovere. Il tuo scopo era santo — l'hai tu raggiunto? Le abbiettezze dell'epoca tua eran vere — le hai tu schivate? Disingannati: tu hai creduto di poter combattere una società frivola e materiale, e ne hai adulato in te stesso la frivolezza, e ne hai fomentato col tuo esempio il materialismo. Con qual diritto hai tu scosso il flagello del ridicolo sul capo de' tuoi contemporanei?... tu che, fra un'ora, arrischi la vita per una donna, e non per un principio?... Piccoli riformatori da giornale illustrato, il *medice, cura te ipsum* de' nostri vecchi, voi l'avete totalmente dimenticato! (*si alza*).

Pao. A parer vostro, dovrei gettar le armi?... confessarmi vinto? (*si alza*).

Gau. Trova tu un altro mezzo di sottrarti a questa complicazione di fatti, in cui arrischi la riputazione e la vita.

Pao. (*con risoluzi*‹) L'ho trovato.
Gau. Ed è?
Pao. D'affrontarla.
Gau. (*prende il cappello per uscire*) Vedremo.
Pao. Ripartite?
Gau. Fra un'ora.
Pao. Quando ci rivedremo?
Gau. Dopo il matrimonio di Vittorina.
Pao. O tardi... o mai!
Gau. (*con fuoco*) Dunque lo sai che Vittorina ti ama? Paolo, bisogna non aver cuore... o esser pazzi...
Pao. Non rispondo.
Gau. Perchè non lo puoi.
Pao. Perchè non mi comprendete.
Gau. Eccola la gran frase, boriosi ostentatori di sconforto e di sagrifizio!... — Incompresi eroi da dramma sentimentale, il vostro secolo che accusate vi comprende abbastanza per dirvi che se siete vittime di qualche cosa, lo siete soltanto della vostra vanità e della vostra accidia.
Pao. (*interrompendo con trasporto*) Padre mio, Dio sa se avrei voluto rispondere alle vostre accuse, che proferite da un altro labbro, avrei respinto come altrettante provocazioni. Ma ora non si tratta di me: voi generalizzate l'accusa; dall'individuo siete risalito alla classe, dalla classe alla società ed al principio. A nome del presente che conoscete, calunniate l'avvenire che non presentite, e valendovi dello sconforto d'un uomo solo, rinnegate la fede d'un'intera generazione. Padre mio, accusate me solo; ditemi che sono pazzo; ditemi che non ho cuore... che sono un vile — chinerò il capo... non risponderò: ma non insultate in me pazzo, in me senza cuore... in me vile, tutti quelli nel cui nome ho sperato, nel cui nome ho combattuto... nel cui nome potevo morire, ma giammai farmi ridicolo o disonorarmi. — Ora rimanete, o partite, a vostra scelta. Io rimango.
Gau. Addio, Paolo (*si avvia per uscire*).
Pao. (*commosso ma risoluto*) Addio, padre mio (*rientra Valentino*).

Gau. (*piano a Valentino nell'uscire*) Paolo si batte col barone Reginaldo Franchi?

Val. Si, o signore.

Gau. Alle dieci?

Val. Alle dieci.

Gau. (*guarda l'oriuolo*) Va bene (*esce dal mezzo*).

SCENA V.

Paolo e **Valentino.**

Pao. Intenderebbe opporsi?

Val. Lascialo fare. Ha pagato i tuoi debiti?... No? Ecco un padre di provincia che tradisce il carattere!... A te: questa letterina l'ho trovata dalla portinaia. Vi è un' *urgentissima*, che mi fa presagire qualche nuovo malanno... O è un creditore o un'amante...

Pao. (*legge e prorompe in un'esclamazione di sorpresa*).

Val. È un'amante.

Pao. Non te lo dicevo io, Valentino!

Val. Che cosa?

Pao. Che Delfina non poteva ingannarmi... che vi era qualcosa di strano... d'inesplicabile nella sua condotta a mio riguardo?.. Leggi.

Val. (*leggendo*) « Paolo, dopo lo scandalo d'ieri sera, « non avrei dovuto scriverti per la prima; ma dal « mio ho giudicato lo stato dell'anima tua in quel « momento, e ho dimenticato perchè tu dimenti- « cassi. Paolo, noi siamo entrambi vittime d'una « posizione che non è la nostra... » Una contessa, vittima della sua posizione di contessa... è una contessa spostata.

Pao. « Dalla mia commozione di ieri sera. .

Val. « Dalla mia commozione di ieri sera, nell'ap- « prendere che il Conte ti aveva fatto invito di se-

« guirlo a Napoli, avrai indovinato l'esistenza d'un
« segreto che finora non ebbi il coraggio di palesarti. Se tu mi credi degna tuttora dell' amor
« tuo... cerca di rimaner solo un' istante, e quando
« tutti saranno usciti, sventola un fazzoletto bianco
« dalla tua finestra. Io starò attenta al segnale, ri-
« cantucciata entro una vettura da nolo sull'angolo
« della via. Paolo, mi credi tu capace d' un sagri-
« fizio per amor tuo? »

Pao. Se lo credo!... mi domanda se lo credo!...

Val. (*ironico*) Come se alla tua età si potesse dubitare di qualche cosa!

Pao. Dubitare!... dubitar sempre, quando forse è là che mi aspetta! (*corre alla finestra, fa per schiudere le imposte, e si ferma*) Valentino, non ho coraggio. Se tutto ciò fosse un sogno!

Val. Un sogno in carattere inglese! una passione delirante, colle virgole a posto e senza errori d'ortografia! Vediamo. (*apre la finestra e sporge il capo con precauzione*) C' è.

Pao. (*con sobbalzo di gioia*) C' è?...

Val. Un Omnibus.

Pao. (*spingendo con furia le imposte*) Ma Valentino!... (*vien picchiato all' uscio di mezzo*).

Val. Hanno bussato.

Pao. Apri (*Valentino apre: entra il Conte*).

SCENA VI.

Il **Conte** e detti.

Con. Buon giorno, signori.

Pao. Voi qui, signor Conte!

Con. Esco in questo punto dalla casa del barone.

Pao. Il che vuol dire che entrate nella mia nella vostra qualità di padrino?

Con. Appunto.

Pao. Sarebbe insorta qualche differenza sulle condizioni del duello?
Con. Non sulle condizioni, ma sui motivi.
Pao. Vi prego di rivolgervi al mio testimonio. (*prende il cappello per uscire*) Permettete.
Con. Potete rimanere. Il duello non ha più luogo.
Pao. (*posa il cappello*) Come!
Con. Il barone si dichiarò soddisfatto.
Pao. È impossibile.
Con. (*dandogli una carta*) Vi prego di leggere.
Pao. (*dopo aver letto*) Mi spiegherete, signore...
Con. Sono io che devo darvi una spiegazione?
Pao. È vero. — Domandate. (*Valentino si ritira nel fondo*).
Con. Sul vostro onore, non credo... non posso credere che una funesta ruggine di casta vi abbia spinto ieri sera a provocare in presenza mia Reginaldo. Il vostro sarcasmo mirava a colpire direttamente il barone e non la classe da esso rappresentata. Voi avete ridotto una grande questione di principii alle meschine e indecorose proporzioni d'un pettegolezzo personale. In un carattere leale ed onesto come il vostro queste sono contraddizioni: spiegatele.
Pao. Non lo posso.
Con. (*ironico*) La risposta non mi sembra soddisfacente.
Pao. Lo è dal punto che il barone si dichiara soddisfatto dell'offertagli riparazione.
Con. Vi sono molti mezzi per ottenere una dichiarazione. Nel caso vostro basta ritrattarsi.
Pao. Badate, signore!... voi offendete me e i miei padrini.
Val. (*inoltrandosi con vivacità*) Protesto contro qualunque supposizione ingiuriosa.
Cont. Calma, signori. Non parlo di voi: la supposizione non vi riguarda. Chi sgruppò il nodo di questa strana commedia non è un dio... è una dea.
Pao. Sul serio, signor Conte: vi domando con qual diritto una donna potè interporsi a mio nome in una questione d'onore come la presente?

Con. Lo domando a voi, signor Barni.
Pao. (*dialogo vivace*) Questa donna non è la Marliani?
Con. Non è la Marliani.
Pao. E voi dite che si è interposta per me?
Con. E per sè.
Pao. Ha però arrischiata la sua riputazione per salvar la mia vita?
Con. Come avrebbe arrischiata la vostra vita per salvare la sua riputazione.
Pao. Ma sarebbe una viltà inaudita, signore!

Con. Inaudita no, ma una viltà si, ne convengo.
Pao. Una prova... una prova sola!...
Con. Una prova a me?... Avete dimenticato persino il nome di questa donna?
Val. Paolo è pazzo, signor Conte.
Con. Meno di quello che credete. (*a Paolo*) Vi sentite forte abbastanza per assistere inosservato alla prova che mi chiedete?... Si? Aspettate (*apre la finestra, sporge il braccio e sventola il fazzoletto bianco*).
Pao. (*prende il cappello per uscire*) Ah, no!...
Con (*chiudendogli il passo*) Dove andate, signore?
Pao. A impedire che si commetta una viltà, signor Conte. Nessuno di noi ha pronunciato il nome di questa donna: potete ingannarvi...
Con. (*bruscamente*) Poss'anco avervi teso un agguato, non è così? Oh basta, signore! Spero che non vorrete spingere più oltre il ridicolo della parte che ci fanno rappresentare. Entrate in quella camera, e se fra dieci minuti non ne uscite pienamente disingannato, sono qui ai vostri ordini. Entrate. (*dopo un po' di esitazione, Paolo si lascia condurre da Valentino nella camera ch' è a sinistra*).
Con. Quante illusioni a ventisei anni! (*sospira*) E quanta esperienza a quarantacinque!... (*ponendosi dietro l' uscio del mezzo*) Eccola!

SCENA VII.

Delfina e il **Conte**.

Del. (*entra frettolosa sollevando il velo del suo cappello*) Paolo!
Con. Venite troppo tardi, Delfina.
Del. Voi qui!
Con. È una sorpresa?
Del. (*con impeto*) No, è un tradimento.
Con. Tradimento o sorpresa, mi valgo delle vostre armi!
Del. Dov'è Paolo, signor Conte?
Con. È uscito mezz'ora fa co' suoi testimoni.
Del. Per battersi?
Con. Certamente.
Del. Non è possibile...
Con. È possibilissimo.
Del. Ieri il barone parlò con me, e si dichiarò soddisfatto.
Con. Oggi il barone parlò con me e si credette offeso.
Del. Siete dunque voi che da quella finestra...
Con. Io stesso.
Del. Ho capito. La mia lettera a Paolo è passata nelle vostre mani!... È un'infamia, signore!
Con. Ripeto che mi valgo delle vostre armi.
Del. Sogghignate pure... Paolo mi ama sempre. (*siede*) L'aspetterò... È più facile prestar fede alle lacrime d'una donna che al sogghigno d'un uomo. Vedrete!
Con. Vedremo!
Del. Cosa potete dire a Paolo perchè mi disprezzi?
Con. Gli dirò il vostro nome.
Del. Costanza Bruni: non mi conoscerà.
Con. Aggiungerò che siete un'avventuriera.

Del. Signore, voi insultate una donna!
Con. Signora, voi distruggete l'avvenire d'un uomo.
Del. Chi vi dice che non ami veramente Paolo?
Con. Il vostro passato.
Del. Non me lo ricordo.
Con. Vi conobbi a Bukarest, dieci anni or sono.
Del. Ero un'avventuriera?
Con. Eravate abbastanza bella e scaltra per diventarlo — come per esser cantante vi mancava una cosa sola: la voce. — Se non erro, fu appunto dopo la prima rappresentazione, dopo una di quelle prove terribili e decisive in cui si compendia tutto un avvenire di speranza o di disinganno, che, vedutavi in lagrime e sconfortata, vi consigliai di chiedere al cuore della donna i compensi negati alla trachea della cantante. Mi comprendeste e partimmo. Passarono dieci anni — dieci anni di viaggi e di scandali. A Londra vi piacque immensamente la studiata eccentricità inglese, a Parigi la brillante avventataggine parigina. Sempre la stessa commedia con identici personaggi! — uno sciocco che si vantava e un geloso che vi comprometteva — sempre lo stesso romanzo, corretto e ristampato a spese dell'editore (*accenna sè*). Povera Delfina! mi sono accorto troppo tardi che il cuore della donna valeva la trachea della cantante.
Del. Sig. Conte, nel romanzo di questa donna avete dimenticato l'uomo. Quest'uomo non era nè giovane, nè innamorato.
Con. Era ricco.
Del. (*si alza con agitazione che cerca di nascondere*). È tutto questo che volete raccontare a Paolo?
Con. Nè più nè meno.
Del. Quali prove potete addurgli?
Con. Una sola, ma una di quelle che riassumono un passato intiero. Gli dirò con quali mezzi induceste ieri sera Reginaldo a dimenticare vilmente la provocazione del signor Barni.
Del. (*abbassa gli occhi umiliata, quasi supplichevole*) Basta, signor Conte!

Con. Vedete che so tutto, Delfina.
Del. Ma non vi è dunque un mezzo...
Con. Il mezzo vi sarebbe...
Del. (*con ansietà penosa*) Quale?... Ditelo... lo accetterò.
Con. Delfina, mi promettete di non ridere?
Del. Ridere!.. perchè?
Con. Perchè sono pazzo... perchè vedendovi ansiosa per la vita d'un altro uomo mi sono accorto che vi amo ancora e che sono abbastanza geloso... geloso al punto di dirvi: — Delfina, provatemi che non amate Paolo, — e per l'ultima volta! — partiamo.
Del. Una prova che non amo Paolo?
Con. Si.
Del. (*porgendogli la mano*) Questa.
Con. Ebbene?
Del. Partiamo!

SCENA IX.

Lorenzo e detti, indi **Reginaldo** e **Gaudenzio**.

Lor. (*entra frettoloso*) È vero, sig. Conte, ciò che poco fa mi ha detto il barone?
Con. Che cosa, sig. Lorenzo?
Lor. Che la pace è fatta, e che in conseguenza il duello non avrà più luogo?
Del. (*s'avvicina a Lorenzo con agitazione crescente*) Avete veduto il barone?... quando?... dove?...
Lor. Adesso... Lo precedo di pochi passi.
Del. Dunque non si sono battuti?
Lor. No davvero. Lo scontro dovea seguire alle dieci: mancano tre minuti.
Del. Ma chi di voi due è il mentitore, o signori? (*entra Reginaldo*).
Con. (*sorridendo*) Domandatelo a Reginaldo.
Del. (*andando incontro a Reginaldo*) Dov'è Paolo, sig. barone?

Reg. (*ironico*) Dov'è Paolo, madamigella Costanza? Voi siete in grado di saperlo meglio di me, poichè vengo a trovarlo per suggellare con una stretta di mano la riconciliazione di stamattina.

Del. Ah! (*lancia uno sguardo di odio al Conte. In questa, si apre l'uscio di sinistra, ed entra Valentino*).

SCENA X.

Valentino, e detti.

Val. (*entra schizzando una caricatura sul tacuino*) Madamigella Costanza ricalca le scene?

Del. (*sorridendo con sforzo*) E perchè no, sig. Valentino?

Val. Mi offro per vostro corrispondente ordinario, coll'obbligo del ritratto e della biografia.

Del. Noi ci rivedremo, signor Conte.

Con. Stamattina vi ho aspettata.

Del. Stamattina ero pazza. A rivederci (*abbassa il velo ed esce dal mezzo*).

SCENA ULTIMA.

I precedenti, indi **Paolo**.

Gau. (*s'inoltra dal fondo, e stringendo con cordialità rispettosa la mano che gli porge il Conte*). È una santa azione la vostra.... Grazie, dal profondo dell'anima, signor Conte! (*sospinge l'uscio della camera in cui è entrato Paolo. — Paolo esce, e si abbandona commosso nelle braccia che gli tende il padre. — Gli altri personaggi fanno cerchio intorno, commossi anch'essi. — Breve pausa, dopo la quale, Gau-*

denzio, con accento di affettuoso rimprovero:) Non te lo dicevo io un anno fa, momenti prima che mi lasciassi?: — « Paolo, il libro dell'esperienza è più voluminoso che tu non creda.... »

Pao. (*interrompendo con vivacità*) Ma io lo chiudo alla prima pagina, padre mio, dopo avervi scritto il primo.... e l'ultimo disinganno.

FINE.